

bimestrale
di marxismo

no.

84

maggio
giugno
2001

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

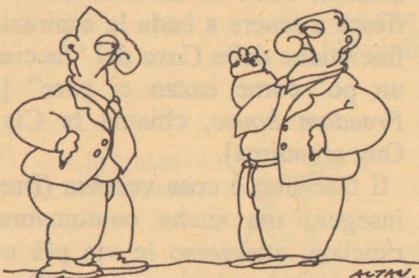
quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

Karl Marx

Sommario

SCHEDE
ELETTORALI TROPPO
DIFFICILI.

LA PROSSIMA VOLTA
BASTERA' CHE UNO
ENTRA IN CABINA
E URLA: 'AÒ, SÒ'
DE CENTRO DESTRA!'



La precaria situazione internazionale impone per questa volta di concentrare tutta l'attenzione sulla questione dei *rapporti di potere*, da diversi punti di vista. Forse, la prospettiva meno interessante è proprio quella *elettorale*, che ha fissato una sua cospicua tappa in Italia, il 13 maggio, ma che ha segnato suoi riprovevoli precedenti in Usa, Francia, Serbia, Israele, Montenegro, ecc. Le elezioni – negli stati borghesi in cui il sistema di potere è relativamente consolidato, ossia privo di forti rischi antagonistici – fanno parte di un rituale in cui si misurano le diverse *lobby* del capitale. L'esito delle urne – per il potere – è perciò relativamente secondario. Ciò che per esso dà il segno del successo è infatti la capacità, *a posteriori*, di controllare chiunque sia eletto.

LA CONTRADDIZIONE

Il bell'inferno perduto. Sognavo di essere sdraiato sul mio letto tutto solo, a fianco dell'inferno. La musica inebriante dei gemiti flebili ma regolari dei dannati, mischiati al crepitio delle fiamme, al ribollire dell'olio e al ticchettio dei forconi d'acciaio, proclamava di fronte ai "tre mondi" che la pace regnava nel reame dabbasso. Un uomo stava davanti a me, grande, bello, dall'aspetto benevolo, e irraggiava luce da tutta la sua persona; ma io sapevo che era il demonio.

– È la fine! la fine di tutto! I poveri dannati hanno perso il loro bell'inferno. Era indignato, quindi si sedette vicino a me per raccontarmi una storia che conosceva bene.

– In quel tempo in cui il cielo e la terra divennero colore del miele, il demonio sconfisse dio e si impadronì del potere assoluto. Governava il cielo, la terra e l'inferno. Andò di persona all'inferno, vi si installò nel centro e l'intensa luce che emanava da lui illuminò tutti gli abitanti del luogo. Da lungo tempo nell'inferno c'era rilassatezza: gli alberi avevano perso il loro slancio, l'olio fumante non bolliva più. Talvolta i grandi fuochi rilasciavano un filino di fumo grigio e lontano faceva ancora delle gettate qualche mandragola, dai fiori minuscoli, pallidi e pietosi. Nessuno stupore, poiché il terreno era stato bruciato in un modo spaventoso e imperverto.

"Dato che l'olio si era raffreddato e quasi spento il fuoco, i dannati ritrovarono il loro buon senso e, dalla luce che emanava il demonio, scórsero i fiorellini così pietosamente pallidi che ne furono colpiti. Il mondo degli uomini rivenne loro bruscamente in mente

e, dopo averci sognato sopra non si sa per quanti anni, emisero uno spaventoso grido di rivolta nei confronti dell'umanità.

Gli uomini accórsero, parlarono di giustizia, poi fecero guerra al demônio. Più fragoroso del tuono, il tumulto della battaglia si estese per tutti e tre i mondi. Grazie ad abili stratagemmi e trucchi raffinati, gli uomini giunsero a cacciare il demônio dal suo regno. Lo stendardo dell'umanità venne issato sulla porta dell'inferno in séguito alla vittoria finale.

Mentre i dannati gioivano, arrivò l'emissario degli uomini per riorganizzare l'inferno. Egli vi si installò nel centro con la maestà tutta umana di cui era investito e si mise a governare sui dannati. Allorché emisero il loro secondo grido di rivolta contro l'inferno, vennero accusati di essere traditori dell'umanità. Condannati alla dannazione eterna furono relegati in mezzo agli alberi.

Gli uomini esercitarono il loro potere assoluto sull'inferno con maggiore autorità del demônio. Conferirono la funzione suprema a Ah Pang, il carceriere dalla testa di bue, e rimisero in piedi le rovine. Riaccesero anche i fuochi, affilarono le lame della montagna di spade e modificarono completamente l'aspetto dell'inferno, togliendo così di mezzo la sua atmosfera decadente. I fiori della mandragola sfiorirono, l'olio bolliva di nuovo, le spade tagliavano di nuovo, i fuochi scoppiettavano di nuovo, i dannati si rimisero a gemere e a contorcersi, e nessuno di loro ebbe più il tempo di sognare il bell'inferno perduto.

L'umanità aveva trionfato, il demônio era sconfitto ...

Amico, vedo che mette in dubbio le mie parole. Lei è un uomo, è vero. Bisognerà che mi rivolga alla bestie selvagge e ai dannati ...".

[Lu Hsün]

Nel sottomondo italico la goffantezza tra "Napoleone" Berlusconi e "Ciccio" Rutelli – della serie: Lui è peggio di me! – con la prevista *sconfitta* di quest'ultimo (che non significa *vittoria* del primo) potrebbe lasciare il tempo che trova, se il grande potere capitalistico transnazionale, ostile al cavalier d'Arcore, riesce a tenere a bada le aspirazioni fascistiche della *Casa* del "facciamo un po' come cazzo ci pare" [*the Freedom house*, chiama la Cia la Ong omonima].

Il fascismo è cosa vecchia (Brecht insegna) ma anche continuamente riciclata, attraverso le vie più contorte, che oggi seguono quelle del "neorevisionismo storico" casareccio, con ds pentiti in prima linea. Il falso "federalismo" si presenta perciò come l'arma più adeguata per garantire la strategia *centralistica* del potere reale, quello della grande borghesia (che perciò non vede di buon occhio, ma accetta a malincuore, Berlusconi) capace di connettere l'apparato statale nazionale in via di riqualificazione con le istituzioni sovranazionali.

La vera politica, perciò, è quella che fa il grande capitale monopolistico finanziario dell'imperialismo transnazionale, che procede speditamente verso megafusioni, a partire dall'apparato produttivo, ma con riferimento ai "conglomerati" bancari assicurativi, dove l'Italia in ritardo non può che seguire da dentro le grandi manovre europee.

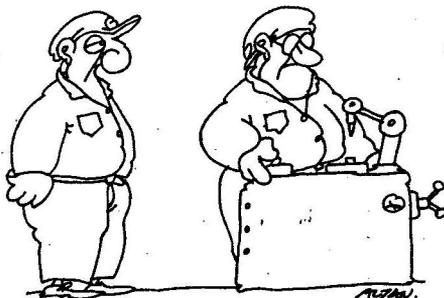
PEDALARE!!!

circenses sine pane

* *

*Un governo che spara sugli operai no,
ma che si ponga il problema di Maastricht, certo.*
[Achille Occhetto a Bettino Craxi, 3 aprile 1992]

IL BERLUSCA
CE L'HA FATTA.



CI HA PRESO DI SORPRESA
CON UNA MANOVRA LAMPO
DURATA DIECI SOLI ANNI.

Come ha disegnato Altan [nella vignetta che già ripubblicammo], con un'improvvisa manovra durata dieci anni' Berlusconi ci 'ha còlto tutti di sorpresa'. "Er sinnaco de Arcore j'a 'a fatta", di misura, riuscendo a non dire neppure una, che sia una, sola parola sensata e credibile! "Ciccio bello" Rutelli nel suo tentativo di "sorpasso" ha fatto la brutta fine di Gassman nel famoso film, ma "tamponando" (per restare nella sciocca metafora automobilistica) l'avversario. Per ora a noi, in attesa di forti manifestazioni di rivolta, non resta che rivolgerci alle associazioni di consumatori per chiedere che su "Berlusconi" sia apposta la regolamentare dicitura: attenzione è un prodotto nocivo, tenere fuori dalla portata delle persone sane, da consumarsi preferibilmente entro il 2001.

L'ondata di critiche internazionali – tutte provenienti da fonti borghesi del grande capitale inglese, francese, spagnolo, ecc., che privilegia l'asinistra, e non da sovversivi "comunisti" come Lui chiama tutti coloro che lo avversano, a cominciare dal giurassico Montanelli – ha poco più che scalfito, per ora, la sua arroganza bonapartista (dal delirio di onnipotenza a folle imitazione del primo Napoleone, alla più corpulenta e mafiosa corruzione del terzo "imperatore"). Forse solo la sua composita e precaria maggioranza relativa – con la frana nu-

merica (quella politica già era nota) dei suoi alleati ex democristiani e leghisti – può creargli in prospettiva seri problemi di “fuga” dalla *Casa*. [Per inciso: chissà perché in Sicilia hanno fatto il pieno gli uomini di Berlusconi e Andreotti?].

Non per caso Berlusconi ha provato goffamente a “catturare” la *grande famiglia* Agnelli. Ma la dolce Susanna, col Montezemolo, hanno smentito (finora) il coinvolgimento nel futuro governo loro attribuito dal Cavaliere. Mentre l’ottuagenario avvocato senatore si è solo *pronunciato contro* le accuse europee a Berlusconi: il che può suscitare un paio di congetture. Da un lato, il suo tentativo *tutto italiano* di recuperare, col condizionamento “plutocratico” sul governo, la perdita del controllo diretto di Confindustria; dall’altro, in chiave *antieuropea* – ricordando sia la recente fusione Usa con Gm, sia la consolidata appartenenza di Agnelli alla *lobby* massonica della Trilateral di Kissinger – lo schieramento della Fiat sulla sponda americana, che significa quindi, più che un appoggio a Berlusconi, una polemica con i centri di potere europeo.

In realtà, della putrefazione ormai avanzata del corpo politico di Craxi, scavato dai vermi della corruzione, sui primi anni 1990 c’era già disgustoso sentore – come rammentiamo qui appresso. Ciò che sulle prime, però, non era affatto chiaro fu la successione dei tempi dello “scendere in campo”, direttamente in prima persona, da parte di Berlusconi, ormai presto orfano della propria protezione politica. Cioè, in quella temperie, dopo che il clan clericofascista che ruota intorno alla concentrazione fusasi come Banca di Roma l’aveva salvato dal colossale indebitamento fallimentare su cui la Mediobanca di Cuccia avrebbe voluto un’immediata resa dei conti (soldi innanzitutto, e poi, se del caso, anche galera), vi furono avvisaglie, o meglio veri e propri “avvertimenti” in linguaggio piduista mafioso, lanciati dal Cavaliere Nero come primi *ballons d’essai*. Noi ne percepiamo stranamente il senso generale, ignorato dai più, senza tuttavia riuscire ancora a coglierne la piena futura portata oscura a tutti.

Ci occorre di segnalare immediatamente [cfr. nn. 36, 40] la curiosa e inquietante campagna pubblicitaria, lanciata in grande stile e con cospicuo impiego di fondi, allorché mezza Italia fu tappezzata di manifestini e manifestoni, che ora alcuni rammenteranno, con faccette ignare di bambini imbecilli, quasi vittime di un’insistenza dalla parvenza pedofila, che fiancheggiavano la ripugnante scritta “*Fozza Itala*”, sotto l’occulta e preoccupante etichetta “pubblicità esterna” [in quel momento veicolo del *golpe* italiota per l’affossamento della costituzione, in preparazione della seconda repubblica, ancora *in fieri*, si pensava che potesse essere, per “familiarità” paterna come si dice in medicina, Mariotto Segni jr] – talché sospettammo che sotto sotto al colpo di stato costituzionale, tecnico e pulito, vi fosse qualche oscuro messaggio dei peggiori poteri massonici.

Senonché ancora eravamo all’oscuro e non immaginavamo che quello potesse il segnale premonitore del lancio in grande stile della “squadra” berlusconiana di *Forza Italia*. Oggi molte cose sono venute in chiaro. Ma non tutte,

tanto che la maggior parte delle prove accertate dalla magistratura (internazionale) sono state vanificate, in una maniera o nell'altra (cancellazione di processi o indagini, o "cancellazione" fisica dei magistrati inquirenti). La sola cosa che emerge dalla grande famiglia Fininvest è il regolamento di conti capital-mafioso-massonico più o meno occulto e piduista, senza riuscire a capire (Vaticano complice) dove cominci il ruolo dell'*Opus Dei*.

I macabri circoli di *Forza Italia* sembrano costituire la cloaca di raccolta del più cospicuo liquame politico disponibile nella penisola, preparano quadri dirigenti da supermercato e fanno caricature di formazione politica, pensando anche al futuro corrompendo le menti dei giovani riuscendo a coartarne il consenso. Gli scherani di Berlusconi ben sanno che la comunicazione di massa è oggi sempre più il momento di coordinamento e unificazione ideologica della tradizionale formazione scolastica attraverso iniziative "culturali" (si fa per dire!) e ricreative modellate sulla "gioventù italiana del littorio". Del resto quel manifesto "infantile" serviva a far capire senza esitazioni quale fosse l'atteggiamento di *Forza Italia* nel trattare i propri interlocutori – l'ossimorica maggioranza minoritaria silenziosa – alla stregua di bambini di otto anni! Sono stati così additati i "colpevoli" per la "sicurezza dei cittadini", quei cittadini che hanno "la voglia di costruire, di produrre, di innovare, di lavorare per una società migliore; il coraggio di guardare lontano, di confrontarsi; il gusto di superarsi": sono di questo tenore, in sintesi, i voti augurali che, in cambio dei voti elettorali, il cavaliere ha somministrato agli italiani: "questo è il nostro gruppo, una lunga tenace affermazione di buona volontà". Con tanto di inno: "*Forza Italia, è tempo di credere, abbiamo tutti un fuoco dentro il cuor. Forza Italia, con noi*". Un fuoco dentro che? Credere ... obbedire e combattere!

Concludevamo la nostra premonizione prospettando già allora un'ultima eventualità, che esula dal piano razionale: era già di per sé evidente che un personaggio come il Berlusca ha anche quel *quid* di paranoia – e di cordiale antipatia che fortunatamente riscuote presso una gran parte degli italiani e la maggioranza degli stranieri – che lo spinge oltre il suo stesso limite, presumendo di sé al di là della decenza e risvegliando il *dux* che è in Lui. Il suo sentirsi "Napoleone" – un classico dei manicomi – potrebbe portarlo presto da Arcore all'Elba e a Sant'Elena: il passo non è poi tanto lungo. Tuttavia, ancora adesso, per il "grande pubblico" ha mostrato che il *duce* salvifico è quanto di più venga agognato: dal tifo calcistico alla politica. Berlusconi si basa *solo* su questo aspetto.

Nella sua vergognosa autobiografia agiografica [inviata per posta a decine di milioni di italiani, e costata molto più di una decina di miliardi – la quale, di per sé, sia detto per mera incidenza, è un capolavoro di inconsapevole comicità e involontaria autoironia: ci manca che si concluda con una richiesta di "beatificazione" di *Lui* rivolta a questo papa di manica larghissima (padre Pio e

Pio IX insegnano!) – ovviamente, non c'è il benché minimo riferimento alle cose “sgradevoli”.

Innanzitutto non si fa il minimo cenno ai numerosissimi rinvii a giudizio ancora aperti e in corso (a cominciare da quelli internazionali, inglesi e spagnoli, basati su solidi documenti relativi alla sessantina di società civetta *off-shore* costituite per i traffici illeciti e il riciclaggio di denaro – insieme ad alcuni finiti col proscioglimento [è B.2 stesso, il quale evidentemente se ne intende di “casazione” di giudizi e indagini pendenti, il quale ha affermato che molti giudici sono “corruttibili”!], ad altri con la sospensione per “decorrenza dei termini” (che vuol dire che il “reato” c'era ed era riconosciuto), e ad altri infine, troppo pochi per la verità, risoltisi in condanna “passata in giudicato” (falso in bilancio e finanziamento illecito di partiti politici: leggi Craxi) – e neppure alle numerosissime contestazioni popolari ricevute (valga per tutte, nonostante l'infame gestione dalemiana, la manifestazione di tre milioni di persone, lavoratori e studenti guidati dai pensionati, che ne ha provocato infine le dimissioni). Non è successo niente!

Non lo smuove, anche se gli procura insicurezza, il fatto che perciò sia stato dipinto esplicitamente, con abbondanza di prove, come delinquente [colui che delinque, a norma di legge], insieme ai suoi scherani (da Dell'Utri a Previti, ecc.). Basterebbe, al di là dei reati penalmente perseguibili, il banalissimo fatto che il “moralizzatore fiscale” abbia regolarmente evaso il fisco italiano registrando le sue società all'estero [“lo fanno tutti”, ha detto il Fedele Confalonieri: ma i contrabbandieri di sigarette, che però non sono *tycoons*, sono considerati pericolosi criminali, arrestati e condannati, mentre di per sé il loro reato (violazione delle leggi fiscali e doganali dello stato) è esattamente lo stesso].

Ciò comunque, per di più, è accusato di aver distratto fondi accertati per 1.100 miliardi lire; è conosciuto per aver fatto promesse assolutamente vuote e prive di fondamento e sfrontatamente bugiarde; e non occorre neppure ricordare un milione di posti di lavoro o un milione al mese per i pensionati, promessi da questo “sig. Bonaventura” del teatrino politico; è assai più emblematico quel suo essere *impostore*, gabellandosi per cattolico fervente e strenuo difensore della famiglia [una, non quattro! – esclama Corrado Guzzanti], al fine di catturare i voti dell'elettorato, pio e sciocco, fedele di santa romana chiesa ex democristiano, essendo Lui divorziato e quindi spiritualmente scomunicato (anche se il potere temporale della chiesa se ne guarda bene dal farlo!), sicché i seguaci del papa si facciano “rappresentare” politicamente da un peccatore degno di scomunica. Ebbene, tutto ciò non interessa nessuno e “rimbalza” sulla *falsa coscienza* di tutti.

Non è Berlusconi che ha vinto, anzi ha perso pure Lui (nonostante le cazate dei sondaggi della solita Abacus, cui i forzitalioti continuano a dare più credibilità che allo spoglio stesso): ma ha perso di meno! Si può sostenere tranquillamente, infatti, che è Rutelli che ha perso di più (e l'asinistra ce l'ha messa

tutta per farlo): ma se fosse successo il contrario sarebbe perfettamente uguale. Ha vinto solo chi *non* ha perso. Una sola cosa infatti è certa: il *potere ha trionfato*. Non gli è bastato, comunque, costringere gli ex comunisti, anziché a “mangiare i bambini” (come andavano diffondendo i manifesti elettorali “democristusa” del 1948 – stile ripreso alla grande dai berluscoïdi), a votare per rottami clericali o liberaldestrorsi presentati nei collegi uninominali del sistema maggioritario dall’“ulivo”. Questo è *comunque* avvenuto, sicché alla camera elettiva dei “rappresentanti” siedano proprio costoro, non solo per la destra-destra ma anche per la destra-sinistra, in una per ora irrefrenabile rincorsa neocorporativa.

In questa fase di internazionalizzazione del mercato e di inevitabile, e marxianamente previsto, riflusso delle rivoluzioni sociali, opportune quanto scientificamente intempestive, emerge incontestabile il fatto che l’organizzazione cosciente, sindacale e politica degli interessi storici dei lavoratori merita – osservava Gianfranco Ciabatti – il salutare purgatorio (purché non sia “de lo inferno”) in cui è venuta a trovarsi, non essendo essa nemmeno in grado di vedere né la *crisi da sovrapproduzione*, né la *lotta tra gli imperialismi*, né la provvisoria e alterna composizione di questa a spese delle classi lavoratrici e dei popoli oppressi dell’intero pianeta. Mentre organismi internazionali al di sopra di ogni sospetto, organismi della grande borghesia neocorporativa, documentano che si è approfondito il “solco fra ricchi e poveri” – noi diciamo la *polarizzazione di classe* – chi c’è, nel paese nostro e negli altri, che possa vedere, e mostrare a chi non vede, che l’“uno si divide in due”? Dal momento in cui è cominciato il processo di imposizione alle masse del *nuovo ordine mondiale neocorporativo*, del concetto di *Due* si può trovar traccia solo nei “parallelismi” illegittimi dei corpi *paralleli* e delle stragi *parallele*. Ogni contraddizione, ogni conflittualità viene rimossa. Sono tempi dell’*Uno*: il papa, il presidente, il cancelliere, l’alto commissario, il sindaco, l’avvocato, il cavaliere e via *unifingendo*. Per sopraffare l’*Altro*, l’Innominabile.

L’*ideologia della corporazione*, con i suoi esorcismi democratici e scientifici, i suoi rituali ben temperati di comunicazione e persuasione, conta di convincere la massa dei fornitori di plusvalore a collaborare quanto più a lungo possibile al rinvio del crollo: con gli autorevoli sussidi militari del paese dove sono acuartierati i pretoriani. Per codeste ragioni, l’ultimo colpo di coda dell’apparato liberaldemocratico non ha altre prospettive di lungo periodo, se non nella progrediente riconversione *neocorporativa* gerarchizzata sul piano mondiale, in una conclamata gregarietà delle istituzioni politiche nei confronti delle centrali finanziarie transnazionali, che ribadisce lo spostamento a destra dell’intera società, a cominciare dallo spostamento a destra ... dell’asinistra!

Dunque ormai il vero problema della classe dominante su scala mondiale non è come tenere a bada le proprie frange secondarie, che al contrario sono pe-

dine del gioco, ma come comporre le risse al proprio interno, tra le diverse catene transnazionali dell'imperialismo, per dare *concordemente*, finché possibile, addosso all'unica classe che conta ai fini del compimento della ristrutturazione industriale e del riassetto delle finanze pubbliche: i lavoratori salariati dipendenti dal capitale.

Fratelli, ma nemici; nemici, ma fratelli – diceva Marx. A tale scopo, nello stesso tempo, la grande borghesia vuole impedire la riesumazione dei propri cadaveri e la riapertura dei troppi processi non conclusi. Non è perciò un caso che le diverse proposte di governo e di stabilità provenienti dalle diverse forze politiche, in posizione reciprocamente subalterna, in quanto tutte depositarie del medesimo ordine imperialistico, presentano aree molto estese di intersezione.

Il rispetto "reciproco" è tale che mai la parvenza di un attacco sia portato a fondo: cane non mangia cane, dice il proverbio – e ciò spiega abbondantemente, in Italia (ma anche altrove), il perché Berlusconi & compari non siano stati messi con le spalle al muro, quando sarebbe stato facilissimo farlo, da parte dei vari D'Alema, Prodi, Veltroni e Rutelli: "Berlusco", ricordate de l'amici!" – diceva ancora saggiamente il "Rutelli" di Corrado Guzzanti.

La sostanziale corresponsabilità del Pci-Pds-Ds-Quercia-Ulivo – a copertura dell'appoggio diretto del cosiddetto *Caf* – è inconfutabile se si considerano due circostanze concomitanti mediante le quali è stato occultato il *conflitto di interessi*; prima, il pentapartito ha ostacolato l'iter parlamentare di una legge che regolasse la legittimità (consentita da sentenza costituzionale del 1976) per l'intervento dei privati nelle televisioni *solo* in "ambito locale"; poi vanificando (con decreto Craxi del dicembre 1984) la titolarità dei pretori a perseguire penalmente l'illegalità dell'*interconnessione* oltre i limiti locali. Berlusconi, che tali norme aveva apertamente violato, poteva essere immediatamente espropriato e condannato, cosicché del trito ritornello del "conflitto di interessi" non si sarebbe più parlato: ma ciò non è stato fatto per l'ignavia degli "ex comunisti", fino al turpe baratto con la "bicamerale".

L'equivalenza sostanziale tra i *leader* dei contrapposti "poli" borghesi non va scambiata con una qualunque indifferenza politica. Marx, a conclusione della VI sezione del III libro del *Capitale*, osservava che se "è sempre il rapporto diretto tra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori diretti, in cui noi troviamo sempre l'intimo arcano, il fondamento nascosto, di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica specifica dello stato, ciò non impedisce che la medesima base economica – per ciò che riguarda le condizioni principali – possa manifestarsi in infinite variazioni o gradazioni (dovute a numerose e diverse circostanze empiriche, condizioni naturali, rapporti di razza, influenze storiche che agiscono dall'esterno, ecc.: variazioni e gradazioni che possono essere comprese soltanto mediante un'analisi di queste circostanze empiriche date". Criticando il *programma di Gotha* [§.4] sottolineava che "tuttavia

i diversi stati dei diversi paesi civili, malgrado le differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che poggiano sulle basi della moderna società borghese, che è soltanto più o meno sviluppata dal punto di vista capitalistico”.

Perciò sostenere a ragione che Rutelli e Berlusconi provengono dalla stessa base capitalistica non significa affermare che sono *identici*; così come il fatto che il *new deal* fosse pienamente conforme al neocorporativismo fascista, non vuol dire che il governo di Roosevelt fosse tale e quale quello di Hitler. Anche Lenin, fin dai suoi primi scritti dell'inizio del XX sec., riprese l'osservazione di Marx e osservò che “le forme di dominio dello stato possono essere diverse”, rendendo perfino possibile, in alcuni casi, “lo sviluppo della classe operaia. Ma in fondo il potere resta nelle mani del capitale; finché c'è sfruttamento non può esserci uguaglianza. Anzi, quanto più la repubblica è democratica, tanto più brutale, più cinico, è il dominio del capitalismo”.

La pagliacciata elettorale usamericana costituisce l'esempio più recente per rappresentare la migliore riprova dell'omogeneità classista della situazione attuale. Non c'è alcuna reale differenza programmatica (né di rappresentatività) tra uno schieramento “polare” e l'altro. Ciò che prevale è una schieramento di *lobby* contro un altro. Se tali *lobby* stanno nello stesso partito oppure in “partiti” (schieramenti, in realtà) diversi è del tutto casuale. L'unica differenza che viene portata all'attenzione del “senso comune” è questa, il resto non conta. L’“uguaglianza formale” delle parti in lizza deve solo rapportarsi agli *schieramenti* in competizione tra loro. La ristrutturazione contemporanea del potere risponde a questa logica *lobbyistica*.

Per questi motivi, nella cosiddetta “alternanza” politica – laddove predomina l'attività *lobbyistica* trasversale – il “bipolarismo” degli schieramenti partitici è presunto e sostanzialmente *finto*; anche se la realtà concreta dei diversi schieramenti della borghesia, come si è detto, non ne presenta mai uno “identico” all'altro, nel caso presente sarebbe meglio definire la situazione come “*transpolarismo*”. E se da Bush-Gore [entrambi jr., e già questo nepotismo la dice lunga, ... senza scomodare Alberto Angela e suo padre Piero] si arriva a Kostunica-Milosevic, a Berlusconi-Rutelli, oppure a Pinochet-Lagos, a Fox-Zedillo-Cárdenas, a Fujimori-García-Toledo o ai due Kim, ecc., passando per Blair, Jospin, Schröder o Aznar, il quadro si completa facilmente. Un'alternanza risibile si è già vista, dopo le elezioni Usa, nelle “comunali” francesi, dove la “destra” ha vinto nei posti in cui c'era la “sinistra”, e viceversa: dire che la corruzione è *diffusa*, perciò, non è qualunquismo.

In simili circostanze, in cui prevale il chiasma di una strategia fortemente centralistica tórta al decentramento, ossia allo pseudodecentramento “federale” [cui dedichiamo alcune specifiche considerazioni più oltre su questo stesso numero della rivista] deve perciò corrispondere la formazione di una stratificazio-

ne di “commessi” pubblici del grande capitale, non più così strettamente legati alla forma istituzionale dello “stato nazionale” centrale, sicché risultino meglio funzionali alle rinnovate necessità macroregionali delle istituzioni sovrastatali. L’insospettabile *Corriere della Sera* [del 23.10.2000 – citato, in una relazione fotocopiata, da Sergio Cararo, *Il federalismo dei nuovi boiardi*] scrive: “Potente, aggressiva e soprattutto trasversale. È la lobby delle ex municipalizzate. Una rete di intrecci e alleanze tra imperi economici comunali che sta avvolgendo l’Italia e calamitando sempre più su di sé affari e denari”. Codesto decentramento federale “trasversale” si mostra, così, perfettamente adeguato alle esigenze dell’imperialismo transnazionale.

Sono anni ormai che andiamo ripetendo come tale *decentramento* operativo si accompagni alla *centralizzazione* strategica del potere – e quindi come federalismo e localismo siano l’altra faccia della medesima medaglia che esibisce presidenzialismo e maggioritario – in pieno e completo *omomorfismo* rispetto all’organizzazione delle *holding* finanziarie nell’epoca dell’imperialismo transnazionale. Siffatte forme organizzative sono le più adeguate per l’attuale fase.

Dunque, la funzionalità della coppia centralizzazione-decentramento – lungi dal rappresentare un “errore” del potere, come tritamente ripetono le anime belle del sinistro perbenismo, nel sospirato nome di un “*deficit* di democrazia” – esprime quanto di più organico al rinnovato sistema di controllo da parte del dominio imperialistico transnazionale possa esserci, per raggiungere l’obiettivo del *depotenziamento* di tutto ciò che ruota intorno alla figura dello “stato nazionale” (anzitutto l’intero sistema di *potere*, e di riflesso anche dell’*opposizione*). Pertanto, se il potere stesso si adegua rapidamente alle esigenze dell’attualità, e conseguentemente le masse sono metodicamente espropriate da qualunque parvenza di democrazia, allora o anche l’opposizione è capace di tenere il passo dei tempi – senza sognare nostalgicamente le garanzie della democrazia borghese o le lusinghe della rivoluzione francese, con le quali il “socialismo” si è troppo a lungo compromesso – o essa è destinata a essere fagocitata.

SE NON PEDALO
CADO. MA SE PEDALO
CHISSA IN CHE POSTACCIO
FINISCO.



UN DECENNIO DI DESTABILIZZAZIONE

alla ricerca della coercizione al consenso neocorporativo

Carla Filosa

Già nel 1992 – alla vigilia del primo *golpe* berlusconiano – facevamo precise osservazioni che ci sembra importante riconfermare oggi, dal momento che da allora la situazione non è cambiata, o è cambiata nel senso dell'approfondimento delle contraddizioni già poste. Scrivevamo ironicamente allora che coloro i quali, in Italia, si trovavano nel turbine delle *elezioni all'italiana*, dovevano coltivare un innegabile senso artistico e riversare attenzione e doti istrioniche nel fascino del dramma. La drammatizzazione incanalata per altri fini, la rappresentazione in luogo dell'azione politica concreta, sfuma infatti nell'apparenza dell'appagamento visivo l'esigenza vitale alla lotta contro lo sfruttamento generalizzato.

La tradizione aristotelica, eternamente rinnovata nel nostro uso politico drammatico, puntava su un atto di *immedesimazione* che avrebbe dovuto coinvolgere totalmente gli spettatori. Le masse rese passive, cioè ridotte a *pubblico* indistinto, avrebbero dovuto abbandonare l'eventuale atteggiamento critico "cittadino" (nell'uso storico originario, chi era soggetto di diritto, protagonista nell'organizzazione sociale e con espressione politica) per "decidere" – o indotte a votare *assecondando* – solo la buona riuscita della rappresentazione scenica, oggi poi in mondovisione multimediale. Quella passività, infatti, è preziosa per "dimenticare" ogni indagine sugli avvenimenti che si rendono noti, soprattutto per smarrire le cause dell'immiserimento sociale e individuale della vita pilotata dai "mercati internazionali". La teatralizzazione dei fatti reali – la cui *verità* però deve restare separata e occultata alla maggioranza – può permettere quindi *solo* di identificarsi nei propri avversari, o, se si vuole, di diventare *solo* nemici consenzienti di se stessi, a meno di riuscire a resistere privi di identità sociale *riconosciuta*.

I quarant'anni e più di tensione politica a direzione democristiana "avanzata" sembrano l'adeguato magma storico di presupposti, la natura materiale di questa condizione, da cui i manipolatori istituzionali traggono il diversivo funzionale di surrogare i contrasti, per distrarre i bisogni delle masse. Senza partire

troppo da lontano – cioè dagli anni cupi del periodo postbellico della polizia scelbiana, della strage politico-mafiosa di Portella della Ginestra, ecc. – l’“inizio” della storia recente sta nella *novità* degli anni sessanta: la “strategia della tensione”. Lo stragismo di stato fu *allora* l’efficace risposta governativa all’avanzare delle conquiste operaie e sociali in genere.

L’impunità delle stragi, rigorosamente senza soggetto fin dal 12 dicembre 1969 – seppure si siano accennate timide quanto indolori ammissioni di colpevolezza dei servizi segreti e della manovalanza fascista, manovrati dalla Cia (come se molti di noi, *pochissimi*, non lo fossero andati a dire da anni!) – era così assicurata dal complesso delle istituzioni stesse che il programma della *Loggia P.2*, apparentemente disciolta, perseguiva mediante l’assuefazione generale delle masse all’impotenza. Fatti da cronaca *nera, o rossa*, come si dice in spagnolo. L’assoluzione di stato, per mandanti ed esecutori necessari alla *protezione* della seconda repubblica *incombente* [questo aggettivo amava riservarlo per sé l’ex-democristiano-ex-capo-dei-servizi-segreti-ex-presidente-della-repubblica-picconatore-berlusconiano-dissidente-filo-dalemiano Cossiga], aveva così intrecciato le sue sentenze con le veline americane del *Nuovo Ordine* in preparazione.

“La possibilità di forgiare rapporti internazionali che regoleranno la politica mondiale per parecchi decenni in futuro”, era l’obiettivo chiaramente enunciato, nel 1974-75, dall’allora segretario di stato americano Henry Kissinger, nel piano di *cooperazione internazionale*. Dopo oltre cinquant’anni di prosecuzione dell’ascesa imperialistica a guida Usa, la stabilità del sistema mondiale in crisi richiede ora una rigida strutturazione in termini di *ri-regolazione* non solo dei mercati ma, com’è ovvio, dell’uso della forza, per il potenziamento del ruolo “destinato” di *leadership* mondiale. In tempi di pace *aperta* – ossia di “guerra coperta” – come quella dei nostri ultimi interminabili giorni, risulta più conveniente “conciliare” le rivali potenze dominanti, se possibile per via diplomatica, per controllarne la pericolosità egemonica sempre in sordina. L’“ultimo” *nuovo ordine mondiale neo-corporativo*, con la sua persistente tripolarità imperialistica, che ormai però va inquadrata fermamente nell’ambito della collusione transnazionale tra le grandi *holding* operanti nei tre poli, cerca di esprimere al meglio – o alla meno peggio – il dominio della fase attuale.

Il tanto agognato *golpe* italiano in funzione anticomunista, fallito nel ‘64 con l’allora presidente Segni sr, si ripresentò sotto il governo Rumor con previsione per l’agosto del ‘74 (preannunciato nel luglio dal liberalfascista Edgardo Sogno, da lui stesso riconosciuto nelle memorie postume, e ciononostante, o *dunque*, dichiarato *patriota* da Cossiga e Berlusconi), ma fu poi travolto da complicazioni internazionali. Cionondimeno, il *terrorismo dei servizi segreti* al servizio della Cia fu proprio il séguito agli avvertimenti dello stesso Kissinger. Il delitto Moro, con la depistante sigla Br (forse proprio a insaputa della mag-

gioranza della stessa manovalanza “brigatista”), preannunciò, in attesa del 1989, la morte del “comunismo storico” in Italia, e spianò la strada socialista al novello aspirante ducetto Craxi, a schermo della mafia berlusconiana.

Finalmente il “comunismo” era morto ammazzato! Per deflagrazione interna – si disse. Il 1992 fu l’anno del progetto Usa di “*difesa strategica*”, in perfetta continuità col precedente piano Kissinger, dovuto stavolta a Wolfowitz e Cheney [quest’ultimo era segretario di stato di Bush sr e oggi ancora e sempre vicepresidente di Bush jr]. Si diceva che della Nato, così com’era stata, non ci sarebbe stato più bisogno. *Eppure* questa – rispettando quel piano – si apprestava a divenire sempre più forte e minacciosa nella difesa dei vitali interessi Usa verso l’arrembaggio dell’Est europeo. Il caso balcanico, ma anche quello caucasico, dopo la “tempesta nel deserto” del Golfo Persico, ne hanno dato pratica conferma, a chi avesse nutrito dubbi. *Eppure* i cospicui traffici d’armi e di guerre – nonché di droghe e schiavi – sono continuati indisturbati all’ombra di una legittimità costruita sulla paralisi istituzionale che offriva spazi alle mafie trasversali.

“*In a new world, Nato must retool its strategic concept*” – ovvero, “in un mondo nuovo, la Nato deve riformulare il proprio concetto strategico”. Questa è stata la dichiarazione di responsabili della *Rand Corporation* [fondazione collaterale da sempre del Pentagono] e dell’ufficio *Strategic policy and negotiations* del Dipartimento di Stato, che già riportammo tempo addietro. Dopo l’aggressione nei Balcani – ferma restando la “sperimentazione” nel Golfo Persico – oggi risulta molto più evidente quale fosse la volontà di mascherare la supremazia militare Usa, dietro la copertura Nato.

Tale strategia internazionale non contempla esclusione di mezzi. È cosa nota come la criminalità organizzata e la mafia costituiscano così l’altro versante della diffusa manovalanza politica, quella clandestina. Lo scambio di “rispetti” tra capi di stato e di governo – ovverosia, tra le Logge che contano (si ricordino, in Italia, i salamelecchi tra Cossiga e Andreotti) – di fronte al riprodursi per cariocinesi o clonazione dei partitini-crisi (crisi dell’intero sistema istituzionale liberaldemocratico, non solo italiano; ma, in Italia, valga per tutti l’avvicendamento “obbligato” tra Craxi e Berlusconi), ha fatto da sfondo al progetto riuscito di dispersione del voto proletarizzato, al pari delle sue ex organizzazioni sindacali e politiche. Temevamo, già allora, che il “frastagliamento” del consenso populista (dal qualunque leghista, all’ossequio “göbbelsiano” regalato alla propaganda fanfaronata del duce padrone, ormai anche “invincibile”), sarebbe stato più difficile, se non impossibile, recuperare nelle alchemiche confusioni delle vecchie cordate.

Da tempo è vero che la consistenza materiale del “proletariato” è assai più rilevante della sua rappresentazione elettorale – esattamente all’opposto

dell'ideologia di chi propagandava la "fine della classe operaia" – ma all'inverso è deperita la sua *coscienza storica* con le sue capacità di lotta. La "casa delle libertà" rappresenta infatti un'alleanza di volontà e mezzi che dispone di fatto del triplo delle nostre forze "coscienti", in grado di manipolare ammirazione, rispetto, aspirazioni (si pensi all'attuale milione e mezzo di posti di lavoro ripromessi al rialzo!) da inculcare a deputati e masse. Il risultato *aperto* delle elezioni di allora ci faceva presagire tanti nuovi drammi da portare in scena, i quali si sono purtroppo puntualmente prodotti con successione incalzante, talvolta farsesca.

L'assunzione dei posti chiave nell'organigramma della *Grande Corporazione* è avvenuta nell'unica maniera compatibile con la peculiarità del capitalismo "avanzato": attraverso corruzione e criminalità in parallelo, a coinvolgimento totale. Molto più di un semplice *avvertimento*, queste avevano già raggiunto la stabilizzazione apparendo come accidenti organici residuali, mentre il debito pubblico funziona tuttora quale diversione strumentale, per organizzare le riforme istituzionali, tra cui la demolizione consenziente della Costituzione. L'operazione tangenti aveva dato corpo all'intera contesa, prendendo le mosse dalla capitale *a/morale* d'Italia, Milano (1, 2 o 3 che sia!). Il marciume di *questa politica*, troppo spesso confusa con la *morale* dei poveri, non è che il solito putrescente "avanzo".

Da tutto ciò appare sempre più chiaro come i nostri nemici siano forti, anzi fortissimi. Noi possiamo tentare di opporci, ma siamo ridotti alla sopravvivenza, alla resistenza continua. Loro – i clonati sociali – possono, per ora, fare ciò che vogliono. Forse, paradossalmente, i figli presessantotto della piccola borghesia e dei ceti medi in via di proletarizzazione, avevano ancora qualcosa da contrapporre al potere, così come esso si presentava. Oggi non più. La perdita o meglio il rabbassamento tendente a zero della coscienza, ammesso pure che ci sia mai stata in senso compiuto, critico ed egemone, comporta una *non emancipazione* ormai consolidata dal crollo della conflittualità avvenuta sicuramente dopo il secondo dopoguerra, ma non solo in Italia. Sembra che le nuove generazioni – ma non è un fatto *generazionale*, bensì di dominanza politica! – si siano scorporate dalla storia che le ha prodotte, e quindi risultino come scorporanti nei confronti di chi le ha tragicamente precedute. Non c'è più un riferimento prioritario *razionale* a una *totalità*, quale che sia, si vive di immediatezza, espedienti pragmatici, ideologia insaputa.

Il problema, dunque, è molto più generale del caso italiano. L'alternanza senza alcuna *leadership* è ormai un fenomeno diffuso su scala mondiale – al pari della cosiddetta "globalizzazione". La mancanza di *leadership* (e anche, soggettivamente e carismaticamente di *leader*) che caratterizza l'attuale fase, ben rappresentata dalla farsa elettorale Usa, riporta obbligatoriamente al ruolo, questo sì, *leaderistico* oggettivamente rivestito dal capitale e dalle sue istituzioni

sovrastatali. L'unificazione del capitale sottesa nel termine "globalizzazione" è reale e contraddittoria nel contempo. *Reale*, nel senso del proliferare di istituti sovranazionali e sovrastatali [Fmi, Bm, Omc, G.7, Nato, Oil, Onu, ecc.] che dovrebbero tendere alla formazione di una *leadership* tecnico-politica in grado di controllare sviluppo economico e movimenti finanziari su scala planetaria. *Contraddittoria*, in quanto il tentativo di pianificare, o quanto meno porre argine a fluttuazioni strutturalmente anarchiche degli investimenti (produttivi e soprattutto speculativi o "volanti"), incontra il suo limite nella concorrenza che definisce il capitale stesso.

Il connotato *policentrico* della recessione, più che temuta, in atto, è entrato nel pieno della sua visibilità con "effetto domino" – crisi "finanziaria" Messico '94, crisi "etnica" Bosnia '95, "bolla speculativa" Estasia '97, collasso Russia '98, fino alla deflagrazione Balcani '99 – segue la strategia imperialistica Usa, formulata nei ricordati documenti del 1974 e del 1992 e ulteriormente attivata con la svolta eurasiatica di Albright & Brzezinsky del 1997, in un'unica sua linea di sviluppo, con la *joint venture* europea ogni volta che è stato possibile (livello minimo di partecipazione: Gran Bretagna).

Ciò suffraga la "nuova" pratica di controllo di codesta pluralità trasversale dei capitali mediante la formazione di una *leadership* internazionale, in grado di mitigare l'arrogante *anarchia capitalistica* (cioè strutturale) dei "signori del denaro". Il consenso alla soluzione della *crisi di capitale*, implicitamente ed esplicitamente richiesta a governi e sindacati, lo si ravvisa nella richiesta del capitale operante di allentare quelle eventuali strette creditizie (taglio dei tassi di interesse) che contraggono gli investimenti produttivi e riducono l'occupazione. Questa, ritengono, è il vero cancro in agguato dietro la *stabilità* politica agognata. Costretti a ignorare l'inesorabile "necessità" capitalistica della *sovraproduzione*, sbandierano come sempre insufficiente la *flessibilità* del lavoro e dell'intero apparato dei costi di produzione e circolazione.

Il panico transnazionale ha espressione nella velocità del cambiamento della situazione economica, ormai percepito anche da parte di grandissime istituzioni finanziarie Usa (a cominciare dal *Nyse* e dalla *Fed*), le quali passano da proclami trionfalistici al tracollo in pochi mesi (*Nasdaq* insegna). Tali posizioni non sono, certo, condivise unanimemente a livello internazionale, ma anzi fanno emergere un altro sfondo conflittuale. Alcuni "investitori istituzionali" internazionali mal sopportano l'introduzione di regole – ed è ciò che continuamente paventa anche Alan Greenspan dalla *Fed*. Ma questa è precisamente la lotta per il controllo della *leadership* mondiale, la cui carenza è percepita attraverso l'accusa, che rimbalza continuamente dagli spalti internazionali, di un'apparente quanto ambigua deficienza di carisma di singoli *capi di stato*, ovvero, all'opposto, di un prepotere specifico del *capitale speculativo* autonomizzato.

“Dare un volto umano-all’economia globale” – come ha detto Clinton a sigillo della precaria superiorità della potenza Usa – significa giocare d’anticipo, cercando di presentarsi al mondo con un asso vincente prima che altri abbiano mostrato tutte le carte. Sfide, riforme, previdenze, trasparenze, sorveglianze, riorganizzazioni insomma, dell’“architettura finanziaria internazionale” sono però ancora tutti tentativi “imperiali” che non riescono a discostarsi da un procedere per esperimenti successivi. Tutto ciò rappresenta non solo il tentativo di arginare la *magnitudo* della crisi, e quindi per la rassicurazione degli investitori, ma anche e soprattutto una verifica della coesione dell’aristocrazia finanziaria, consensualmente coartata a restare subordinata alla necessità di convivere nella “comunità internazionale”: in assenza obbligata di una guerra globale, senza ormai vincitori ipotizzabili, ma sotto l’egida di una *leadership finanziaria* che si schiera ancora dietro la massima potenza mondiale.

Se le masse non possono conoscere prima l’entità e la molteplicità degli obiettivi imperialistici, possono però essere in grado di decodificarne il percorso man mano che si attua, in modo da relegare questa “governabilità” mondiale sempre più nelle secche del suo possibile isolamento dal consenso di governati. Il termine “strategia” rivela qui giusto il suo contrario, ossia la sua natura *privata*: “strategia” è qui definizione dei prossimi obiettivi di conquista *finanziaria armata*, qualora non venga attuato il cedimento allo strumento “diplomatico” del ricatto. In tale ottica, gli Stati divengono solo contenitori scomponibili di ricchezze accumulate, di risorse naturali e forza-lavoro, di posizioni geografiche cruciali, ecc.

Sotto il nome di *democrazia* passa ormai la rappresentazione di molteplici accordi interni, crimini inclusi, per l’organizzazione imperialista. La ridefinizione conflittuale della *leadership* negli affari internazionali – il cosiddetto “*business*”, come si suol ripetere – si serve di meccanismi “democratici” per gestire, non vista, la cordata che di volta in volta risulta più adeguata a servire gli interessi egemoni. Questo significato reale risulta riservato alla classe dominante; non appare così chiaro, invece, alle masse, le quali sono destinate – in una sorta di *stratificazione del ricatto* – all’esproprio mondiale, facilitato da tutto l’apparato mediatico, e non solo.

Gli individui massificati sono condizionati a credere fideisticamente al senso etimologico di “democrazia”, le cui forme politiche e sindacali sono ormai mero simulacro di rappresentanza. Per essi viene predisposto un complesso sistema regolativo del *consenso*, al cui mancato ottenimento segue il ricorso alle armi. La vita umana proletarizzata nel dominio del capitale è: a) ridotta ai “diritti umani”, quale formula “funzionale” degli interessi Nato; b) tollerata perché ineliminabile supporto all’erogazione di forza-lavoro sempre più deprezzabile, fonte di consumo e risparmio di denaro, riciclabile nella spartizione degli investimenti bancari e privati.

In siffatte condizioni, anche la *leadership* "sindacale" ha dimenticato, nelle "compatibilità" imposte dal medesimo potere capitalistico, la *salvazione* del potere d'acquisto salariale, del posto di lavoro, dell'*unità dei lavoratori* nel controllo dell'organizzazione del lavoro, ecc. Tutto ciò significa – ma il processo è ormai quasi trentennale, solo che oggi lo si va a ratificare come compiuto – che il *neocorporativismo* (fondato sullo scissionismo postbellico foraggiato in dollari, manco a dirlo) ha pagato, disgregando il reale tessuto sociale lavorativo, a favore di un'*unitarietà verticistica* che, come una retina decerebrata, lo fa apparire in forma capovolta. La crisalide sindacale è entrata trionfalmente nell'area istituzionale, pronta a trasformarsi in svolazzante forza governativa. Corollario della condizione subordinata del lavoro salariato alla *leadership* sindacale, integrata al capitale, è la costruzione capillare di un'identità disgregata del lavoro femminile e "femminilizzato", nella cui costante erosione si esprime inferiorità, dipendenza precarizzata, impotenza.

La dirigenza sindacale neocorporativa ha potuto facilmente estendere questo modello, dal "laboratorio donna proletarizzata", come uno dei maggiori trampolini della pervasività capitalistica, al resto della società dominata, garantendo l'allargamento dei fattori rassicuranti volti all'annullamento di ogni connotazione antagonistica di classe. In un contesto mondiale come questo, la sfiducia, realmente esistente, dei grandi manovratori di capitali si potrebbe tradurre altrettanto velocemente – e contemporaneamente a misura planetaria – in "crisi sociale e politica", senza più possibilità di controllo né poliziesco-repressivo né sindacal-partecipativo, secondo tradizioni, coscienze e latitudini. Con la delega alla "necessaria" gestione delle strette sociali, tanto più dure quanto più dipendenti dagli investimenti di "aiuto" imperialistico (si legga, a es., Messico, Indonesia, Brasile, Jugoslavia, Argentina, ecc.), la soluzione impressa dalla *leadership* politica mondiale sarebbe, ancora una volta, in grado di offrire una dilazione ai guai critici del capitale, ma non potrebbe però ovviamente risolverne le intoccabili contraddizioni reali, circoscrivendo l'intervento demandato agli Stati nazionali attraverso l'ormai collaudata procedura di "*sussidiarietà*".

Tentare di individuare una *coscienza* in formazione entro la disgregazione esistente è il compito da sempre di chi è comunista. Se il proletariato impara dalle sconfitte, questa è la più grande occasione storica per un proletariato che si sappia mondiale e locale contemporaneamente, totalità oggettivante in maggioranza e individualità alienata in minoranza, forza produttiva della ricchezza mondiale e obliterazione sociale della sua funzione *determinante*. Lottare per conquistare alle masse questa consapevolezza significa sapere che il capitale può solo ritardare la sua fase discendente, ma non può annullarla. La lotta, in tal caso, è la storia stessa a portarla avanti materialmente, il nostro è il contributo soggettivo necessario ma mai sufficiente.

Er Plico
m'ha scritto ddio!!

*'Na mattina è arivato 'n plico tutto patinato
dell'azzurro der mare cor nome mio stampato.
Ma cche d'è me so chiesto 'n po' perplessso
fosse er libro mannato da quer fesso?*

*Poi l'ho aperto e so rimasto abbacinato
mano a mano che l'avevo sfojato
da 'n alone de pace e santità venivo circondato
pagina doppo pagina ne venivo annaffiato.*

*Voi nun ce crederete: m'ha scritto ddio!!
sì 'nvidiosi, ha scritto er nome mio!
È bello, forte, onnipotente e saggio
della Sua Santità ariva quarche raggio!!*

*Poi me so' svejato, nun era 'n sogno
quello nun era dio ma solo der Berlusconi er grugno
'n concentrato de boria e farsità
che penso ar monno 'nantra nun ce sta.*

*Mo hai passato er segno e te lo dico franco
de sentitte di' cazzate mo' so proprio stanco
de fa' er paladino de li poveracci e dell'onesti
perché li fatti veri so solo questi:
Tu te voi fa' li cazzi tua a josa,
aiuta' er prossimo è tutta 'nantra cosa.*

*Potrei conclude caro Berlusconi
co' 'na rima riguardo a li cojoni
ma per er rispetto che porto alla parte che penne
nun te dico artro senno me s'offenne!!*

VERSO IL TRAVISAMENTO "FEDERALISTA" i nodi al pettine della deriva democratica

Salvatore d'Albergo

I. Il "solidarismo" del federalismo intergovernativo

Poiché solo dopo le elezioni politiche del 13 maggio ci si accorgerà a livello di massa di quanti equivoci ha alimentato il tentativo del centrosinistra di accompagnare l'aspro contrasto con il centrodestra sulla conquista delle posizioni di governo con l'inseguimento di Berlusconi, Bossi e Fini sul terreno del cosiddetto "passaggio alla seconda repubblica" a scapito dei principi costituzionali derivanti dalla Resistenza e dall'antifascismo – quando cioè si dovrà tornare alle urne per un *voto referendario* inopinatamente resosi inevitabile per una scelta pro o contro un *federalismo* tanto più pericoloso quanto più artificioso e falsificato – si rende necessario gettare l'allarme sulle cause che si sono venute accumulando con progressiva accelerazione dalla fine degli anni settanta ad oggi verso un tralignamento costituzionale che, nel verboso segno della critica all'accentramento di lontanissima origine, mira a cancellare definitivamente dopo averlo isolato il caso italiano con la sua "anomalia" democratica.

Due tipi di questioni istituzionali, tra loro intrecciate, si paleseranno di ardua comprensibilità in quanto entrambe avallate dall'alto di un processo di logoramento istituzionale che è in atto in termini simbolici da quando – 1983 – tra le stesse forze democratiche e antifasciste ha prevalso il cedimento all'offensiva delle "riforme istituzionali" lanciata dalla destra eversiva, e poi raccolto con ostinazione dal duo Craxi-Amato nel progressivo cedimento di Dc e Pci. E tali questioni sono – quanto al contenuto – l'opzione "federalista", con cui i falsi federalisti dell'"ulivo" in nome delle regioni "forti" fanno da apripista ai reali federalisti del "polo" che hanno perciò votato contro la proposta di revisione costituzionale del centrosinistra; e – quanto alla forma – la costrizione dell'elettorato ad un "referendum costituzionale", questa volta tipicamente "plebiscitario", per un "sì" e un "no" alla proposta costituzionale che dopo ripetute votazioni parlamentari ha avuto l'approvazione di una risicatissima maggioranza assoluta anziché dei due terzi dei componenti delle camere, obbligando un elettorato ignaro a entrare in campo per perfezionare una procedura di revisione di cui sono sempre più oscuri gli obiettivi perseguiti dai gruppi dirigenti delle oligarchie di destra e di sinistra, concordi proprio nell'attacco al sistema dei partiti e al principio della proporzionale in nome dell'uninominalità e del presidenzialismo.

Ma il sopravvenire di tale intreccio perverso non è spiegabile se non si va cogliere la natura di una trama che per un ventennio – attraverso il lavoro inefficace di due commissioni bicamerali (Bozzi, 1983; De Mita-Iotti, 1992) e quell'interrotto della più recente (D'Alema, 1997) – ha accompagnato un processo strisciante di delegittimazione del sistema politico-istituzionale imperniato sul modello della *costituzione formale* del 1948, in cui – al di là dei formalismi riconosciuti e accreditati da una scienza giuridica che la stagione degli anni '70 aveva posto allo stato di ibernazione – gli obiettivi reali contro ogni mistificatoria distinzione erano e sono sempre più visibilmente l'attacco ai *Principi Fondamentali* e alla *Prima Parte* (la cosiddetta “forma di stato”), dietro la simulazione di delimitazione alla *Seconda Parte* (la cosiddetta “forma di governo”) l'intento di “revisionare” la Costituzione in questione.

Infatti, le circostanze danno modo di precisare che la questione “federalista” ha preso improvvisa consistenza formale nell'ambito dei lavori della Commissione De Mita-Iotti, quando sotto l'impulso contingente del “leghismo” (comparso sul finire degli anni '80) e soprattutto dell'incombente peso politico dell'istituzionalizzazione dei poteri economici nel passaggio dalla Cc alla Ue, l'obiettivo della “governabilità” che aveva dato corpo al progetto della P.2 e alla strategia craxiana (fatta propria dal cosiddetto *Caf*) ha assunto una dimensione nuova, più dilatata e comprensiva, allo scopo di tradurre in termini più coerenti e stringenti le implicazioni del fenomeno della cosiddetta “globalizzazione dell'economia”: si da coinvolgere senza residui ogni segmento dei rapporti istituzionali esistenti all'interno dello stato – per potenziare le regioni in senso “federalista” – e dei rapporti istituzionali cresciuti all'esterno dello stato, nella prospettiva “federalista” derivante dai trattati europei nelle fasi delle loro successive integrazioni (tramite Maastricht, Amsterdam e Nizza).

È così potuto sfuggire – dato il permanente distacco del processo di delegittimazione della costituzione dalla società – che l'incubazione di quello che è forma di proposta di legge di revisione costituzionale sarà oggetto di *referendum plebiscitario* in uno dei mesi successivi alle elezioni del 13 maggio, si iniziata nella Commissione del 1992, con il protagonismo di Bossi e Miglio (da un lato e del socialista Labriola dall'altro lato, per trovare il suo epicentro nei lavori della Commissione D'Alema nel quinquennio successivo, quando cioè coperto dall'assenza di Craxi le posizioni del leader del Psi sono state impunemente fatte proprie da chi l'aveva avvertito più per le sue tentazioni autocratiche che per il contenuto della strategia socio-politica: sicché sia nella Commissione De Mita-Iotti sia nella Commissione D'Alema, per culminare nel testo che sarà oggetto di referendum partendo da Craxi e scendendo “per li rami”, si consolidata una convergenza prima tra Dc, Psi, Dds – ed ora tra Ds, Ppi, “cespugli” vari – sulla scelta tutta “tatticistica” di gabellare per federalismo una soluzione classificabile come “stato regionale” ma iperbolica e aggettivata con “forte”, non avvedendosi che al di là delle mistificazioni classificatorie, care ai formalisti, tale tatticismo rivelava e conferma nel contempo piena subalternità di spinte incalzanti di una destra sociale e politica anelante ad un “federalismo organico”. Sicché ci si deve preparare a motivare la replica di un secco “no” da parte di una sinistra coerente nel respingere il progetto di potenziamento dello stato capitalistico con cui l'“ulivo” si palesa come il “cavallo di troia” del fed

ralismo organico cui la destra punta, contrastando a sua volta i limiti del pseudo federalismo sottoposto al referendum nazionale, mentre in Lombardia si armeggia per un referendum "consultivo" demagogicamente brandito per fare da apripista alla strategia revanscista del "polo".

Alla luce di questo richiamo del percorso che in modo oscuro è stato fatto per cercare vanamente di contenere le spinte al "federalismo" organico, si rende possibile comprendere qual è la partita che si sta realmente giocando se si riflette che la questione "istituzionale" è l'arma ideologica tradizionalmente usata dalla cultura borghese capitalistica per legittimare la forza di comando del capitale finanziario in simbiosi con il capitale industriale, tanto più in questa fase di informatizzazione che – sotto le mentite spoglie della cosiddetta "globalizzazione" – consente alle forze economiche con la duttilità propria delle attuali dinamiche sviluppantisi "a rete" di avvalersi di forme istituzionali "a maglia larga" come sono quelle di tipo "federale": sul presupposto però che alla larghezza delle maglie a rete che configurano l'insieme degli stati nonché i singoli stati si giustappongano forme di concentrazione "apicale" del sistema a rete congrue a quella funzione di comando politico-istituzionale che il federalismo conferisce alla titolarità dei poteri di vertice conformemente agli interessi *centrali e diffusi insieme* del capitalismo [Per simmetria, vedasi Donato-Pala, *La catena e gli anelli*, la Città del Sole, Napoli 1999].

Dovrebbe perciò rimanere chiaro che il problema che la sinistra culturale ha avuto sempre davanti – a proposito di teoria "marxista" dello stato – non assumeva come presupposto l'esistenza della sola forma di organizzazione politica di tipo "accentrato" (monarchico) con esclusione della forma di organizzazione cosiddetta "federalista" (repubblicana), essendo acquisito che quest'ultima non è che una variante dell'accentramento dello stato borghese capitalistico, variante consistente – al coperto dell'ambigua definizione di decentramento o *devolution* – nell'articolazione tra stato federale e stati federati del complessivo potere della classe dirigente, come riconosce il più importante studioso del federalismo secondo cui il *federalismo moderno* è stato inventato per fornire un'alternativa o un fattore "correttivo" al modello classico dello stato nazionale, "senza uscire dai parametri dell'edificazione dello stato"; perché la cosa più importante negli ordinamenti federali non è la sola questione del potere decentrato, ma la questione più complessa della "condivisione del potere": e ciò in quanto la cosiddetta "non centralizzazione" che distingue il federalismo dall'accentramento dello stato unitario "si può concettualizzare nel modo migliore come una matrice di governi" che presentano "arene" più o meno grandi del processo decisionale, ed è su tali basi che negli Usa si è pervenuti a una "concentrazione del potere nel governo federale, pur all'interno di un sistema politico non centralizzato" [D. Elazar, *Idee e forme del federalismo*, 1987-1995].

In tal contesto il ruolo della società, dei gruppi sociali, dei cittadini e dei lavoratori ha una collocazione solo indiretta e subalterna, come strumento di legittimazione del ruolo delle "frazioni" regionali della classe dirigente con la loro personale elevazione alla titolarità di poteri nel cui esercizio – peraltro – rimangono condizionate dall'appartenenza ad una arena dominata dai poteri del governo centrale (stato federale). Con la conseguenza che le frazioni di classe dirigente così riqualficate verso le collettività sono sottoposte ad un potere ge-

rarchico che ripete negli stati federati – il cosiddetto *decentramento*, la cosiddetta periferia – le logiche di comando proprie dello stato accentrato che infatti si era dotato di forme di un decentramento che è l'opposto dell'autonomia: a conferma, appunto, che il federalismo non mira a risolvere problemi di maggiore autonomia della società rispetto al potere politico-istituzionale, ma solo problemi di articolazione dei poteri di vertice, nel senso che col federalismo si ha una sorta di "policentrismo" come strumento di "integrazione politica" realizzantesi con relazioni "intergovernative".

Ma proprio perché si tratta di una forma di stato che nelle sue prime configurazioni storiche ha affrontato problemi di "diversità" rispetto all'unità del potere, le tendenze via via affermatesi con il superamento dello stato liberal-liberista dell'800 hanno concorso a fare del federalismo un *nuovo tipo di unità statale* imperniata sulla preminenza dello stato federale – che è il centro di uno stato cosiddetto "non centralizzato" – federalità cui la cultura dominante dà l'attributo di "cooperativo" o "solidale" coi significati che non attengono minimamente al contenuto di quella "forma di stato in senso sostanziale" che ha visto contrapporsi gli ordinamenti per risolvere la questione "sociale" come terreno di contrasto tra le ideologie socialdemocratica, corporativo-fascista, socialista e democratico-sociale, mentre al contrario mediante la "forma di stato in senso formale" si guarda solo alla natura più concentrata del potere politico, federale perché intergovernativo, e perciò – mistificatoriamente – "solidale", attraverso la "cooperazione" dei vertici degli stati federati.

Se, quindi, si tiene ben presente che l'evoluzione del federalismo ha seguito di pari passo l'evoluzione dello stato capitalistico – per cui la cosiddetta "economia sociale di mercato" è la versione più conservatrice dello "stato sociale", formula escogitata per far distinguere dalle forme del "liberismo" ottocentesco, e dal neo-liberismo lo stato socialdemocratico del novecento e duemila – ci si potrà rendere conto di quanti inganni il richiamo al federalismo riesce a coprire se non si tiene presente – come fa la miglior dottrina costituzionalistica conservatrice – che il cosiddetto "federalismo duale" caratterizzante la fase ottocentesca della cosiddetta "separazione" tra società civile e stato, è parte del reliquario politico-culturale di un fenomeno oggi segnato dal fatto che le competenze normative dello stato centrale "ora sono sempre estesissime in campo economico-sociale" sì che proprio negli Usa "interi settori dell'ordinamento, civili e penali, sono tuttora lasciati integralmente alla legislazione diversificata dei cinquanta stati membri", ma in materia economico-sociale "giganteggia ormai nel sistema lo stato centrale" [Bognetti, voce "Federalismo" in *Digesto*, IV Edizione].

Come prova il fatto che nella fase in cui l'Italia discute così equivocamente sulle sue prospettive di "transizione", la questione "federale" caratterizza il problema del rapporto tra le manifestazioni "economiche" e le manifestazioni "politiche" dell'unità europea, sicché il ricorso al metodo classificatorio sulle differenze tra stato unitario "accentrato" o "centralizzato", stato "regionale" o stato "federale" è deviante una volta che si prescinda da quel che viceversa anche in modo troppo enfatico si accenna quando si insiste sulla cosiddetta "globalizzazione" dell'economia, con cui si marca ormai fatalmente la preminenza del potere economico privato nella stessa cultura liberaldemocratica che ha sempre escluso dalla sua definizione dei rapporti tra stato e diritto il versante dei rap-

porti economico-sociali, avendo costantemente privilegiato i diritti "civili e politici" riassunti con la formula dei "diritti dell'uomo".

La continuità dell'operazione ideologica della cultura economico-giuridica borghese – coperta dalle filosofie politiche, che contrappongono la lettura dei diritti dell'uomo alla lettura delle forme dell'organizzazione del potere – è identificabile proprio attraverso l'esaltazione dei diritti umani (che sono gravemente violati proprio negli Usa) come schermo del privilegiamento sempre più palese nel richiamo con la "globalizzazione" al primato dell'economia: primato che si trascina dietro non già una cancellazione del ruolo delle istituzioni (il cosiddetto "meno stato e più mercato"), ma una rincorsa divenuta affannosa alla creazione di soluzioni istituzionali – di tipo "federativo", appunto – idonee a rilegittimare la "sovranità" e l'"unità" del potere politico nei nuovi criteri di relazione tra complessità socio-economico e articolazione istituzionale, perché lo "statalismo" combattuto è quello che assume funzione strumentale al proletariato, non quello che è funzionale al capitale.

La logomachia in corso tra centrosinistra e centrodestra – a proposito della proposta approvata dal primo e respinta dal secondo, di un cosiddetto "federalismo" da sottoporre a referendum come condizione della sua entrata in vigore – rivela tutte le sue volute fumosità specie per responsabilità dell'"ulivo", ove si tenga presente che in sede scientifica analizzando le casistiche europee (Belgio, Italia, Germania, Spagna) si è giunti a constatare che la "tecnica organizzativa federale" non mira più a separare e garantire diverse soggettività politico-istituzionali, ma al contrario e *soltanto* a permettere che al processo decisionale "nazionale" – cioè dello stato federale (o regionale) e comunque centrale – possano "partecipare" livelli di "governo" diversi da quest'ultimo, comunque vengano denominati (stati membri, o regioni) classificandone i rispettivi percorsi storico-politici.

Il fatto è che la cultura tradizionale dominante – nel mutare solo i termini di qualificazione della sua medesima ideologia – dalla vecchia "ragione di stato", è passata alla cosiddetta "razionalizzazione" o "ragionevolezza", per legittimare univocamente le forme del potere dall'alto; e nel caso del federalismo, denominato addirittura "stato unitario *composto*" (!!!) ad onta delle ricercatezze distintive rispetto allo stato unitario accentrato (o centralizzato), è ricorsa al principio di "lealtà federale" e di leale "collaborazione", appunto per confermare che non vi possono essere differenze di fondo tra le forme di stato se si assume l'angolazione del rapporto tra vertici governativi, mentre sono essenziali le caratteristiche che fanno distinguere la forma di stato capitalistico (nelle ricordate varianti liberista, neo-liberista, socialdemocratica, fascistico-corporativa) dalla forma di stato socialista (cioè le forme del cosiddetto "socialismo reale").

II. Il classismo del federalismo europeo e statale

È a questo punto che si può iniziare a sbrogliare la matassa delle ambiguità della contrapposizione tra "ulivo" e "polo" sul progetto di "federalismo", matassa che si è potuta tessere all'ombra delle ambiguità in cui si sviluppa abil-

mente la cultura dominante nel gioco a rimpiazzare tra filosofia politica, diritto pubblico e politica economico-sociale (che è la forma applicata dell'economia politica), e prendere coscienza del fatto che il modello di revisione costituzionale proposto dal centrosinistra è frutto del lavoro delle Commissioni bicamerali De Mita-Iotti e D'Alema, la quale ultima ha posto addirittura nel Titolo Primo la questione "federale" come fondamento della tanto strombazzata forma del potere esecutivo per la "governabilità", e ciò in quanto – indipendentemente dalle pressioni mai sopite della "lega nord" di Bossi per esaltare il ruolo della cosiddetta "Padania" in una visione federalista, in tal senso più conseguente e suggestiva per la complessiva strategia del centrodestra – il centrosinistra ha subito e subisce piuttosto il richiamo federalista del capitalismo internazionale e della sua frazione europea .

Ciò è attestato documentalmente in quanto nella dichiarazione d'insediamento alla presidenza, D'Alema ha posto *al primo punto* dei problemi del nostro stato l'obiettivo di costruire una "Repubblica di tipo federale" precisando nell'apertura della discussione generale – ciò che assume tanto più rilievo perché la "lega nord" stava disertando i lavori – che compito primario della Commissione sarebbe stato quello di mantenersi in contatto con il governo e particolarmente con il ministro degli esteri, dato che il gruppo di "Rinnovamento" di Dini (portatore come Ciampi degli interessi del Fmi e della Banca d'Italia) aveva avanzato proposte di "costituzionalizzare la conformità della politica economica e monetaria del nostro paese ai principi dell'ordinamento dell'Unione europea" (sedute del 5 e dell'11 febbraio 1997).

Ecco che, allora, fallita la Commissione D'Alema per la decisione personale di Berlusconi, e decisi di seguire la via di emanare leggi separate di revisione costituzionale scegliendo "fior da fiore" rispetto al complessivo lavoro elaborato dalle Commissioni bicamerali nel crescendo di ampliamento delle materie, ci siamo trovati davanti ad un testo che è prodotto di due anni di applicazione travagliata dell'art. 138 della Costituzione, donde l'inevitabile ricorso al futuro plebiscito: che va respinto perché altrimenti si sanzionerebbe la deriva democratica verso una tendenza in cui la destra (egemonizzata dalla "lega nord") si segnala per una progettualità più coerente con gli obiettivi di un federalismo che non sia di facciata, e che come tale postula quel che il progetto del centrosinistra non prevede, salvo quel che poi fatalmente si finirebbe per subire, cioè oltre al presidenzialismo anche la riforma del parlamento, per darvi dislocazione nazionale ai nuovi enti (regioni, o stati che dir si voglia) "federati".

Lo stato di grave confusione progettuale in cui in una prospettiva complessiva è caduta la sinistra culturale è tale – proprio per l'abbandono di una scelta di campo che non sia tatticisticamente aderente all'ideologia dominante – che si è sbalorditi nel leggere sulla *Rivista del Manifesto* un invito a giudicare il progetto in questione nell'ottica di una "riforma da riformare" anziché da respingere senza emendamenti, con una disponibilità a seguire la "tendenza in atto" sino al punto da condividere le denunce delle lacune reiterate dal "polo" sotto il profilo della più coerente applicazione del federalismo che si avrebbe aggiungendo, alla già introdotta elezione diretta dei presidenti delle regioni per l'accordo tra "ulivo" e "polo", sia la riforma del bicameralismo sia della Corte Costituzionale [n.16, aprile 2001, pagg. 19-20].

Solo assumendo come naturale la convergenza di tutte le correnti politico-culturali verso il federalismo, si spiega lo spettacolo inverosimile del continuo alternarsi, nei documenti che recano la firma del centrosinistra, di formule di revisione che un giorno introducono, e un altro giorno cancellano, la dizione espressa di “federale” che si è stati ripetutamente tentati di dare all’“ordinamento della repubblica”: in proposito, basta confrontare il testo del progetto di legge costituzionale della Commissione D’Alema del 30 giugno 1997 con il testo del 4 novembre 1997, e più di recente il testo del progetto che andrà al voto referendario e pubblicato nella G.U. del 12 marzo 2001, con quello elaborato dalla I Commissione permanente della Camera presentato alla Presidenza l’11 novembre 1999, e si rimarrà sconcertati nel vedere che nel novembre 1997 e novembre 1999 si era optato per l’ordinamento “federale” della Repubblica pur in mancanza dei connotati che giustificano l’uso dell’attributo di “federale”, sempre stando alla ottica della forma di governo in cui il federalismo viene comunemente valutato.

Vero è allora che nella trama complessiva del processo iniziato dalla P.2 e da Craxi-Amato, passando attraverso le varie “bicamerali”, e culminata nel transito anticostituzionale degli anni ’90 – transito che *la Contraddizione* ha puntualmente analizzato con riferimento anzitutto alle illegittimità connesse alla formazione dei Governi che hanno preceduto o accompagnato il cosiddetto “bipolarismo” – il tema del federalismo è servito ad occultare l’operazione più gravemente contrastante con il modello costituzionale del 1948, nell’intento di interferire con la qualità dei principi di *democrazia sostanziale* presenti nella Prima Parte della Costituzione: e ciò in quanto – al di là delle preoccupazioni di Pds-Ds di celare la portata eversiva della politica governativa imposta con i Governi Amato, Ciampi, Prodi, D’Alema rispetto anche agli aspetti più moderati della strategia “amendoliana” del Pci destinati a imporsi da fine anni settanta in poi – l’involuzione dei “catto-comunisti” dell’accoppiata Ds-Ppi ha favorito l’incontro con la strategia del “Polo” sul terreno che più chiaramente qualifica gli obiettivi della destra economico-sociale: puntando questa a ribaltare il rapporto democrazia-mercato insito nel modello della “repubblica fondata sul lavoro”, in nome del primato del mercato e quindi degli interessi del capitalismo privato per completare il disegno avviato nel 1957 – dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale – con i Trattati europei in controtendenza rispetto ai tentativi di quello che è stato chiamato poi “euro-comunismo”.

Ebbene – quello che non è stato rilevato, a proposito del progetto federalista della maggioranza – è il comparire tra le pieghe del modello “parafederale” (in una formulazione studiata per confondere più agevolmente anche i “tecnici” più avvezzi alle mistificazioni) dello stravolgimento del rapporto tra impresa e stato in una versione che esprime il punto di identificazione e di discriminazione al tempo stesso tra corporativismo fascista, socialdemocrazia weimariana, e “neoliberalismo”: versione che viene propugnata mediante l’insistenza e ambigua formula della “sussidiarietà” [sulla reale strategia della Lega nord, vedasi di A. Ruggeri, *Leghe e leghismo – l’ideologia, la politica, l’economia dei “forti” e l’antitesi federalista al potere dal basso*, Quaderno n.2, *Il lavoratore*, 1997]: con l’obiettivo strategico di rimuovere dal dibattito e dalla realtà una visione del ruolo dello stato democratico in senso anticapitalistico.

Va cioè sottolineato che già nella fase finale dei lavori della Commissione D'Alema è stata sollevata nella prospettiva federalista la questione dei rapporti tra funzione pubblica e autonomia dei privati con il pretesto di specificare i modi di legittimare l'articolazione dei rapporti tra stato, regioni ed enti locali, con la conseguenza che ora nel progetto del centro sinistra – annidato nel quarto comma del riformulato art. 118 della Costituzione (su cui la *Rivista del Manifesto* addirittura tace) – risulta ripresa la questione che fece la sua improvvisa apparizione nei citati documenti del 30 giugno 1997 e 4 novembre 1997: la questione del primato della “*autonomia dei privati*” (mitigata in “*autonomia iniziativa dei cittadini* anche attraverso le formazioni sociali”) rispetto alle funzioni spettanti agli enti pubblici più vicini agli interessi dei cittadini, questione che nel testo della proposta da sottoporre a referendum riappare con una anodina ma omologa formula come quella secondo cui stato, regioni, città metropolitane, province e comuni “*favoriscono l'autonomia iniziativa dei cittadini*, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”.

Orbene, questo richiamo, divenuto ossessivo, alla sussidiarietà – comunque troppo blanda per il “polo” – è però cripticamente espressiva del tralignamento degli “ex comunisti” e dei “cattolici sociali” sul piano ideologico che ha caratterizzato dalla fine dell'800 in poi la scriminante tra marxisti, cattolici e liberisti, con tutto quel che ne è seguito nel costituzionalismo del '900, e quel che va precisandosi sul piano della Unione Europea: donde – appunto – la *sovrapposibilità* oggi della questione “federale” europea e della questione “federale” nazionale con la *questione sociale*, fermo rimanendo che tipico del federalismo a finalità sociale invariata – cioè funzionale al capitalismo, ieri e oggi – è l'organizzazione “intergovernativa” di uno stato neo-unitario – lo stato unitario “composto” (!) – con un neo-centralismo cosiddetto “non centralizzato” (con buona pace della stessa logica formale della cultura dominante!).

Ciò va ben rimarcato perché la formula della “sussidiarietà” è subdolamente usata per non risvegliare la memoria sulla circostanza, scomoda, che su tale presupposto il IX principio della *Carta del lavoro* fascista con prosopopea affermava che “*l'intervento dello stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata*”, e ciò perché con la cosiddetta “sussidiarietà” si fa una presa di posizione *ideologica* di subordinazione del potere politico al potere economico: ciò che nel caso del federalismo è stato colto come occasione di tacita invasione della Prima Parte della Costituzione per vincolare i poteri pubblici centrali e locali ad assegnare un ruolo qualificato ai privati addirittura per lo “*svolgimento di attività di interesse generale*”, sottendendo quindi una *più generale qualificazione di principio sul ruolo in quanto tali dei privati* in quella organizzazione della vita economica e sociale che l'art.3, secondo comma dei *Principi Fondamentali* della Costituzione, voleva sottoporre a vincoli di democratizzazione, oggi demonizzati dal centrodestra e abiurati dalla “sinistra di governo”.

Qui l'operazione perseguita dal centrosinistra, sempre più orientato ad accreditare tra l'altro gli interessi corporativi dell'imprenditoria del cosiddetto “terzo settore”, esprime la stretta connessione dell'operazione “federalistica” in Italia, con l'altra operazione in corso per gli stati uniti d'Europa, tramite o pre-

via una cosiddetta “costituzione europea” i cui tratti essenziali si reputa siano già identificabili nei contenuti della “Carta dei diritti fondamentali della Unione Europea”, che in occasione del recente incontro di Nizza è stata accolta come documento sia pure “politico” e non “giuridico”, proprio perché le forze più conservatrici tendono a considerare *presupposti ideologici* da far valere nella concretezza dell’esercizio dei poteri governativi i “valori” con cui le forze più progressiste vorrebbero ammantare l’uso di strumenti di legittimazione del potere politico subalterno al primato del mercato sancito univocamente nei Trattati europei.

La passività con cui a sinistra si sta recependo l’inversione di rapporti tra stato e mercato a proposito del federalismo italico, fa quel paio con un ben più grave collaborazionismo attivo e zelante di giuristi cosiddetti “democratici”, che si son fatti paladini di un avallo al processo di consolidamento – peraltro, proprio a Nizza, rivelatosi più accidentato del previsto – dell’Unione Europea; avallo espresso su quel terreno, così essenziale per i lavoratori, dei “diritti sociali”, che attesta della grave sfasatura in cui la cultura democratica è caduta, non avvedendosi di essere strumentalizzata da quelle forze che dietro al nuovo “patriottismo” europeistico puntano a normalizzare i diritti di tutte quelle forze di base sociale che dal 1957 in poi hanno assistito a uno spettacolo di crescente enfasi per istituzioni dotate – per ammissione universale – di *deficit democratico*.

È singolare che operatori “democratici” siano preoccupati così attivamente di chiudere la bocca alle critiche della sinistra d’opposizione fornendo alibi documentalmente enfatici con il tentativo di negare che il primato del mercato – comunque ribadito – sia incompatibile con taluni enunciati (chiamati “elenco dei diritti”) che fanno parte di un certo bagaglio “letterario” di partiti e sindacati che con varia datazione e coerenza (da sempre in Gran Bretagna, dal 1949 in Germania, dal 1958 in Francia, dagli anni ’80 progressivamente in Italia) *hanno rimosso ogni impostazione classista dei diritti sociali*, che tali possono qualificarsi solo se espressione di modifiche profonde – in un almeno prospettata transizione socialista – del sistema capitalistico, e non già come copertura di elargizioni provvisorie e illusorie di sistemi socio-politico-istituzionali che nel nome dello “stato sociale” hanno concesso frammenti di salario più o meno svalutati, come prezzo della legittimazione della sovranità dell’impresa privata internazionale e nazionale.

Così, mentre si tace sulle ragioni reali del federalismo da respingere, nel contempo si esulta [Bronzini, in *Democrazia e Diritto* n. 5 del 2000; Cannella in *Questione Giustizia* n. 1/2001; Paciotti, in *Europa-Europe* n.1/2001] perché alcuni “tecnici” democratici sono stati ammessi a far parte di commissioni di lavoro pro-unità europea per collaborare ad una tessitura “compromissoria” presentata come massimo fattibile, in spregio di ogni critica di merito di una sinistra d’opposizione giudicata immatura a comprendere l’ineluttabilità dell’Europa cosiddetta “dei cittadini” anziché delle “nazioni”: anche se per salvarsi un po’ l’anima non si è potuto peraltro evitare di scrivere – ciò che più conta – che “rimane infatti vero, ed è questo il punto forte della critica *euroscettica*, che nessuna costituzione democratica, tantomeno se a carattere sociale, è stata donata dall’alto, è stata il semplice frutto di una fortunata opera di ingegneria-istituzionale” [Bronzini, *cit.*].

Scoperta la contrapposizione ben poco ispirata a razionalità scientifica, tra “euroscettici” ed “euroentusiasti” di una sinistra priva oramai di bussola se a Ds e Cgil si uniscono anche frammenti di una cultura che quando era “extra-parlamentare” squalificava il “compromesso” della costituzione italiana del ’48 mentre ora inneggia al “compromesso” nizzardo di più consapevole subordinazione al potere transnazionale del capitale finanziario e industriale [vedasi in proposito l’unica critica sistematica e coerente di Accattatis, *Quale Europa?*, Punto Rosso, 2000] occorre che al più presto si proceda a riportare la teoria marxista dello stato alla dimensione strutturale e funzionale che la “nuova stualità” sovranazionale va acquisendo sempre in nome del tipo di potere risalente storicamente allo “stato”, se è vero che nella prima proclamazione affermata nel “preambolo” della “nuova carta europea” di recente approvata si legge che l’Unione europea “si basa sui principi di democrazia e dello *stato di diritto*”, divenendo così la formula “stato di diritto”, proprio mentre si parla di “superamento dello stato”, lo strumento di identificazione ideologica della negazione della *antitesi tra eguaglianza formale ed eguaglianza sostanziale*.

Conseguenza di tale impostazione, è quella di travolgere con un tratto di penna ogni residua legittimazione di principi volti a suscitare e sviluppare i conflitti per la trasformazione dei rapporti sociali di produzione, con il che diventa evidente – contro quanto sostenuto da un altro magistrato “democratico” [Pacciotti *cit.*] – che la sostituzione operata nella Carta europea dei valori di “dignità umana, di libertà, di eguaglianza e di solidarietà” alla giustapposizione tra “rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici e rapporti politici” di cui ad esempio nella Prima Parte della Costituzione italiana, ha un grave valore regressivo: in quanto è stata elaborata con il preciso obiettivo di garantire l’invulnerabilità della libertà di impresa, senza che questa possa essere scalfita dall’esigenza di salvaguardare sia l’utilità sociale, che la libertà, la dignità umana e la sicurezza dei lavoratori, considerate queste come “valori” giuridicamente “separati” ancorché simbolicamente postulati come “indivisibili e universali” nel preambolo, per sua natura enfatico e perciò influente. Con il che è stato facile – potendo sfuggire solo a chi scade ora al vieto uso del formalismo tradizionale – derubricare il ruolo del lavoro, dell’organizzazione sindacale e del diritto di sciopero, ai significati loro riconosciuti dalla cultura liberale e fascista, secondo cui essi vanno considerati come mera espressione di “professionalità”, con il chiaro obiettivo di ottenere che i conflitti “degli interessi” professionali vengano contenuti non solo nell’ambito delle compatibilità dell’economia di mercato, ma anche entro le dinamiche della collaborazione tra le organizzazioni professionali, cioè sia secondo il corporativismo democratico sia secondo il corporativismo fascista: purché il federalismo congiuri a cancellare anche le parvenze dell’*autonomia di classe*, oggi articolata nelle forme di un lavoro sempre più *privo di garanzie “sostanziali”*.

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

Bertolt Brecht, Me-ti. Libro delle svolte

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

Non ci posso credere!

Appena è cominciata la cosiddetta *campagna elettorale* sono cominciate a scoppiare le bombe. Non ci posso credere! – direbbe Aldo del trio.

Regolare: è così da decenni, e forse più. Terrorismo di sinistra, brigate rosse, trame internazionali, integralisti islamici e via anticomunisteggiando, con arresti clamorosi di rito.

E non poteva mancare la canonica denuncia dei centri-sociali-brigate-rosse da parte dell'Invincibile Kavalier, il quale, appunto in piena campagna elettorale, si autodichiara nientemeno che minacciato di morte

dai soliti noti comunisti cattivi. Del resto, Lui è un grande esperto di consimili truffe: già smascherato per la “bufala” della falsa cimice-spia di cui ha finto regolare “scoperta”, si era anticipatamente autoelevato agli onori della cronaca pseudo-giallonera, ... in attesa degli altari. Aveva infatti riferito, in una conversazione telefonica, riservata ma intercettata, a Marcello Dell'Utri (ancora sottoposto a una delle diverse inchieste con Lui stesso per affari di mafia) che la pagliacciata della bomba-carta messa ai cancelli di Arcore era sicuramente – per fare un doveroso onore all'“*intelligenza*”, così Lui disse di se stesso! – da attribuire al suo fattore

Mangano, a Lui oltremodo-noto come mafioso e pregiudicato riconosciuto (e perciò da Lui assunto!). La sua splendente "intelligenza", tuttavia, stava così in basso da non fargli nemmeno capire che Mangano era ancora chiuso in carcere da parecchi anni. Verosimilmente Dell'Utri era ben al corrente di tutto, ma non disse nulla, per non smentire il Capo, e non fargli percepire la Sua Imbecillità totale, altro che "intelligenza"! Senonché codesta circostanza ci fa venire in mente almeno due cosette in più, rispetto sia alle già sbandierate schermaglie su interessi contrapposti, e provocati ad arte in vista delle elezioni, sia alla non troppo velata minaccia di prossima chiusura di tutti i "centri sociali" (come chiesto dai fascisti) e di divieto di manifestazioni (col pretesto dell'"ordine pubblico"). Il paio di osservazioni riguardano: *i.* il fatto che questo *can-can* il cav. Berlusconi ("cavaliere" col cavallo di Mangano) l'abbia sollevato improvvisamente il giorno dopo della richiesta di autorizzazione a procedere, a suo carico, per truffa, furto, evasione fiscale e altri reati finanziari, avanzata - *documenti alla mano*, non vuote chiacchiere o voci smentite - al parlamento europeo, a séguito dell'imbroglio di *Telecinco*, dal giudice spagnolo Baltasar Garzon (lo stesso - poverino - che aveva fatto arrestare invano e tardivamente il giurassico Pinochet, mandato poi salvo nella sua patria "socialista"; adesso ci riprova col *sig.P.2*, e speriamo che sia la volta buona);

ii. quelli che contano - non i gonzi che lo continuano a votare - non credono più da un pezzo al suo piagnisteo, tanto stantio quanto improbabile (ricordate le Sue lacrime alla glicerina, mostrate sopra i "gommonati" kosovari?), e mal lo sopportano; perciò, come in tutte le favole che si rispettano, a forza di evocare un timore, c'è pure caso che l'evento che suscita paura succeda veramente; e allora, Lui (*intelligentissimo* esperto di "cimici" e "bombe carta"), potrebbe pure aver messo una bella "pulce nell'orecchio" a quegli industriali del grande capitale - dopo la panzana su Susanna Agnelli e Montezemolo nella sua "squadra" - che non vedono l'ora di toglierselo dai coglioni, seguendo questa via di manovalanza sporca (peraltro non nuova) per eliminarlo. Non per nulla il Ducetto, nel suo monologo televisivo mascherato da conferenza stampa, concludeva con il classico gesto di pollice e indice della mano destra a novanta gradi mimando il *bum-bum*.

COS'È
L'UNZIONE
DEL SIGNORE?

UN FONDO TINTA
PER
OMETTI DI STATO



... e la Cia sta a guardare

Ma, con tutto questo *ambaradam*, ci chiediamo perché mai tra telecomandi, telefonini che saltano, e tante altre sofisticherie, non chiamino subito in causa la Cia? Bisogna aspettare trenta o quaranta anni, evidentemente.

Quanti ne ha aspettati la *Maletti & band* per dirci – oh, quale immensa scoperta! – che dietro le bombe degli “anni di piombo” c’era proprio la Cia e i fascisti come loro braccio armato [cfr. una specifica successiva nota]. Ma va?! E quelli come noi che cosa hanno provato a dire per tantissimi anni? E che cosa avevano provato a documentare i cinque giovani (pure testimoni a favore di Valpreda) ammazzati nel 1970 su una Mini Minor in un tamponamento presso Ferentino, mentre portavano a Roma prove raccolte su tante stragi, da Milano a Reggio Calabria? Prove e documenti mai trovati su quell’auto. Come quelli raccolti da Valerio Verbano, trucidato a casa sua sotto gli occhi dei genitori da “fascisti istituzionali”. Servizi *deviati*? Ma che deviati!

E adesso gli amici e i discendenti di Junio Valerio Borghese e di tutti gli altri golpisti dell’epoca in odor di Cia si candidano al governo con Berlusconi – il quale, come ha ricordato il “destro poliziotto” Di Pietro, è letteralmente ricoperto di documentati indizi di reato (a Londra hanno trovato “carte” sulla Fininvest – All Iberian e dintorni, ossia tutte le

altre società di “copertura” dei traffici illeciti, pubblicate poi dal *Mundo* spagnolo – per distrazione di fondi per oltre 1.100 mrd lire!). C’è stato perciò poco da ricordare anche come, in tempi passati, Berlusconi abbia deriso Buttiglione e abbia sputato ripetutamente su Bossi; come questi gli abbia continuamente dato del “ladro” e dell’“imbroglione”, e come entrambi abbiano spergiurato che mai e poi mai sarebbero tornati politicamente insieme; la stessa cosa quest’ultimo ha fatto con Formigoni & rottami dc della cosiddetta I repubblica, in puzza di Craxi; così come pure reciprocamente Bossi e Fini si siano demonizzati, e che il padano abbia sbraitato alla sua maniera “mai con i fascisti!”, per poi abbracciare affettuosamente la “nipote del nonno”, la quale (dopo essere passata per Rauti) si è prodotta in una dichiarazione di stima nei confronti di Bossi; e anche il Cavaliere Nero ha sempre tenuto a sottolineare – con incredibile “coerenza”! – il proprio “antifascismo” (forte almeno quanto il suo anticomunismo, dice Lui). Ma anche se Lui è un “ladro” ecc. (così è lecito dire, perché un reato commesso, quand’anche sia caduto in prescrizione, rimane tale nell’accertamento della magistratura; così come l’ultima testimonianza raccolta dal giudice Borsellino – *comunista*?! – e registrata appena prima di saltare in aria ...), adesso nessuno se ne può fregare di meno. Per ora.

Potere e chiacchiere-

In anni ormai lontani si straparlava, *asinistra*, di “autonomia del politico”.

Nello scorso numero della *Contraddizione* abbiamo citato un caso, a nostro avviso emblematico, di “autonomia *dal* politico”.

Il riferimento era alla direzione generale del Tesoro di Draghi, che ha effettuato in prima persona le *privatizzazioni* in Italia (per un valore superiore ai 200 mrd) in maniera assolutamente “irresponsabile” (nel senso etimologico del termine: ossia senza risponderne a nessuno).

Argomentavamo che quella struttura “tecnica” ha in realtà costituito, per tutti gli anni novanta, uno dei più forti poteri di questo Paese.

Un potere, per giunta, privo di ogni legittimazione democratica e di qualsivoglia controllo, che non fosse la firmetta che il ministro di turno apponeva di volta in volta, a posteriori, alle carte che gli sottoponeva il buon Draghi.

Così scrivevamo, più o meno.

Di tutto questo, abbiamo ricevuto una conferma proveniente dalla fonte migliore: lo stesso Draghi.

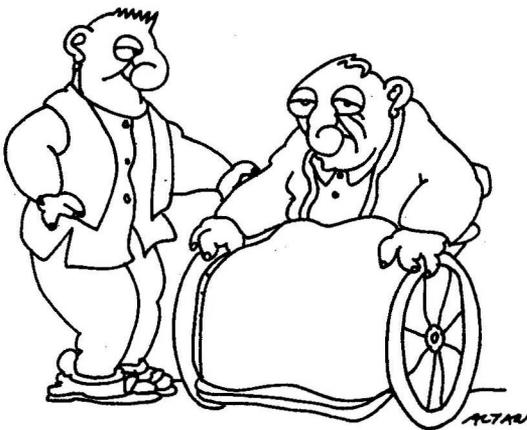
Il quale, in un convegno alla Bocconi su *La fine dello Stato imprenditore*, incalzato su un problemino che in effetti la sua alacre attività ha lasciato aperto – ossia il fatto che in diversi settori si sia *privatizzato* senza *liberalizzare* (con il fantastico risultato di avere ora dei monopoli privati e non più pubblici) – ha risposto con l’armamentario

argomentativo classico pro privatizzazioni: “nel ‘92-93 c’era una situazione drammatica per la finanza pubblica”, perciò “è stato giusto fare quello che abbiamo fatto”. Del resto, ha aggiunto, non è il Tesoro che deve liberalizzare i mercati. Quindi, se ho privatizzato senza liberalizzare, che ho fatto di male? A questo punto qualcuno ha preso il coraggio a due mani e ha fatto una domandina semplice semplice: “ma non si poteva aspettare?”.

La risposta è stata illuminante: “*qual era la capacità di produrre leggi che aveva quello Stato, nel ‘92-93? Avremmo aspettato all’infinito*”.

In questa risposta [pubblicata in tutta evidenza dal *Corriere della Sera* del 30 marzo e mai smentita] ci sono diversi elementi degni di nota: l’urgenza di privatizzare (“a prescindere” da tutto ciò che non fosse l’esigenza del capitale di mettere le mani sulle risorse pubbliche), il disprezzo, del resto meritato, nei confronti del Parlamento (“Stato” sta per Parlamento, che è detto “potere legislativo” appunto perché fa le leggi, anche se il professor Draghi non se ne cura ...), l’arroganza del potere propria di chi si sa intoccabile. È di grande conforto sapere che molte scelte decisive per il presente e per il futuro della nostra economia le ha prese un personaggio (*pardon*: un “tecnico”) del genere, circondato dalle parole di stima e di ossequio dell’asinistra.

SU COL MORALE, CHE A NATALE
TI REGALIAMO LE RUOTE
LENTICOLARI.



NAZIJURASSIC

“Si nun so’ rincojoniti nun li volemo!”. Abbiamo denunciato ripetute volte l’ipocrisia di uno “stato di diritto” che fa ridere pure i polli, a proposito delle indagini giudiziarie sui vari Pinochet, Gelli, Papon, Kappler, Priebke, ecc. Brecht ammoniva che “Chi sta in alto dice: si va verso la gloria. Chi sta in basso dice: si va verso la fossa”. Chi sta in alto, dunque, in nome della gloria e pisciando nella fossa, ha aspettato più di mezzo secolo dalla fine della II guerra mondiale, per ricordarsi di arrestare quel che resta di “ufficiali nazisti”. Del resto, come appena detto, avevano già fatto delle belle prove generali con Pinochet & compari, pure essi alla scadenza dei loro termini di vita. Adesso è la volta di un paio di nazistelli *d’antan* pluriassassini: tutti hanno sempre

saputo benissimo chi fossero, dove stessero e che cosa avessero fatto; ma solo ora si sono decisi a “farli scovare”. I regolamentarmente tragici “parenti delle vittime” (che altro potrebbero fare?) ne hanno chiesto l’arresto “per non far loro vivere serenamente la loro vecchiaia”!

Ma come? Adesso che quei boia hanno una novantina d’anni, e che per cinquant’anni e oltre hanno coltivato piante e tranquillamente annaffiato i loro giardini, non hanno già trascorso “serenamente” la loro terza e quarta età? Ma adesso il governo Usa ha deciso di “desecretare” alcuni documenti riguardanti i nazisti, ammettendo esplicitamente che esso, a suo tempo, ha fornito più di un lasciapassare ai criminali nazisti, per arruolarli come spie nella guerra fredda contro i “comunisti”. L’ultimo torto di quegli orribili nazisti è – pertanto – solo quello di non essere crepati prima, come mille altri, in pace col loro dio infame.

Comunisti in cravatta

1. Per discorrere di socialismo e mercato, a parte curiose presenze di stimabili esperti che però col marxismo nulla hanno mai avuto e mai avranno a che vedere, il Prc si è giustamente avvalso della sua presenza in Parlamento per organizzare un convegno sulla questione presso una sala della

Camera dei deputati. Trattandosi di uno splendido antico locale di proprietà dello stato italiano, l'assurdo e medievale regolamento della Camera prevede che vi si possa accedere solo in "cravatta".

Ora qui merita fare qualche breve osservazione:

a. Innanzitutto, è incostituzionale pretendere che, a cominciare dall'aula parlamentare, i rappresentanti eletti dal popolo non possano entrare, se non in quel goffo modo addobbati (ancorché a qualcuno possa legittimamente tuttora piacere esteticamente codesta usanza); ma un cittadino, purché non offenda il pudore e non puzzi (come prescrive il codice penale), può entrare ovunque: tanto più se codesto cittadino è un deputato che ha il *dovere* di rispondere del suo mandato elettorale, ancorché in calzoncini corti e maglietta, e che perciò non può essere impedito da nessuno a svolgere tale compito.

b. Estendere simile limitazione dall'aula alla bella sala tardo-rinascimentale annessa è ulteriormente arbitrario.

c. Che il Prc abbia accettato, senza batter ciglio (apponendo l'indicazione in proposito in calce all'invito per il convegno), una simile imposizione, più feudale che borghese, è – se non raccapricciante – almeno esilarante; tanto più che in passate occasioni "democratiche" l'accesso alla sala è stato di fatto possibile senza cravatta alcuna. Più realisti del re!

d. Ovviamente la "cravatta" non è mai richiesta alle donne, le quali capovolgono così in più elevata civiltà un'ulteriore discriminazione a loro danno, dal momento che in tutti i "luoghi sacri" del potere e della cultura nessun paramento è loro imposto, sol perché considerate puro abbellimento estetico di tale potere e cultura maschile; i quali maschi, d'estate – in eventuale difetto di aria condizionata – mentre le loro colleghe di sesso femminile possono giustamente stare in leggeri e leggiadri abiti sbracciati e scollati, preferiscono obbedire agli ordini dei paramenti e mostrarsi disgustosamente madidi di sudore, con vistose chiazze sotto le ascelle delle regolamentari giacche e intorno al colletto incravattato.

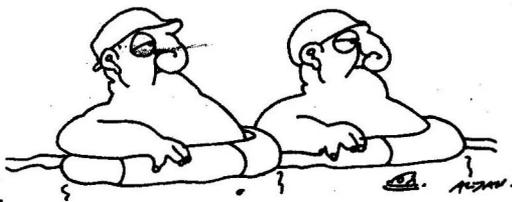
e. Infine una soluzione dell'adempimento dell'obbligo della cravatta, preso alla lettera, ci sarebbe: presentarsi uomini e donne, sì con una sgargiante cravatta, ma *solo* con quella – alla *Full monty*!

2. Ma se i "comunisti" si mettono in cravatta (e in riga) senza protestare è perché il potere, anche quello finto, piccolo piccolo, fa loro capire di poterli eliminare quando più gli aggrada. È così che la destra-destra assale la destra-sinistra. Si sa che ormai è un trito luogo comune che tutti i berluskoïdi vedano rosso ovunque e gridino a squarciagola "comunista, comunista, dalli al comunista" (in latenza di extracomunitari).

Tra le ultime denunce del cavaliere nero e dei suoi scherani rivolte contro i “militanti della sinistra” (a parte il polverone sui “satirici”, rispetto alla qual cosa occorre scrivere cose molto più serie) spiccano per brillantezza e intelligenza quelle rivolte a Enzo Biagi e Indro Montanelli (... non ci posso credere!!) e a Luigi “Don” Ciotti, oggetto delle cure del finissimo (se ci capite!) Storace [il quale ultimo ha, sia detto per inciso, avuto pure la malaccortezza di affiggere una pubblicità elettorale con il suo cognome seguito da altri due, sicché il tutto balzasse agli occhi dei cittadini così: Storace Schiuma Speranza – ma se ti dico io?!]. Dunque, il bruciatore di libri ha senza esitazione definito Ciotti “prete comunista”, il che anche come ossimoro non c’è male. Il ridicolo ha tuttavia raggiunto il colmo quando il “comunista” (così grottescamente appellato da Berlusconi) Uolter Veltroni, per risarcire il pretino da tale accusa, è andato “volontariamente” in “pellegrinaggio” presso la sede di Abele, la di lui organizzazione di volontariato, dove ha potuto salutare con entusiasmo l’esecrabile ardente giornalista Mino D’Amato, fascista doc di An, a suo tempo eletto nelle liste regionali di Storace, ma che ha con costui litigato per essere stato messo a tacere dal ducetto laziale, e quindi ora nelle lieste dell’Ulivo. Che non farebbe Veltroni per un pugno di voti: ecco i “nuovi comunisti”!

LA DESTRA VIVE
IN UN SOGNO
E LA SINISTRA
IN UN INCUBO.

MAI NESSUNO
CON I PIEDI
PER TERRA.



3. Gli amici francesi di *Actuel Marx* organizzano, come consuetudine, il loro convegno annuale sul “marxismo”. Quest’anno la scelta del titolo è caduta su “*Il capitale & l’umanità*”. Ora, sul concetto di “umanità” – in quanto connesso al marxismo, al comunismo e al capitale – c’è sicuramente molto da dire, e dunque bisogna aspettare ciò che verrà detto. Senonché – dato che dopo il 2000 discutere in termini *umanitari* può destare non poche preoccupazioni – la critica avanzata contro il predominio del sistema “capitalistico” solleva qualche perplessità. Quando si sostiene che l’ordine costituito può essere “rimesso in discussione” da “proletari, popoli, donne, cittadini, intellettuali, contadini, tecnici, scienziati ... come si è visto a Seattle, nel Chiapas, in Brasile, in Corea, nel mercato europeo e negli scioperi

europei, nei movimenti di base del mondo intero”, e quando si sostiene che “è da lì che risorge l’idea di cambiare il mondo”, beh, sembra proprio che tutto ciò abbia poco a che fare con la *lotta di classe*.

Sicuramente è vero che a codesti movimenti vada stretta l’egemonia del capitale: ma non c’è bisogno di “essere comunisti” per sentire e dire questo [come saggiamente ebbe a scrivere più di dieci anni fa Gianfranco Ciabatti]. Basta essere vicini a *le Monde diplomatique*, ai neo-regolazionisti keynesiani, ai liberali autentici: ben venga un’alleanza con costoro, purché non si mischino e si confondano le carte in tavola. Che il “buonismo umanitario” sia con loro!

Del resto, la nostra preoccupazione in proposito è rafforzata dalla lettura dell’indice del *Dizionario Marx contemporaneo* che gli amici francesi hanno nel frattempo preparato.

Tralasciando introduzioni e presentazioni (che occorre leggere), ci sia permesso pure di sorvolare, con cautela, sulle “configurazioni” del marxismo dai curatori delineate – le quali spaziano da Francoforte al regolazionismo, dall’ecologia alla teoria dei sistemi, dalla teologia della liberazione al femminismo, dall’operismo al postcolonialismo, e via “differenziando” (ma i “proletari salariati”, no?!): certo, anche qui si tratterebbe di vedere come sono affrontate le relazioni di tutte quelle scuole eterodosse ed eclettiche di pensiero, rispetto al marxismo,

ancorché la loro stessa individuazione sollevi più di un dubbio.

Ma tale dubbio diventa quasi certezza quando si passa a vedere chi siano le undici “figure” contemporanee del “marxismo” [con rispetto parlando!] che sono state prese in esame: è qui che lo sconcerto si fa massimo, leggendo nomi che svariano da Adorno a Deleuze, da Foucault a Habermas, da Jameson a Lacan, e via “tuando”: tutti personaggi il cui “pensiero” gode di alto riconoscimento “intellettuale”. Ma che cazzo c’entrano col marxismo?

NON POSSO
CREDERCI,
PERÒ SOFFRO.

È IL DRAMMA
DI NOI
VETERO ONESTI.



4. “Molto” dispiaciuti, non semplicemente dispiaciuti. Così la brillante diplomazia Usa è riuscita a infiorescere infine la dichiarazione “ufficiale” a séguito dell’“incidente aereo” tra un caccia kamikaze cinese e un velivolo spia usamericano. Con un così basso trucco da manipolatori linguistici dei dizionari, ciascuno *pro domo sua*, i cinesi hanno ancora una

volta mostrato al mondo – Omc permettendo – quanto loro siano assai “poco” comunisti. Del resto, la Rpc aveva e ha tutte le ragioni dalla sua parte per trattenere equipaggio e aereo Usa, entrambi palesemente in missione spionistica: si tratta di uno stato sovrano cui è stata violata la sua territorialità dall’arroganza dell’imperialismo dominante. Ma per trattenere gli spioni, appunto, non c’è bisogno di essere *comunisti*: e, in questo caso, i cinesi non lo sono stati per nulla. Anzi, gli interessi per il commercio mondiale sembrano aver avuto nettamente la prevalenza.

SENTENZE

Meno male che c’è voluto un pronunciamento della Cassazione italiana per stabilire, il giorno 12 del mese di marzo dell’anno 2001, che “costituisce reato il maltrattamento dei lavoratori al fine di aumentarne la produttività”. Questa sì che è democrazia!

Come sarebbe “democrazia” far semplicemente rispettare le leggi, a Berlusconi e al Vaticano, alla Nato e agli Usa. Se Berlusconi (o Agnelli, Romiti, De Benedetti, ecc.) hanno violato le leggi, perché non sono stati sbattuti in galera come qualsiasi altro rubagalline? Perché spessissimo sono stati lasciare decadere i termini? Perché i giudici hanno fatto orecchie da mercanti? Esempio, tra tutte, è l’ammissione di quel galantuomo di Fedele Confalonieri, il quale alla

Repubblica ha candidamente asserito che, se il *cavaliere* non fosse “sceso in campo” a far politica, col cavolo *Loro* l’avrebbero fatta franca con la giustizia!

E adesso – senza scomodare grottescamente un’inesistente “morale” (malattia venerea della società, la definiva Kraus), o peggio ancora l’istituzionale “bontà” della chiesa cattolica – perché il certamente non rivoluzionario ministro Bordon è stato lasciato solo nel tentativo di applicazione delle legge sui limiti dell’inquinamento elettromagnetico per le emissioni di radio “erode” vaticana? Giacché, appunto, non si tratta di questione morale e di buonismo, ma solo di *legge*. Potrebbe darsi pure (col fortissimo beneficio del dubbio, però) che Veronesi e gli “scienziati” abbiano una qualche larvata ragione nel sostenere la non accertata correlazione tra le onde elettromagnetiche (o l’U.238) e le leucemie, visto che l’urlare “al lupo, al lupo!” da parte di verdi e ambientalisti troppo spesso, inopportuno e luddisticamente inflazionandosi, non riesce a cogliere la misura. [Noi peraltro abbiamo ripetutamente avanzato le nostre ragionevoli denunce sia sull’incremento della cancerogenesi nelle zone “a rischio”, sia più generalmente sullo stato di tragico degrado in cui versa tutto il ricambio organico con la natura]. Senonché qui la faccenda sarebbe molto più semplice: la legge italiana

stabilisce precisi limiti che il Vaticano viola. Punto e basta. Non è questione di "incidente diplomatico", come dice il Dini, col viscido consenso dell'Amato. Quei limiti possono (e dovrebbero) essere fatti rispettare. E se gli "scienziati" li considerassero inidonei (ma siamo abituati all'elevazione dei vincoli sull'atrazina nell'acqua!) potrebbero solo – a tempo e luogo – far rivedere la legge. Ma finché la legge esiste così, non c'è che da applicarla: ovvero, *ci sarebbe!*

Spigolature scatologiche

Anal/isti. Il Nasdaq è già arrivato a 1700. Col senno di poi, dicevano che sotto 2000 sarebbe stata dura: e tanto dura lo è stata e lo è davvero, se per riportarlo a quei livelli i commessi di l'orsignori sono costretti a massacrare per ora il tasso di interesse, e forse in prospettiva la valuta di riferimento, il *dollaro*; a es., per contrastare il drammatico crollo del Nikkei giapponese, e dargli una momentanea boccata d'ossigeno, con lo yen in permanente affanno, Tokyo ha dovuto azzerare il tasso ufficiale di sconto. Noi – leggendo qua e là, anche attraverso le dichiarazioni preoccupate di potenti come Alan Greenspan – abbiamo seguito quella corrente (minoritaria, peraltro) che ne preannunciava un crollo abbastanza imminente; aggiungendo, da parte nostra, l'esaltazione della "necessarietà" marxista di tutto ciò, a causa del protrarsi irrisolvibile della lunga ultima crisi da

sovraproduzione, nella sua fase inesorabilmente speculativa che sta alla base della cosiddetta "bolla". Senonché i nostri "economisti illuminati" – anche dell'asinistra, sicofanti del potere e "ottimisti" portastifa per definizione – insistevano nel sostenere le "magnifiche sorti, e progressive", del *liberomercato capitalistico*. Di più, hanno presunto che la "nuova economia" portasse nuova ricchezza reale, che essa fosse destinata a proseguire ormai senza limiti (tanto che il sontuoso *Economist* suggerì di intendere l'acronimo *Umts* come "*Unlimited money to spend*"!), e che l'economia Usa andasse avanti alla grande in un vero sviluppo, anziché in una rapina quasi senza precedenti su scala mondiale.

Ora (l'abbiamo già denunciato sul no. scorso), di fronte all'ineluttabilità della realtà, hanno fatto una rapidissima, quanto tardiva, marcia indietro; ma non hanno esitato ad accollare la responsabilità a quegli stessi "anal/isti", sui quali essi avevano fatto pieno quanto stupido affidamento, che a loro dire non avevano ben "previsto" il corretto andamento dei fatti reali. Questa circostanza ci induce a fare alcune brevi considerazioni:

- non solo noi [se sistematicamente dalla fine del 1999 – cfr. nn. 76 e ss.
- ma già da almeno un paio di anni prima, scrivevamo dell'aumento della "sovravalutazione borsistica per eccesso di acquisti (con una *leva* speculativa venti e più volte superiore al valore nominale, a rischio di "bolla")", ripetendo, a proposito delle quotazioni dei titoli, che "senza sborsare un dollaro – si fa per dire,

perché queste operazioni, per valori che superano il capitale di mercato della società che le conduce, sono rese possibili da movimenti borsistici – alcune azioni siano aumentate anche di trenta volte dal 1989”, permettendo una serie di acquisizioni e fusioni in pochi anni; e riportavamo perciò le considerazioni relative all’inevitabile crollo borsistico, dopo gli infami assalti usamericani a Messico ed Estasia [e il fallimento da Nobel del fondo chiuso LtcM] – non solo noi, dicevamo, demmo indicazioni, molto divergenti da quelle degli “anal/isti”, che, qualora – le nostre – fossero state ascoltate con un minimo di umiltà e correttezza, avrebbero fatto capire molto di più di quanto abbiano consentito le “anal/isi” di cotanti esperti;

- perciò oggi [almeno questo ci piace ripeterlo!] non può che riempirci di gioia (non avendo avuto *mai fondi*, e intendimenti, sufficienti per riempirci di dollari) il prevedibilissimo crollo di Nasdaq e dintorni: crollo sul quale si sarebbe potuto lucrare (in “future”, come si dice) qualcosa almeno come 3200 punti (di caduta prevista) ogni dollaro scommesso!

- quindi, in conclusione, ci sembra lecito supporre che per gli “anal/isti” (o “anal/yysts”, in inglese, che fa lo stesso) di cui sopra, e per i loro seguaci “economisti illuminati”, debba intendersi che la radice del sostantivo loro ripetutamente attribuito non sia da ricercarsi in “analisi” (o “analysis”, come sopra) bensì in “anale” (o “anal”, sempre come sopra): essendo verosimilmente quella la parte del loro corpo che usano in vece del cervello.

A qualsiasi economista o analista è perciò quanto mai appropriato dirgli:
ma va 'a dar via 'l cù!

LA MASCHERA È UNA GRANDE TERAPIA: INVECE DI SENTIRMI UNA MERDA QUALUNQUE, OGGI MI SENTO UNA MERDA MISTERIOSA.



Merda. Sembra ormai accertato che la vita umana sulla terra sia il risultato dello sviluppo, durato milioni di anni, degli elementari caratteri biologici contenuti nei batteri (non risaliamo agli elementi chimici semplici, apparentemente privi di vita, e semmai attivati da scariche elettriche, magnetiche o radioattive). Ora, per non rischiare di contaminare lo spazio interstellare, gli astronauti riporteranno sulla terra *tutta* la rumentata da loro prodotta nella permanenza in orbita. Ben fatto. Ma chi può dire se da uno stronzo emesso da Guidoni, vagante tra le stelle, non possa concludere – un domani lontanissimo decine di milioni di anni – la sua avventura vitale un batterio colà annidato, assumendo alla fine la forma di un ominide berluskoide qualsiasi? Sarebbe meglio che le vie del signore non fossero infinite.

Poliziotti. Sembra non entrarci niente con questioni scatologiche – ossia, di *merda*. Ma in realtà c'entra, eccome! Negli Usa – e non poteva accadere altrove – uno zelante controllore del traffico ha *arrestato* una signora che guidava senza cintura. Se avesse buttato un pezzo di carta in terra, avrebbe potuto farlo ugualmente. La legge usamericana lo consente – *ad libitum* del “tutore dell'ordine”. L'arresto di una persona è infatti una decisione arbitraria affidata all'arbitrio del poliziotto. La signora ha presentato ricorso all'infame Corte Suprema, la quale ha sentenziato così. Alla signora è stata confermata la condanna, ma, al contempo, la Corte ha sancito che il poliziotto in questione è un emerito imbecille che è andato molto al di là dei compiti a lui assegnati, ma ha fatto ciò che la legge gli consentiva: *bravo, imbecille!*

Continua così, che presto i colleghi europei e italiani ti seguiranno.

Sindacalisti. Quanto a “scatologia” i sindacalisti non sono da meno. *Illo tempore* c'era un certo Enzo Mattina che faceva il sindacalista in odore demoproletario; ma adesso si è “buttato” a fare il gestore di agenzie di lavoro temporaneo in appalto (il cosiddetto *interinale*), esaltando – per i tipi della *Banca di Roma* – privatizzazione, flessibilizzazione e tutto quanto capitale comanda. È del tutto inutile scendere nei dettagli, tanto convenzionali essi sono. Qui basta riportare il succo di una “schedina” che descrive il lavoro temporaneo come “la chiave della flessibilità efficiente”, contro [*sic!*] oneri e rischi di apprendistato, lavoro

nero, straordinari e contratti a tempo determinato. La “spiegazione” di tutto ciò è semplice: il lavoro straordinario “aggiunge lavoratori quando servono” [*a chi? ai padroni!*], “costa meno [*per i padroni!*] delle maggiorazioni per straordinario”, “è produttivo [*di plusvalore, ovviamente*], perché non stressa [*sic!*] il lavoratore”, “è socialmente utile, perché [*!*] valorizza le risorse umane” [ci mancava anche questa pennellata ideologica], “non ha costi [*a carico di chi?*] di selezione né burocrazia”, “incrementa le entrate pubbliche” [con buona pace dei lavoratori precari stessi], e infine “riduce l'impatto negativo delle fasi economiche critiche”: grazie a una crollo verticale dell'autonomia della forza-lavoro come merce. Complimenti: dalla *mattina* si vede il buongiorno!

BOTTINO DI GUERRA

Lo scandalo dell'operazione Telecom-Telekom Srbjia ha campeggiato sulle prime pagine dei giornali per diverse settimane. La cronaca ha chiamato in causa personaggi italiani (il democristiano-prodiano Tomaso Tommasi di Vignano e il Dini), e serbi (Milosevic e i suoi cari) che certamente non godono delle nostre simpatie. Non ci stupisce perciò che siano state pagate mazzette per permettere a Telecom Italia di acquisire una partecipazione del 29% in Telekom Srbjia [gli aspetti finanziari specifici della faccenda, ancora in rapida

evoluzione, meritano un successivo approfondimento]. Qui per ora ci limitiamo a qualche riflessione di contorno.

L'ineffabile ministro Dini (uno dei più americani tra gli uomini politici italiani) ha alluso a "manovali della Cia" dietro la faccenda. Il fatto è che già qualche mese fa Dini aveva ricevuto un duro attacco da parte americana, ed esattamente da Rubin, che lo aveva accusato di un atteggiamento troppo arrendevole nei confronti delle posizioni della Jugoslavia a Rambouillet – un atteggiamento, questa l'accusa testuale di Rubin, che avrebbe *impedito* la guerra se gli Amerikani non avessero esibito la necessaria fermezza (cioè, se non avessero fatto fallire il negoziato utilizzando i terroristi dell'Uck).

Senonché, lo "scandalo Telecom" – ben noto da tempo a chi di dovere, come "mucca pazza", mentre venivano ignorati i lucrosi affari di molte tra le principali imprese europee, a cominciare dalla tedesca Siemens – è stato gestito "a dovere" dagli Usa. Infatti, sono state fatti iscrivere a bilancio dalla Telekom Srbija circa 400 miliardi di perdite a séguito dell'*esproprio della telefonia kosovara*, affidato al "medico senza vergogna", ora rappresentante dell'Onu, il francese Bernard Kouchner, a vantaggio della (francese) Alcatel, attraverso la gestione di Telecom Principato di Monaco. Lo scandalo è stato fatto scoppiare ad arte poche settimane

dopo la faccenda dell'*uranio impoverito*, durante la quale i mugugni italiani avevano indispettito a tal punto l'*Amico Amerikano* da fargli blindare e chiudere per "dispetto" l'ambasciata in Italia. E vale la pena di ricordare che, negli stessi giorni dello scandalo Telecom, mentre sullo sfondo dell'intera operazione si sta affacciando con manovre di accerchiamento Deutsche Telekom, proprio il ministro degli esteri di quest'altro paese che aveva espresso perplessità sull'uso dell'"uranio umanitario", ossia il tedesco Fischer, veniva investito da un altro scandalo: in questo caso per aver dato, nel 1970, un paio di mazzaroccate a un poliziotto. Semplici coincidenze o delegittimazione pilotata di alleati divenuti un po' troppo riottosi? "La seconda che hai detto" – direbbe il mitico *Quelo ...*

Essi vivono!

Il presunto sviluppo economico Usa è una palla, anzi una "bolla". Il disavanzo commerciale è spaventoso (intorno al 5% del pil), ma alcuni anal/isti, tra cui Catherine Mann, ricercatrice dell'istituto per l'economia internazionale (per conto Fmi), partono dall'ipotesi che negli Usa, in questi ultimi anni ci sia stato *realmente* uno sviluppo, quanto meno superiore a quello dei concorrenti. Da questo lato "reale", Mann ritiene che lo sviluppo amerikano sia sostenibile

ancora per qualche annetto. Perché – dice lei, insieme a molti altri – la produzione reale e i consumi dei cittadini usamericani sono cresciuti effettivamente in questi ultimi anni: non capisce, e non capiscono, che gli Usa hanno continuato a rapinare il mondo intero per tantissimo tempo, sottraendo plusvalore prodotto dagli altri paesi, con furti, inganni e scambi ineguali. Al che la brava Mann suppone che l'*unico* rischio per la "sostenibilità" dello sviluppo stia sul lato "finanziario" (ossia, quello che lei, come quasi tutti, erroneamente identifica con *speculativo*). Siccome la domanda per importazione supera di gran lunga la capacità di esportazione, il disavanzo che ne deriva è colmato dall'altra "faccia della medaglia", ovverosia dall'importazione di capitali dall'estero – altrimenti definibile come un "prendere a prestito" da investitori stranieri. Gli usamericani si nutrono del corpo di altre popolazioni: è così che "essi vivono"! Ma come si stava appena dicendo, gli anal/isti alla Mann – dato che ignorano assolutamente l'insopprimibile incombenza della crisi da eccesso di sovrapproduzione – presentano, sì, la "medaglia" a due facce, ma le giustappongono, dicendo che l'aggiustamento del disavanzo può venire da entrambe le parti, senza riuscire affatto a capirne la contraddittorietà dialettica e la loro inseparabilità; sono fenomeni non disgiungibili della medesima causa agente, e non basta affatto dire che

alla fine della fiera "non possono divergere". Perciò, lei (al pari di altri) si limita a osservare che "gli Usa finanziano il loro disavanzo corrente prendendo a prestito dal resto del mondo, il che si riflette in un'accumulazione di patrimonio Usa nelle mani di investitori internazionali. Ciò perché gli Usa continuano a garantire a codesti investitori alti rendimenti coperti dal rischio; ciò costituisce un fattore critico per la capacità Usa di proseguire a finanziare grandi disavanzi commerciali". Tale *descrizione* è sicuramente giusta. Ma il problema effettivo consiste, appunto, nell'*irrealtà* della crescita Usa – a dispetto del "fenomeno della nuova economia", improvvidamente invece invocata anche da Mann, così come di un'alta "produttività" del lavoro Usa ("produttività" che altro non rappresenta se non la quota di prodotto estorta all'estero ma proditoriamente attribuita *pro capite* agli "addetti" usamericani). Dunque, se per "finanziaria" si deve intendere correttamente il complesso dell'attività imperialistica delle transnazionali a base Usa – senza scindere artificiosamente produzione e speculazione – l'una e l'altra rappresentano la medesima contraddizione in processo. Le difficoltà dell'una, lungi dall'essere compensate dalla seconda, fanno precipitare anche l'altra. Perciò, senza metterne in evidenza le caratteristiche conflittuali, la povera Catherine quasi involontariamente –

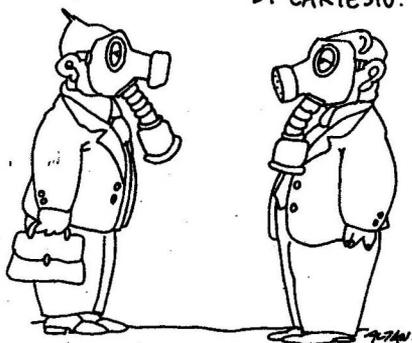
enumerando anzi il fenomeno tra i motivi della “sostenibilità” del disavanzo – illustra il nocciolo del problema. “Gli Usa prendono a prestito *quasi esclusivamente in dollari*; la maggior parte dei capitali che affluiscono negli Usa sono costituiti da Ide e da investimenti di portafoglio; ma anche più del 90% del debito estero verso le banche è in dollari. Cosicché gli Usa possono sostenere un disavanzo commerciale molto maggiore di quanto sia possibile per qualunque altro paese le cui obbligazioni (prevalentemente a breve termine, non solo bancarie) siano denominate in valuta straniera”. Siccome Mann vede questo solo come fenomeno – anziché qual è, ossia espressione strutturale di una lotta interimperialistica per la prevalenza della propria *area valutaria*, dal cui esito può derivare o meno la crisi generale dell’intero sistema – si limita a preconizzare miopemente la tendenza internazionale a “differenziare il portafoglio”, come si dice, dal lato di mera tecnica borsistica, per ridurre i rischi, “aggiustamento” che comporterebbe “molto probabilmente un declino della quotazione del dollaro”, a séguito dello spostamento di fondi dal Nyse verso altre borse valori.

La prospettiva descritta da Mann è del tutto credibile, ma, anche se il risultato probabile è questo, la questione è tutt’altro che borsistica, anzi, quest’ultima è soltanto la sua rappresentazione di superficie; essa è

assi più complessa, drammatica e conflittuale: come andiamo ripetendo da tempo, qui si gioca l’intera prevalenza (che non è però affatto priva di *liasons dangereuses* tra i poli imperialistici) sul mercato mondiale, di cui la contesa tra area del dollaro e area dell’euro è forse oggi la massima espressione.

IL MONDO MINACCIATO
DAI MISTICISMI
IRRAZIONALI.

SPERIAMO CHE SI
METTA A PIANGERE
SANGUE LA STATUA
DI CARTESIO.



POVERI E SALARIATI

“Negli anni ‘90 si è assistito, in Italia e in altri paesi dell’Ocse, a una crescita del numero di lavoratori a bassa retribuzione e a una diffusione della povertà anche tra persone pienamente inserite nel mercato del lavoro”. Ad affermarlo non è un fantascientifico centro di studi marxisti, bensì un’analisi pubblicata nella collana *Temi di discussione* della Banca d’Italia. Per trattare il concetto di povertà non

superficialmente e moralisticamente bisognerebbe ancorarlo al salario relativo (cioè quello commisurato al capitale), dando così conto dello sviluppo generale della ricchezza e delle forze produttive. Ebbene, di contro alla crescita di queste ultime, sembra stagnare o regredire la quantità di valore di cui si appropriano i salariati.

Un altro interessante elemento che sembra emergere dallo studio è che la causa di tale fenomeno non risiederebbe nella carenza di "capitale" (livello di istruzione e grado di formazione professionale), ma "dall'esistenza di "cattivi lavori" con basse retribuzioni, scarsa sicurezza del posto di lavoro e poche possibilità di carriera". Da questo punto di vista tutto il gran parlare – dei sindacati, di Confindustria, della Commissione Europea, dei teorici del postfordismo e del capitale cognitivo – si infrange sulla ruvida e pelosa realtà dell'intensificazione dello sfruttamento.

"L'entità di questa parte del mercato del lavoro – conclude illuministicamente lo studio della Banca d'Italia – non può essere ridotta accrescendo il capitale umano dei lavoratori, ma richiede politiche che amplino l'area dei "buoni lavori", unitamente a misure di sostegno al reddito di quei lavoratori con bassa remunerazione".

Con il che l'interessante studio verrà sotterrato in qualche oscura cantina, mentre in superficie continueranno a imperversare le raffaella carrà e i pippo baudo del neoliberalismo e del postfordismo, inneggianti al presunto libero mercato e alla *knowledge society*.

Il "capitale umano"

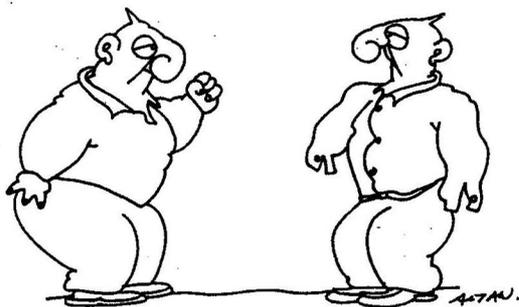
Delle farneticazioni sulla *New Economy*, sulla sua capacità di abolire il ciclo economico ecc. ci siamo occupati in vari numeri, mettendo a confronto le cazzate prevalenti sino a pochi mesi fa con quello che oggi è dato leggere sulla stessa stampa borghese. Abbiamo però trascurato la più fantastica baggianata strombazzata ai quattro venti dai cantori della *new economy*: quella secondo cui essa sarebbe basata sulle idee e sul "capitale umano", anziché, come la *old economy*, su materie prime e capitali. Avevamo già argomentato che questa teoria o era tautologica [nel senso che, come scriveva un signore con la barba negli anni Sessanta di un paio di secoli fa, la capacità di aggiungere valore è *da sempre* "una dote di natura della forza-lavoro in atto, del lavoro vivente", e solo di esso] oppure – se intesa nel significato che il "capitale umano" (magari identificato con le geniali pensate di qualche giovanotto esperto di *internet*) fa tutto da sé, senza bisogno di investimenti ecc. – semplicemente priva di senso.

Si trattava però di una confutazione teorica, e perciò stesso priva della rozza evidenza che solo le cifre possiedono. E in effetti, per seppellire definitivamente certe fesserie, cifre come le seguenti [tratte dal "comunista" *Economist* del 7.4, e dal *Financial Times* del 19.4; si cfr. anche il *Sole 24 ore* (27.1 e 27.4)], riguardanti i licenziamenti da taglio dei costi (*cost cutting*, dicono) in aziende della *new economy* e dintorni (curiose capriole semantiche del

capitale: il lavoro che, da “prezioso capitale umano”, viene derubricato a “costo da tagliare” ...), valgono più di interi trattati. I licenziamenti annunciati dalle più importanti imprese transnazionali *high-tech* nei primi mesi del 2001 ammontano a oltre 120 mila addetti (guidati dai 26 mila di Motorola, dagli oltre 10 mila di Lucent, Nortel, Worldcom e Ericsson, e seguiti via via da Cisco, Intel, Compaq, Unysis, Hp, Aol, e via “mettendo in libertà” i lavoratori).

BISOGNA REAGIRE
E RIMBOCCARSI
LE MANICHE.

CI HO PROVATO
MA DENTRO
NON C'ERA NIENTE.



L'UVA E LA VOLPE

La nota allegoria sulla volpe che rinuncia all'uva, può essere capovolta dando anima all'uva che – caduta nelle fauci della volpe vorace – esclama che, tanto, era matura e doveva comunque cadere. Siamo nel Messico 2000 di Fox, *la volpe*, il quale da neo-presidente ha “accolto” a braccia aperte Marcos e i suoi calati in passamontagne sulla capitale. Conviene procedere con un

po' di ordine, in una questione della massima delicatezza, e seguiamo perciò, sia pure per sommi capi, un lungo saggio di Osvaldo Coggiola sul tema.

Vicente Fox ha vinto le elezioni presidenziali messicane di luglio 2000 come candidato del Pan (il partito di azione nazionale). Questo “partito” esplicitamente di destra,, insieme al Prd (il partito della rivoluzione democratica), è passato alternativamente dal governo all'opposizione, secondo convenienza, essendo esso stesso, al pari del Prd, nato da una costola del Pri (il partito rivoluzionario istituzionale ... un nome, un programma) che ha dominato sul Messico per 70 anni. Senonché, governo o opposizione, la cosa non ha mai avuto alcuna importanza (a parte la conservazione *lobbyistica* di poteri locali, da parte dell'uno o dell'altro), poiché da lungo tempo entrambi i “partiti”, passati all'opposizione istituzionale, conservano tutte le loro prebende e sono integrati al regime di dominio del Pri (in perenne amicizia con gli Usa): regime che in ultima analisi delega praticamente tutti i poteri – in maniera dispotica e metacostituzionale – al presidente. La crisi del Pri è di lunga data, dagli anni 1970, sotto le presidenze Echeverria, Lòpez Portillo e De la Madrid, per finire al governo “cleptocratico” di Salinas de Gortari (il cui fratello, tra l'altro, è andato sotto accusa per traffico di droga).

All'inizio degli anni 1980 esplose la cosiddetta "crisi del debito" (prima il piano Baker, oggi eminenza grigia di Bush jr, poi il piano Brady, per portare il Messico a trasformare il debito estero in debito interno, e privando della terra sei milioni di contadini e dell'occupazione quasi un milione di lavoratori). Poi, la rivolta del Chiapas e la formazione dell'*Ezln* [Esercito zapatista di liberazione nazionale] del gennaio 1994, lo stesso anno in cui fu fatta scoppiare dagli Usa la crisi di borsa [della questione messicana ci siamo occupati in particolare nel no.55], e fu varato il Nafta; quel momento ha rappresentato, tra l'altro, una fase di crisi irreversibile per la ricandidatura di Zedillo alle elezioni del 2000. Già nel 1996 le obbligazioni verso il governo Usa sfioravano i 100 mmd lire, l'inflazione arrivava al 50%, la disoccupazione esplodeva letteralmente (ma ciò che più conta era la sottoccupazione e la precarizzazione del lavoro, tanto che un terzo dei lavoratori "occupati", si fa per dire, non arrivava neppure al minimo sufficiente per le spese alimentari), i salari reali cadevano ben di due terzi tra il 1982 e il 1993, diminuendo di un altro 20% dopo l'ingresso del Messico nel Nafta (si sappia che va in Usa l'85% delle esportazioni messicane). La "rivoluzione democratica" del 1997, dopo la vittoria di Càrdenas alle elezioni regionali, si concluse con la rottura degli accordi con l'*Ezln*, la formazione degli squadroni

della morte, il massacro di centinaia di contadini, la militarizzazione del Chiapas e l'accerchiamento delle basi zapatiste. In quella fase il Pan tornò ad allearsi con il Pri al governo e il Prd collaborò nella repressione degli scioperi, condividendo entrambi il processo di privatizzazione che il governo "bonapartista" di Zedillo stava attuando per ordine Usa-Fmi. In codeste circostanze si è imposta, quale ultima occasione per allontanare il Pri dal governo, la candidatura nel Pan da "salvatore della patria" di Vicente Fox, dirigente della Coca Cola, appoggiato in maniera determinante dalla destra clericale [lèggi: *Opus Dei*, la cui rappresentanza nel suo governo è determinante], in alleanza con il partito verde [*sic!*].

Data la sua provenienza dall'interno del fronte capitalistico, che lo ha ampiamente foraggiato quale "ricambio" necessario al Pri, sulla stessa linea di quanto predisposto in altri paesi dell'America latina, Fox ha rappresentato con la sua vittoria elettorale una conferma del successo dell'imperialismo *yankee* nell'area. La vittoria della *Volpe* è stata senza dubbio favorita dall'atteggiamento del Prd, falsamente "disinistra", che ha subito condannato la "violenza" zapatista. Ciononostante, gli zapatisti – al centro dell'attenzione non solo governativa ma anche mondiale, quali protagonisti dei cosiddetti "*zapatours*" [il "turismo rivoluzionario"] – continuarono ad appoggiare il candidato presidenziale

del Prd. Questi era ancora una volta Cuauhtémoc Cárdenas, mentre Marcos, in nome della stabilità, inviava una lettera agli "imprenditori messicani onesti" [sic!].

Il disastroso risultato della prima tornata elettorale (appena il 16%) condusse Cárdenas per mano, come da copione, alla sua desistenza in favore di Mr. Coca Cola Fox, subito complimentato da Clinton – naturalmente in omaggio alla "democrazia", col consenso dei maggiori "Tui" messicani!

Fox, in realtà, non facendo altro che portare a compimento il programma pseudo-riformista di Salinas – privatizzazione dell'istruzione, dell'energia e dell'elettricità, smantellamento della sicurezza sociale, regressività del sistema fiscale, ulteriore flessibilizzazione del lavoro anche attraverso

l'annullamento della contrattazione collettiva sindacale [cosa che fu salutata dal sindacato istituzionale come segnale di un "cambiamento nella cultura del lavoro"]. Con lo sviluppo pieno del Nafta (e ora dell'Afta – la zona di libero scambio di tutto il continente americano dal nord al sud), la politica monetaria, non solo messicana, ricadrà interamente nell'area valutaria del dollaro e sotto il suo signoraggio, e sarà decisa dalla Fed a Washington. L'appoggio degli zapatisti all'ambiguo Prd di Cárdenas si è perciò trasformato in sostegno della politica di Fox! *Bel risultato!*

Del resto, l'imperialismo (soprattutto

Usa) ha affidato a Fox il compito di disinnescare, mescolando repressione e concessioni, la "bomba Chiapas", le cui abbondantissime riserve di acqua, petrolio, gas e uranio fanno molto gola alle transazionali dell'energia. La recente marcia su Città del Messico di Marcos, accolto con passamontagne ma a braccia aperte da Fox, può perciò essere indice di forti preoccupazioni per un possibile "riciclaggio capitalistico" dell'Ezln: la *legge dei diritti e della cultura indigena*, la cui approvazione al parlamento era al centro delle rivendicazioni poste con quella marcia, in realtà costituiva solo *uno* dei *sei* punti irrinunciabili posti alla base dei negoziati col precedente governo del Pri. Non c'è dubbio che Fox abbia ottenuto un bello sconto! Voci e timori a parte, alcuni dati sono certi. Perciò, può essere rappresentativo un aneddoto: il ministero degli esteri è stato affidato all'"intellettuale" di destra-sinistra Jorge Castañeda, il cui becero opportunismo si è rivelato una volta di più nel momento in cui è stato reso noto che anche Cárdenas, qualora avesse vinto, avrebbe nominato ministro degli esteri lo stesso Castañeda, in quel gabinetto al cui fianco, quale ministro degli affari indigeni, sarebbe seduto Marcos (... "con passamontagne" – sottolinea Coggiola). Sicuramente è una bella compagnia, tenuto anche conto del ricordato ruolo fondamentale assunto nel governo della *Volpe Yankee* dalla compagine dell'*Opus Dei*.

Piano Colombia

Il governo Usa (da Clinton a Bush jr non cambia niente) ha messo a punto un piano settennale (2001-2008) di intervento militare per “combattere il narcotraffico in Colombia”. Questo è il pretesto ufficiale del cosiddetto *piano Colombia* contro cui si sono levate le proteste delle organizzazioni di opposizione latino-americane.

In realtà, in nome dell'internazionalizzazione dell'Amazzonia, per la conquista stabile e definitiva, senza rischi di insurrezioni e proteste, delle sue ricchezze (acqua, petrolio, uranio, oro e altri minerali, oltre alla biodiversità), l'imperialismo Usa già impiega armi biologiche e transgeniche, e defolianti. Ora, con l'incredibile ipocrisia di un paese che assorbe e commercializza il 70% della coca prodotta in Colombia (con l'apporto determinante delle grandi imprese petrolifere *yankees* che forniscono la pasta base per la trasformazione chimica del prodotto vegetale), questo Piano ha come reale obiettivo l'imposizione senza condizioni dell'Afta [l'associazione americana di libero scambio] sull'intero continente, in nome della vecchia “dottrina di Monroe” sul giardino di casa degli usamericani. Del resto, quand'era segretaria di stato, Madeleine Albright ebbe a dire francamente che “i problemi della Colombia vanno al di là delle sue frontiere e hanno forti implicazioni con la sicurezza dell'intera area”.

Perciò è chiaro che uno degli obiettivi fondamentali del Piano Colombia – contro ogni *pericolo* di “destabilizzazione” – è la distruzione di tutti i movimenti popolari dell'America latina. Ma, per non ripetere la sindrome del Vietnam, gli Usa stavolta riservano per sé solo l'enorme complesso di finanziamento per gli appalti delle spese richieste dagli apparati militari sofisticatissimi, lasciando ai governi dei paesi satelliti l'onere dell'invio delle truppe sui luoghi di battaglia (sulla base dell'esperienza che nella fase finale della guerra nel sud est asiatico fu detta di “vietnamizzazione del conflitto”): e questo della guerra fratricida può costituire un serio ostacolo locale, cui i governi fantoccio potrebbero non venire facilmente a capo (per forti motivi di tradizioni culturali, storia, lingua, ecc. dell'intera America latina).

AARGHSZ..!
È PIENO
DI DESTRA.



ABICI D'ANTEGUERRA

omaggio a Bertoldo Brecht



*Un cameriere è un uomo che porta un frac
senza che nessuno se ne accorga.
Per contro ci sono degli uomini
che hanno l'aspetto di camerieri appena si mettono un frac.
Così in ambedue i casi il frac non ha nessun valore.*

[Karl Kraus]

LA LIMITATEZZA DELLA GRANDEZZA

In ciò ha il quanto la realtà adeguata al suo concetto.

L'indifferenza della determinatezza

è quella che costituisce la sua qualità, la determinatezza, cioè, che è in se stessa come determinatezza, a sé estrinseca.

Per conseguenza il grado è una semplice determinatezza di grandezza tra parecchie di tali intensità, le quali sono diverse e ciascuna non è che semplice riferimento a sé, ma in pari tempo stanno in un'essenziale relazione tra loro, per modo che ciascuna ha la sua determinatezza in questa continuità con le altre.

Questo riferirsi del grado per se stesso al suo altro fa del salire e scendere nella scala dei gradi un andare continuo, uno scorrere, che è un mutamento ininterrotto, indivisibile.

Ciascuno dei parecchi, che costì vengono distinti, non è separato dagli altri, ma ha il suo essere determinato soltanto in questi.

Come determinazione di grandezza che si riferisce a sé, ciascuno dei gradi è indifferente verso gli altri:

è però anche riferito in sé a questa exteriorità;

è quel che è unicamente per mezzo di essa;

la sua relazione a sé è insieme la non indifferente relazione all'esterno; ha in questa la sua qualità.

Il grado non è dentro se stesso un che a sé estrinseco.

Non è però l'uno indeterminato,

il principio del numero in generale,

quel principio che non è nessuna moltitudine,

fuor che la moltitudine puramente negativa

consistente nel non essere una moltitudine.

[Georg Wilhelm Friedrich Hegel]



TUTTE LE SCIMMIE
DEL PRESIDENTE



Storace

*Se l'assioma secondo cui
la somma degli angoli di un triangolo
è pari a due angoli retti andasse
contro gli interessi degli uomini d'affari,
questi farebbero subito bruciare
tutti i manuali di geometria.*

[Thomas Hobbes]

“CRESCETE E CONCENTRATEVI!”

crisi dell'accumulazione e finanza internazionale

Vladimiro Giacchè

La retorica ideologica corrente ci ha abituato a considerare i magici anni Novanta come un'epoca di ritorno, sotto le insegne della *new economy*, ai fasti del “capitalismo concorrenziale”: un pullulare di nuove piccole imprese creative impennate sulle “idee” e sul “capitale umano”, fortemente innovative, dalla struttura agile e snella ed in fruttuosa concorrenza tra di loro, fedeli alle lezioni di vita del vecchio pensiero liberale e al motto (reso celebre da un nostro fulgido uomo politico prestato all'Europa) secondo cui “*competition is competition*”. Quest'ultima affermazione è vera – come lo è ogni tautologia. Tutto il resto, invece, non lo è affatto. Le imprese “snelle” ci sono, ma spesso, più che snelle, sono rachitiche: per lo più, infatti, sono piccole semplicemente perché non riescono a crescere. E molte stanno addirittura per chiudere: secondo una ricerca commissionata dalla Confapi, non meno di 60.000 piccole imprese italiane sono prossime a fare questa fine; e ben 80.000 imprenditori, piccoli e medi, ritengono che le dimensioni della loro stessa azienda siano insufficienti per garantirsi un futuro di sviluppo. Questa è la realtà. Il fenomeno economicamente rilevante degli anni Novanta è, insomma, di segno opposto rispetto alle chiacchiere sul “piccolo è bello”: è in atto *un processo di concentrazione tra le imprese che non ha eguali in nessun altro momento della storia del capitalismo*. Si tratta di un processo che non ha eguali né per numero di imprese coinvolte da processi di fusione e acquisizione [*m&a*], né per il loro valore, né quanto alla portata transnazionale di tali processi. Nel solo 1999 avevano avuto luogo 25.000 transazioni di questo genere. Al settembre del 2000 era già possibile osservare un incremento del 14% rispetto al totale delle transazioni dell'anno precedente. L'attuale crisi di liquidità di molte aziende del settore *hi-tech* e telecomunicazioni prepara un'ulteriore ondata di fusioni.

1. La concentrazione nei conglomerati finanziari

Il settore bancario e finanziario non rappresenta un'eccezione in questo quadro, ed anzi costituisce uno dei settori nei quali questo processo si è manifestato con maggiore chiarezza. Per avere un'idea dell'entità del fenomeno baste-

ranno pochi dati: dal 1990 al 2000 sono state effettuate nel mondo 7.500 fusioni e acquisizioni tra banche, del valore di 1.600 mrd \$; questo processo ha avuto una notevole accelerazione all'interno del periodo considerato, ed in particolare negli ultimi 3 anni (in Europa i 2/3 delle operazioni sono avvenuti negli ultimi 3 anni); soprattutto negli ultimi 2 anni, sono cresciute in misura considerevole le *joint-venture* e le alleanze strategiche tra banche di Paesi diversi (ossia forme *soft* di fusione); il 55% del totale delle operazioni ha riguardato banche americane (che si sono fuse tra loro ma hanno effettuato anche importanti acquisizioni all'estero); al secondo posto ci sono le banche inglesi;¹ per quanto riguarda l'Italia, infine, basterà ricordare che dal 1987 al 2000 il numero delle banche è sceso da 1.200 a 864; e, soprattutto, che si sono formati 4-5 gruppi che da soli hanno il controllo di quasi il 50% del mercato del credito.

Ma non è tutto. Al processo di *incremento dimensionale* si accompagna un *mutamento morfologico* di non minore importanza. Di fatto, negli anni Novanta saltano *in tutto il mondo* le normative che avevano regolato l'attività bancaria e finanziaria dopo la crisi del '29, e che miravano a separare le attività tipiche della banca commerciale (raccolta del risparmio e credito a breve termine) dalle attività di fornitura del credito a medio-lungo termine e da quelle di investimento mobiliare (investimento in azioni di società).

È non per caso: in effetti, proprio l'assenza di questa separazione tra le attività di banca commerciale e di banca d'investimento – unita all'assenza di prestatori di ultima istanza quali le odierne banche centrali – aveva aggravato la crisi del '29 (che peraltro non aveva un'origine finanziaria, ma era una classica crisi da sovrapproduzione). Le dinamiche della crisi di allora sono state così sintetizzate (ma si tratta di un brano che può suggerire qualcosa anche a noi ...): "L'espansione senza precedenti dell'economia americana era stata alimentata da un indebitamento progressivo delle imprese e da un boom di Borsa che alimentava la speculazione. Ingenti capitali monetari venivano rastrellati dall'Europa, attraverso le banche, e così il vecchio continente ristagnava. La bolla infine scoppiò e le quotazioni delle azioni crollarono. Le banche che avevano anticipato fondi assumendo in garanzia i titoli furono colpite e cercarono di incassare i propri crediti verso altre banche. Così si mise in moto una reazione a catena che attraverso i rapporti finanziari internazionali provocò l'estensione della crisi in tutto il mondo" [N. Colajanni, *Storia della banca in Italia da Cavour a Ciampi*, Newton Compton, Roma 1995]. Si ebbe, di fatto, una crisi bancaria generalizzata: enormi masse di depositi, che erano state immobilizzate in prestiti industriali a lungo termine, si svalorizzavano rapidamente e non erano più disponibili per i depositanti. Molte banche fallirono.

¹ Dati citati da R.W. Ferguson jr., *Understanding Financial Consolidation* e da D. Clementi, *Recent developments in financial markets: some implications for financial stability*, nei loro interventi alla *International banking and financial systems conference*, Roma, 9 marzo 2001.

Il risultato: si ebbero massicci processi di salvataggio delle banche in crisi da parte dello Stato, ed altrettanto importanti processi di concentrazione. Ma, soprattutto, i rapporti tra banche e imprese cominciarono ad essere visti come "incestuosi" (il banchiere italiano Mattioli parlò di "mostruosa fratellanza siamese" tra banche e industria). E si decise di tagliare il nodo, separando l'attività creditizia da quella di investimento. Negli Stati Uniti questo avviene con lo *Steagall-Glass Act* del 1933, in Italia con la *Legge bancaria* del 1936. Il modello della "banca mista" o "universale" entra in crisi ovunque, e ovunque si afferma il modello della "banca specializzata".

È questo modello di "banca specializzata", risalente agli anni Trenta, che è saltato negli anni Novanta, sia in Europa che in America. In Italia la legge bancaria del 1936 è stata abrogata a partire dal 1994 (sulla base della seconda direttiva bancaria europea), negli Stati Uniti lo *Steagall-Glass Act* è stato abrogato nel 1999 (ma già nel 1997 era stato aggirato consentendo la fusione tra la banca d'affari Morgan Stanley e la banca Dean Witter). Oggi la stessa banca (o lo stesso gruppo bancario) può fare attività di banca commerciale e di banca d'investimento. Ma non è finita qui. La forma che si va affermando presenta una novità importante anche rispetto alla situazione pre-29: si stanno infatti sviluppando (in Europa come negli Stati Uniti) dei veri e propri "conglomerati finanziari", che svolgono, oltre alle attività bancarie che abbiamo citato, anche le attività assicurative. Tanto l'acquisizione di Dresdner Bank da parte della società di assicurazioni Allianz (che ha creato un colosso con una capitalizzazione di borsa di 109 mrd euro), quanto le grandi manovre in corso intorno alle Assicurazioni Generali si inscrivono in questo contesto. Va notato che il processo di consolidamento è stato così rapido che i "conglomerati finanziari" ad oggi sfuggono alle stesse direttive bancarie europee.² Proviamo a capire a quali logiche risponda questo gigantesco processo.

2. La finanza nell'attuale processo di centralizzazione

Il processo di concentrazione in atto nel settore finanziario è, ad un tempo, effetto e causa della tendenza alla concentrazione e centralizzazione dei capitali che ha luogo a livello mondiale. È effetto di questa tendenza nel senso che, al pari di ogni altro settore, anche quello dei servizi finanziari deve fare i conti con la necessità di combattere la caduta del tasso di profitto. Utilizzo di economie di

² La Commissione Europea ha perciò elaborato le linee guida di una nuova direttiva, per ora disponibili nella forma di *Consultation document: Towards an EU directive on the prudential supervision of financial conglomerates*. Ovviamente, come sempre accade in questi casi, la Federazione bancaria europea ha pensato bene di mettere le mani avanti, dichiarando che la regolazione proposta "aumenterà drammaticamente i vincoli amministrativi" senza produrre alcun beneficio in termini di prudenza e stabilità finanziaria [v. *Financial Times*, 26.4.2001].

scala e di economie di scopo, riduzione dei costi di produzione, aumento della massa di capitale monetario necessaria per sostenere processi di ristrutturazione aziendale, operazioni di acquisizione ecc.;

3 e – *last but not least* – aumento del “potere di mercato” (ossia, tentativo di ottenere rendite monopolistiche incorporando i concorrenti): tutte queste motivazioni, che vengono di volta in volta addotte per spiegare le *m&a* nel settore finanziario, sono in fondo riconducibili al più generale tentativo di combattere la caduta del tasso di profitto. Va semmai notato che l’“aumento del potere di mercato”, locuzione eufemistica a cui si fa ricorso per evitare anche solo di pronunciare una brutta parola come “monopolio” [lo stesso accade per il termine “recessione”, che non è di buon gusto pronunciare – specialmente all’approssimarsi della realtà corrispondente], risulta essere un movente di queste operazioni assai più concretamente verificabile dei “guadagni di efficienza” tanto spesso sbandierati. In effetti, questo è quanto emerge da una ricerca recente svolta dalle banche centrali del G.10 sul processo di consolidamento.⁴ Del resto, lo stesso Fmi ha detto di recente che in Europa “il sistema finanziario è in mano ad un numero ristretto di grandi banche: nella maggior parte dei casi i 5 maggiori istituti gestiscono più del 50% degli *assets* totali”. Se poi ci volgiamo a considerare il settore (cruciale) dell’*investment banking*, vediamo che quanto a concentrazione la situazione è ancora peggiore: basti pensare che le “tre grandi” (Morgan Stanley, Goldman Sachs e Merrill Lynch) gestiscono il 50% delle quotazioni in borsa, il 30% delle emissioni obbligazionarie, e il 75% delle fusioni e acquisizioni transnazionali.

Già. Perché, quando si parla del processo di concentrazione nel settore bancario-finanziario-assicurativo, si deve tener conto di una sua importante specificità: esso è al tempo stesso *attore* della concentrazione in altri settori. Fu Marx ad osservare che “il sistema del credito” (ma questo vale ovviamente più in generale per le odierne attività finanziarie) diviene ben presto “un’arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza trasformandosi infine in un immane mec-

³ Per avere un’idea delle grandezze in gioco basterà ricordare che per il salvataggio di Lucent Technologies, nello scorso febbraio, sono stati necessari 7 mrd \$. Questa cifra è stata raccolta in brevissimo tempo da tre sole banche. E l’operazione è stata citata dal *Financial Times* come “un’impressionante dimostrazione del potere esercitato dai nuovi giganti che dominano la scena finanziaria di New York” [*Ft* del 17.4]. Del resto, la stessa acquisizione di Telecom da parte di Colaninno & C. ha richiesto finanziamenti per 61 miliardi di euro.

⁴ In *Il processo di consolidamento nel settore finanziario: Summary report* [gennaio 2001] si legge che “gli studi empirici suggeriscono che le fusioni possono fornire l’opportunità di incrementare i ricavi attraverso aumenti di efficienza o un rafforzamento del potere di mercato” [tr.it. a cura della Banca d’Italia]. Poi però R.W. Ferguson jr., nell’espone in sintesi i risultati della ricerca, afferma (eufemisticamente) che “l’evidenza complessiva in favore degli aumenti di efficienza è debole” [*Understanding financial consolidation*, cit.]. Nella stessa sede il governatore della Banque de France, J.C. Trichet ha motivato le fusioni del settore con “la ricerca di un potere di mercato e/o di economie di scala”; poi ha aggiunto: “noi dobbiamo essere coscienti di certi pericoli derivanti da questa rincorsa della dimensione (*course à la taille*), la cui logica ultima [sic!] sarebbe quella di dar vita ad un oligopolio” [*L’évolution récente du système financier international et ses répercussions sur l’efficacité et la stabilité des intermédiaires et des marchés* - c.n.].

canismo sociale per la centralizzazione dei capitali". Questo accade perché, "con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, cresce il volume minimo del capitale individuale, necessario per far lavorare un'azienda nelle sue condizioni normali"; infatti, "contemporaneamente alla caduta del tasso di profitto, aumenta il volume minimo di capitale che è necessario al capitalista individuale per la messa in opera produttiva del lavoro" [*Il capitale*, I.3,15,§.3].

Da questo punto di vista è facile intendere come la cosiddetta *finanziarizzazione dell'economia* non sia un processo evitabile o che sia possibile far regredire (ad es. con strumenti fiscali come la cosiddetta "Tobin tax"), ma una *necessità immanente al modo di produzione capitalistico*: è infatti *necessario* che "parte crescente del capitale sociale complessivo rimanga nella forma di denaro, come capitale monetario, per la continuità del processo di riproduzione" [Grossmann 1929].

Per capire come tutto questo si traduca in concreto nella situazione attuale, è utile rifarsi a un recente testo sui mercati finanziari europei: "l'omogeneizzazione dei mercati mondiali ha determinato in molte industrie un sostanziale aumento delle economie di scala e un *incremento delle dimensioni minime di investimento*. [...] *Tutto ciò richiede di norma risorse finanziarie eccedenti quelle aziendali disponibili per la crescita*, e il mercato internazionale dei capitali è pronto a fornirle purché si sia in grado di dimostrare che dalla crescita, dalle fusioni e dalle acquisizioni deriveranno guadagni adeguati al capitale investito. In tal modo *il mercato internazionale dei capitali diviene il vero giudice del merito e della fattibilità delle strategie e dei progetti di impresa*. Per l'Europa continentale ciò significa *sottrarre il giudizio sulla condotta delle imprese ai gruppi di controllo che l'avevano tradizionalmente esercitato in modo esclusivo*" [G.M. Gros-Pietro, E. Reviglio, A. Torrisi, *Assetti proprietari e mercati finanziari europei*, Bologna 2001 (corsi nostri)]. È appena il caso di notare come il passo citato riprenda di fatto (consapevolmente o meno) l'analisi marxiana]. Le ultime parole, in particolare, esprimono in maniera esemplare il nesso tra *finanziarizzazione e centralizzazione dei capitali*, di cruciale importanza per intendere il futuro prossimo delle imprese nell'area dell'Euro.

3. Un terremoto annunciato

In Europa assisteremo nei prossimi anni ad una marcata accelerazione dei processi di concentrazione e centralizzazione, a causa di questi fattori.

a) *La sostituzione dell'Euro alle monete nazionali* (che fisicamente avverrà a luglio 2002, ma di fatto è già avvenuta dal 1° gennaio 1999) comporterà la *creazione di un mercato delle merci (beni e servizi) effettivamente integrato a livello europeo*. La competizione tra le imprese non avrà come più riferimento i mercati nazionali, ma un mercato di oltre 350 milioni di consumatori.

Le economie di scala necessarie per competere a questo livello renderanno necessarie numerose fusioni tra le imprese.

b) *Le concentrazioni nel settore finanziario europeo* (che nei prossimi anni, terminata la fase di consolidamento a livello di singoli paesi, avverranno su scala transnazionale) *comporteranno una restrizione del credito alle piccole e medie imprese*. Questo è già avvenuto negli Stati Uniti nei primi anni Novanta, a seguito della crisi delle casse di risparmio e della successiva ondata di concentrazioni.⁵ Questa circostanza è esplicitamente ammessa nella ricerca del G.10 sul consolidamento nel settore finanziario, sia pure con la cautela e gli eufemismi del caso. Le soluzioni suggerite per questo problema sono risibili ("facilitare l'accesso delle piccole imprese alla borsa"). [Per capire l'insensatezza di questo suggerimento è sufficiente tenere presente che attualmente le imprese quotate alla Borsa di Milano sono poco più di duecento, molte delle quali finanziarie e non manifatturiere]. Oppure di una genericità sconcertante: come quando si propone di "sviluppare canali di finanziamento alternativi a quelli bancari tradizionali". Ora, a meno che non si intenda fare riferimento all'usura (alternativa al credito tradizionale già molto praticata ...), quest'ultimo suggerimento può sensatamente riferirsi soltanto al mercato delle obbligazioni. E questo ci porta al punto successivo.

c) *Lo spostamento dell'attività delle banche dall'attività di intermediazione creditizia all'intermediazione mobiliare*. In concreto: le banche tenderanno a fare sempre meno crediti e sempre più attività finanziarie e speculative. Per un motivo molto semplice: perché così guadagnano di più. Anche qui non abbiamo a che fare con un "destino cinico e baro", ma con un fenomeno lucidamente individuato dal marxista tedesco Henryk Grossmann negli anni Venti del secolo scorso: "I paesi più importanti hanno raggiunto un alto livello dell'accumulazione, in cui la valorizzazione del capitale accumulato incontra sempre maggiori difficoltà. Il capitale privo di investimento si procura così una serie di canali di deflusso, sia all'estero con l'esportazione di capitale, sia all'interno con la speculazione di borsa, canali appropriati ad assicurarne la valorizzazione". Questo comporta, tra l'altro, che (anche) il mercato delle obbligazioni emesse dalle imprese si svilupperà e che i conglomerati finanziari avranno tutto l'interesse a svilupparlo. Ma proprio in quanto, rispetto ai prestiti tradizionali, esso è più conveniente per loro e meno per le imprese. Per avere un'idea della differenza, basti pensare al fatto che in media, a livello europeo, i prestiti delle banche alle imprese sono superiori del 2% ai buoni del tesoro. In America (dove il mercato obbligazionario è molto più sviluppato) la differenza arriva sino al 10% [cfr. V.

⁵ Vedi A. N. Berger, G.F. Udell, *Universal banking and the future of small business lending*, 1995; A.N. Berger, A.K. Kashyap, J. Scalise, *The transformation of the U.S. banking industry: what a long strange trip it's been*, 1996. Nella stessa direzione (razionamento del credito alle Pmi) vanno di fatto le proposte formulate dal Comitato di Basilea per una riforma dei requisiti di capitale a copertura dei crediti [v. *New Basel Capital Accord* su www.bis.org].

J. Sproule, *The death of Europe's old-style banking*, in *Wall Street Journal Europe*, 8.1.2001]. Anche per questa via si avrà dunque una spinta al processo di centralizzazione dei capitali.

d) *Lo spostamento dalle partecipazioni azionarie a medio-lungo termine all'investimento azionario a breve termine*. Questo processo ha particolare rilievo per quanto riguarda l'economia-guida della zona Euro, ossia la Germania, Paese in cui le banche e le assicurazioni detengono tradizionalmente importanti partecipazioni industriali (in società quotate e non). Ad oggi il valore complessivo delle partecipazioni in mano alle 10 società finanziarie più importanti ammonta a 170 mrd \$. Ad esempio, la sola Allianz ha 29 partecipazioni industriali, del valore di oltre 51 mrd \$. I pacchetti azionari più importanti sono: Beiersdorf (38%), Man (25%), Linde (11%), Basf, Rwe, Schering (10%), Bayer (7,5%), Siemens (1,3%). Ad essi, dopo la fusione con Dresdner, vanno aggiunte le 10 partecipazioni di quest'ultima, del valore di 19 mrd \$. Le più importanti: Heidelberg Zement (20%), Metallgesellschaft (12,6%), Continental (11%), Bmw (5%). Per parte sua, Deutsche Bank (18 partecipazioni per oltre 22 mrd \$) è presente nel capitale di Holzmann (15%), Metallgesellschaft (13%), Daimler Chrysler (12%), Linde (10%), Heidelberg Zement (8,7%), Continental (8%). Commerzbank (fanalino di coda con "soli" 7,3 mrd \$ di partecipazioni) ha quote azionarie importanti di Thyssen-Krupp (18%), Linde (10%), Man (6,5%), Holzmann (4,9%). Come si vede, si tratta di quote già importanti di per sé, ma che diventano ancora più importanti quando, come spesso accade, più banche sono contemporaneamente presenti nell'azionariato della stessa società e quindi possono formare sindacati di controllo. Questa è oggi la situazione.

Il punto è che immobilizzare quote ingenti del proprio capitale in partecipazioni industriali di lungo periodo, nell'era del "capitale volatile", non consente di conseguire nel breve termine un adeguato rendimento del capitale investito. Per risolvere il problema, il governo di Schröder ha abolito, con decorrenza dal 1° gennaio 1992, la tassa sui *capital gains*. Questo, a differenza di quanto molti credono, non è un favore fatto ai piccoli azionisti e speculatori di borsa, ma la leva per consentire alle banche di alleggerire o dismettere le loro partecipazioni industriali (prima di questa riforma fiscale, la tassazione per questo genere di operazioni arrivava sino al 60%). Questo, a sua volta, comporterà l'aumento del flottante di borsa di molte società, la quotazione ex novo di altre, e in ogni caso la disponibilità sul mercato internazionale dei capitali di importanti pacchetti azionari di molte società: Deutsche Bank, ad esempio, ha già annunciato l'intenzione di dismettere nei prossimi 5-7 anni quote industriali per un valore di 20 mrd euro. Questo aumenterà enormemente, come si dice in gergo, la "contendibilità" delle società tedesche, e quindi accelererà di molto il processo di concentrazione su scala europea. Probabilmente il vero e proprio terremoto che così si profila ha spaventato lo stesso Schröder, che all'inizio di maggio – pare su pressioni da parte del settore dell'industria pesante – ha deciso di

frenare sulla regolamentazione comunitaria delle Opa (ovviamente in stile anglosassone), temendo che se questa venisse approvata “diverrebbe troppo facile per predatori stranieri fare un boccone delle imprese tedesche” [così il *Financial Times* del 2 maggio]. Qualcosa ci dice che gli sforzi di Schröder in questo caso non saranno coronati da successo. Del resto, non va dimenticato che l'esistenza di normative tedesche più restrittive non ha impedito, l'anno scorso, il buon esito dell'Opa ostile lanciata da Vodafone-Airtouch su Mannesmann. Così come i “noccioli duri” alla francese non hanno impedito una penetrazione del capitale estero nei grandi gruppi francesi maggiore anche rispetto a quella riscontrabile nel Regno Unito [cfr. G.M. Gros-Pietro e al., *cit.*].

4. Belle favole e tendenze reali

A dispetto di quanto generalmente si crede, il mondo dell'economia non è affatto arido. Quanto meno a giudicare dalle favole fantasiose oggi correnti tanto nella pubblicistica, quanto nella produzione presuntamente “scientifica” (ma in realtà ideologica). Una delle favole più suggestive è quella secondo la quale ci troveremmo di fronte a un passaggio di fase *dal capitalismo delle partecipazioni incrociate* (tanto per capirsi, il modello Mediobanca), tipico di Francia, Germania e Italia, in cui molte imprese sono controllate da pochi potenti gruppi di controllo tra loro interconnessi (che possiedono le imprese con forti pacchetti azionari), *al capitalismo delle public companies e degli investitori istituzionali*, in cui la dispersione della proprietà e l'azionariato diffuso permetterebbe una vera e propria democrazia economica. Come in tutte le favole, anche in questa c'è del vero: è vero, ad esempio, che i *tradizionali* gruppi di controllo hanno fatto il loro tempo; ed è vero, a tanto maggior ragione, che il capitalismo familiare (anche laddove la famiglia si chiami “Agnelli”) ha fatto il suo tempo (ed è un gran peccato che nessuno lo abbia spiegato ai padroni piccoli e medi che, in evidente crisi di identità, hanno acclamato a Parma il Berlūska). Purtroppo, però, la parte della favola che non regge è proprio il “lieto fine”. Infatti:

a) *Non è affatto vero che il passaggio al capitalismo degli investitori istituzionali segni il trionfo della democrazia economica*: il gioco lo conducono, oggi più che mai, i grandi investitori istituzionali (fondi pensione, società di assicurazione, grandi banche di investimento, ecc.), e non certo il piccolo investitore. E la sfida è quella di mobilitare enormi masse di capitale monetario (attingendo a risparmi, pensioni) per investimenti in giro per il mondo. A questo servono i grandi conglomerati finanziari, in cui non a caso le assicurazioni (che possono attingere al risparmio pensionistico) giocano un ruolo sempre maggiore. Il tutto in un orizzonte sempre più di breve termine, che rende la danza dei capitali un sabbia incontrollabile, particolarmente frenetico in epoca di crisi. (Non a caso si infittiscono, di questi tempi, i dotti simposi e le riflessioni preoccupate sulla

“stabilità dei mercati”, la “volatilità” dei corsi azionari, i rischi di “contagio” e di “crisi sistemiche”).

b) *Ma non è vero neppure che oggi la proprietà sia meno concentrata.* Qui bisogna fare attenzione: il fatto che essa sia sempre meno identificabile con una specifica persona fisica (il grande capitalista monetario alla Rothschild o alla Morgan, il grande capitalista industriale alla Ford, ecc.) non significa affatto che i titoli capitalistici di *proprietà* non esistano più, e non significa neppure che essi non siano saldamente concentrati. Al contrario: la tendenza alla concentrazione del controllo è forse ancora più forte nel cosiddetto “modello anglosassone della *public company*” di quanto avvenga nel cosiddetto “modello continentale”. E in effetti è stato rilevato che nel mercato azionario inglese “la proprietà è solo apparentemente diffusa”, e che “in realtà pochi grandi conglomerati finanziari e assicurativi, raccogliendo le attività (e quindi i voti) dell’80% dei fondi pensione e di gran parte dei fondi minori e dei fondi esteri, di fatto hanno la possibilità di esprimere, attraverso veri e propri “oligopoli del controllo”, una “voce” influente sull’intero sistema delle compagnie quotate inglesi”.

In definitiva, “anche nella patria del capitalismo popolare un gruppo ristretto di grandi istituzioni finanziarie controlla, con un impegno finanziario relativamente modesto [a causa del frazionamento dell’azionariato, che consente di controllare una società anche con pacchetti azionari relativamente piccoli – ndr], una larga parte del sistema della proprietà delle imprese quotate”. In base a questo, non può stupire che i primi 50 manager dei fondi di investimento (soprattutto le società di assicurazione) controllino di fatto – direttamente o attraverso le deleghe di voto – oltre l’85% del mercato azionario inglese [cfr. G.M. Gros-Pietro e al., *cit.*]. Non solo: il sistema delle partecipazioni incrociate tra questi grandi investitori è tale da fare impallidire le più spericolate ingegnerie azionarie messe in piedi da Cuccia. Conclusione: gli assetti proprietari non sono meno, ma *più* concentrati che in passato. Sono però, sicuramente, molto meno “trasparenti” e “identificabili”.⁶ I centri decisionali “si allontanano e si disperdono”, sono sempre meno immediatamente individuabili, ma esistono eccome. Il dominio del capitale sul lavoro si fa anzi più stringente che mai. Come possono testimoniare le centinaia di migliaia di lavoratori (75.000 nella sola General Electric) espulsi nei mesi scorsi dalla produzione, ai primi segnali di recessione negli Stati Uniti. Questo è “l’arido vero” che si cela dietro le “belle fole” dell’ideologia contemporanea.

⁶ Al tema della “spersonalizzazione del potere” nelle imprese (visto però soprattutto sotto il profilo dell’allontanamento dei centri decisionali a causa delle fusioni tra imprese) è stato dedicato l’insero economia di *Le Monde* del 24.4.2001.

ONG: Organizzazioni Non poco Governative il braccio disarmante del potere transnazionale

Gf. P.

La “Casa” ovvero la Cosa dell’Altro mondo

Freedom house: questo è il nome, brillantissimo, di una delle più cospicue Ong [le cosiddette *organizzazioni non governative!*], segnalatasi per le sue ripetute operazioni a pro del grande capitale transnazionale – e a propaganda di esso – e delle istituzioni sovrastatali che l’assecondano; essa dice di sé: “è una organizzazione *non profit* e non di parte, una voce chiara per la democrazia e la libertà nel mondo, che opera sull’intero pianeta per diffondere la libertà politica ed economica”. Quanto al suo carattere “governativo”, che invoca “libertà” e “democrazia” per l’universo mondo, non c’è ombra di dubbio, dalla forma di governo nazionale a quella sovranazionale. Per quei pochi che ancora non sono avvezzi alla lingua inglese, è bene far osservare che “*freedom house*” sta a significare semplicemente “*casa della libertà*”! Si soppesi, perciò, quanta sia la fantasia con cui il prof. Buttiglione abbia suggerito al cav. Berlusconi il nome per il suo “polo” – in perfetto allineamento Cia.

Che la “n” di codeste organizzazioni stia per “*non poco*”, anziché per il preteso “non”, l’abbiamo già ripetutamente detto, ancorché non sistematicamente [cfr. nn. 46, 47, 60, 72-75, 77, 80, 81, 83]. Merita adesso con maggiore precisione riepilogare il tutto per fare il punto sulle loro caratteristiche “governative”; queste sono tese sia a procurare vantaggi economici al grande capitale, quello soprattutto che vola all’estero, sia a bieche operazioni di “copertura”, che in italiano convien chiamare di “spionaggio”, di propaganda, ovvero di filtro per attività illecite (finanziamenti neri, traffico di droga, fornitura di armi, ecc). La subordinazione che asseconda la falsa coscienza dell’“umanitario” apre una fetta di mercato, come si dirà più oltre, attraverso la formazione di varie *O(n)g*, banche etiche, istituzioni (come *Medici senza frontiere*), fondazioni come quella “*per una società aperta*” di Soros, ecc., le quali agevolano la stratificazione di un mercato finanziario parallelo e funzionale alle grandi linee creditizie.

Quello “umanitario” è un mercato facile, redditizio e di sicura espansione. Nell’era del capitale transnazionale, “aiuto” equivale a guadagno, e pertanto i gestori degli “aiuti” debbono azionare microimprenditori, anche individuali, per rispondere agli interessi della macroeconomia dominante. I movimenti di classe e il loro sviluppo teorico non possono ignorare l’ampiezza e la portata mondiale di questa messinscena e aggressione antiproletaria, che non è solo menzogna o dispotismo ma soprattutto utile, profitto. Ma proprio per la complessità di tali funzioni “governative”, conviene procedere con ordine, cominciando da quelle economiche per finire con quelle maggiormente legate ai servizi segreti.

Una precisazione è opportuna prima di procedere. Va da sé – come è normale – che si può mandar salva dall’impostazione stessa delle critiche, che precede, e dal loro successivo sviluppo quella piccola minoranza di *Ong* che certamente c’è e che prosegue con relativa indipendenza nella sua lotta di classe antimperialistica. Non per nulla codeste organizzazioni antagoniste non ricevono fondi da Bm, Fmi o istituzioni “governative” usamericane ed europee, e si sostengono solo assai limitatamente con l’autofinanziamento militante. Tuttavia non li ricevono neppure organizzazioni “volontarie” minori che con la lotta di classe non hanno nulla a che fare, anzi; esse pretendono di diffondere l’ideologia “buonista” e caritatevole, del soccorso ai diseredati, agli umili e ai poveri, secondo cui non ci sono “né buoni, né cattivi” [come sostengono, nettamente al contrario di noi, quelli di *Emergency*], ideologia che fa il paio con la sparizione “neo-revisionistica” delle differenze tra *destra* e *sinistra*.

Ma, appunto per questo – cioè la loro scarsissima forza, ossia la loro disarmante debolezza – rispetto all’invadenza delle grandi *O(n)g* [paradossalmente, si può dire che tra queste la meno compromessa potrebbe essere proprio una delle più antiche organizzazioni, ricca di suo, *Amnesty international*, nonostante le sue frequenti “amnesie” filoamericane di contro alla sua ferrea memoria anti-comunista] legate alle transnazionali e alle organizzazioni sovrastatali, l’infima minoranza di quelle piccole e autonome può ben poco, oggi, sotto il predominio del modo capitalistico della produzione sociale: questa è esattamente la stessa cosa che si può dire a proposito degli “ectoplasm” delle esistenti organizzazioni politiche comuniste sparse nel mondo e nei singoli paesi.

Va anche premesso a scanso di equivoci – ma ciò dovrebbe spiegare molte cose ai “comunisti” – che mai le *O(n)g* hanno preteso di porsi in antitesi al modo di produzione capitalistico, e mai perciò hanno rivendicato la proprietà delle condizioni oggettive della produzione. Ma non sono neppure arrivate almeno ad “accettare” *negativamente* il sistema capitalistico, a es. come i sindacati di classe i quali fanno della lotta economica sulle condizioni antagonistiche del lavoro salariato il loro fulcro. Molti nell’“asinistra” affrontano la questione solo nel suo aspetto esterno incombente [*Bm* e *Fmi*] e non nei suoi potenziali aspetti “dal basso”, accompagnando il pentimento degli ex marxisti e la loro

conversione al “nuovismo”. Cosicché America latina, Europa dell’Est, Africa, possano essere portati dagli organismi sovrastatali come “testimonianze” del trionfo del “libero mercato” e della “crisi del marxismo”.

Si può anche rammentare quanto ebbe a scrivere Marx [per le *Istruzioni* ai delegati Ail, nel 1864 – cfr. *L’inchiesta operaia*, la Città del Sole, Napoli 1994-2000], a proposito delle piccole cooperative. “Ristretto tuttavia alle forme insignificanti in cui i singoli schiavi salariati possono elaborarlo con i loro sforzi individuali, il sistema cooperativo non trasformerà mai la società capitalista. Per modificare la produzione sociale in un unico sistema vasto e armonioso di lavoro libero e cooperativo, si richiedono *cambiamenti sociali generali* – *cambiamenti delle condizioni generali della società* che non saranno mai realizzati se non con il trasferimento delle forze organizzate della società, cioè il potere dello stato, dai capitalisti e dai proprietari fondiari ai produttori stessi”.

La magnifica invenzione

La finzione della solidarietà fornita dalle *O(n)g* come “neoliberalismo dal basso”, a sostegno del vero *liberalismo* che procede sempre dall’alto del grande capitale, rappresenta l’ambiguità caratteristica di queste organizzazioni *non governative*. [Un buon riferimento di base è fornito dagli studi di James Petras, *Progetti di solidarietà o “neoliberalismo dal basso”?: le pesanti ambiguità dell’azione delle organizzazioni non governative*; e *L’ambiguità del ruolo delle Ong in America latina*, parzialmente tradotti e pubblicati da Contropiano, rispettivamente nel 1996 e nel 1999]. Riferisce Petras che i governanti liberali, dagli anni 1980, cominciarono a finanziare e promuovere una strategia “dal basso”, parallela alla convergenza sul privato a séguito della *destatizzazione* diffusa, attraverso l’organizzazione delle *O(n)g*. Già questa origine la dice lunga sul supponente carattere “non governativo” di siffatte “organizzazioni”.

“L’antistatalismo è stato il libretto ideologico di transito da una politica di classe a una politica di “sviluppo comunitario”, dal marxismo alle *Ong*” – scrive Petras – in quanto si contrappone al potere “statale” lo pseudopotere “locale” del cosiddetto “comunitarismo”. Anche la terminologia usata è un chiaro sintomo di tutto ciò (a parte l’ampio uso di parole come “nord e sud del modo”, “globalizzazione”, e via declassando il vocabolario): prevalgono pseudoconcetti quali “esclusione”, “povertà”, “discriminazione” (di etnia, razza, religione, genere, ecc.). Nonostante la loro parvenza “sociale”, le proteste movimentiste recenti si sono mostrate, pur nella loro vivacità folcloristica, vieppiù staccate dalla lotta di classe, favorendo in tal modo il liberismo del capitale imperialistico.

A dispetto di un precedente impegno “populista”, soprattutto negli anni 1970, quasi nessuna *O(n)g* denunciava la responsabilità dei governanti usameri-

cani ed europei, proprio perché da essi ricevevano i finanziamenti; ciò, nel decennio successivo (soprattutto grazie alla Bm), ha portato sia a un aumento spaventoso del loro numero, sia a una sempre meglio mirata loro finalizzazione. Tutta questa strategia liberista del “privato sociale” costruita intorno alle *O(n)g* è stata fin dall’inizio sostanzialmente finalizzata a prevenire l’*antagonismo della classe lavoratrice*. La funzione delle *O(n)g* è, perciò, prevista come compensazione degli alti costi che le popolazioni dei paesi dominati sono costrette a pagare attraverso lo “scambio ineguale” imposto dalle politiche di “aggiustamento strutturale” per pagare il servizio del debito estero, a sostegno degli interessi delle transnazionali [nei programmi sono coinvolte molte di tali grandi imprese private e banche varie, ecc.]. Ma ciò, dice la Bm, permetterà a quei paesi “di sfuggire alla *trappola del debito*”. Ma chi ha messo codesta “trappola”?

Intanto alcuni dabbenuomini cianciano sulla “cancellazione del debito” (quello “ufficiale” degli stati, lasciando intonso quello assai più cospicuo delle istituzioni finanziarie private), e mettono sù concerti della serie “*Jovanotti & Bono with J.P.2’s Jubilee 2000*”: chi da Seattle volesse sbarcare a Genova si troverebbe guidato da uno sfrenato consesso di “monache” (realmente!); ci sarà pure in mezzo qualche comunista, ma che ci sta a fare in quel raduno? Sicché le piccole imprese private (non) governative hanno provveduto a fornire aiuto alle popolazioni bisognose, per non farle cadere sotto l’egemonia di una *lotta* sistematica contro il sistema, sottraendole *in toto* all’antagonismo contro l’economia del capitale e contro la sua politica.

Non per caso sono stati “cooptati”, o quanto meno direttamente coinvolti, nell’attività “non” governativa diversi dirigenti di movimenti sociali “popolari” o “sindacali”. “L’apparenza della solidarietà e dell’azione sociale – scrive Petras – copre un conformismo conservatore con la struttura di potere nazionale ed internazionale”, così come accadde per l’azione dei “missionari” dal XVI secolo, o per i “poveri” inglesi dal XVII secolo, o ancora per gli interventi del cosiddetto “stato sociale” dal finire del XIX secolo fino ai nostri giorni.

Via via che il tempo passava si vedeva con crescente chiarezza come il “non” governativo si traducesse in un’attività contro la spesa pubblica: “piccolo è bello, privato è meglio” – sembra essere il loro *slogan*. Il ricordato antistatalismo fu perciò l’elemento di base che favorì la crescita “privatistica” di tali organizzazioni, le quali solo apparentemente si mostravano “di sinistra”. La Banca mondiale e diverse fondazioni imperialistiche usavano le *O(n)g* – precisa Petras – per sottrarre allo stato nazionale le funzioni di protezione e di prestazione di servizi sociali; ossia, perfino l’assistenzialismo keynesiano era insidiato. Tra tali fondazioni maggiormente in vista, oltre alla Rockefeller, una menzione speciale va alla cosiddetta “*Fondazione per la società aperta*” di Soros – il quale, tra l’altro, inventava e pagava la radio belgradese *B.92* fatta conoscere nel mondo (anche dell’asinistra) come “indipendente”, per seguire una diversa

tattica di dolce strangolamento finanziario e di "informazione", complementare a quella della *lobby* militare aggressiva Usa-Nato: ecco la parvenza dell'"indipendenza" e delle "voci della libertà", nei residui brandelli dell'ex Jugoslavia.

Le *O(n)g* si sono presentate subito, infatti, nella forma delle piccole imprese private. Conseguentemente, è l'attività privata "volontaria" che sta alla base dei servizi da esse resi, la qual cosa, pure questa, ha il duplice effetto di indebolire qualsiasi tipo di intervento pubblico e di sostituire alla coscienza di classe l'attività del "volontariato" come surrogato di impegno per la collettività. Il volontarismo solidaristico – *profit o non profit?* – è arma di seduzione per il populismo: "lo sviluppo può avere successo soltanto se è intrapreso dal popolo, dal governo e dalle istituzioni finanziarie internazionali congiuntamente" [*sic!*], cosicché a tale popolo, nei suoi "cittadini coscienti", "sia dato "potere" e "proprietà" dei progetti locali" [attraverso le cosiddette *Cbo* – ossia le *O(n)g* minori vincolate alle "comunità di base locali", che praticamente lavorano in subappalto per quelle più grandi] affinché "si attivi politicamente per far sì che i rispettivi governi influenzino le scelte di *Bm* e *Fmi*". Beata ingenuità!

Si è fatta così strada nel senso comune – con l'ideologia della "sussidiarietà" – l'idea che il *pubblico* possa essere sia "privato" che "statale"; idea enormemente favorita dal demenziale comportamento di gran parte del sedicente "stato sociale" della borghesia, che è pur sempre lo stato liberale del capitale.

Incontri ravvicinati

Le *Organizzazioni non governative* sono associazioni volontarie e *non profit*, non appartenenti al settore pubblico, tra privati che, attraverso un legame transnazionale fra enti di nazionalità diversa, perseguono un fine di interesse generale (umanitario, religioso, politico, scientifico, sociale) che trascende l'ambito di un solo stato, per fungere da intermediazione con i governi: sulla base di questa definizione ufficiale sopra indicata, si precisa che le *O(n)g* sono nate come espressione della società civile, per "riempire uno spazio" lasciato vuoto dagli stati. Le grandi organizzazioni *ricevono fondi* da governi, entità sovranazionali [Onu, Bm, Fmi, ecc.], e si avvalgono della collaborazione, attraverso sub-progetti, delle organizzazioni più piccole [*Cbo* – oltre alle *Cbo* ci sono le *Cso* (organizzazioni per la società civile)], ciò permette di avere un riferimento istituzionale – ovverosia, un *controllo* – verso i "beneficiari" dei progetti.

Nella percezione italiana delle *O(n)g* – in Italia ne sono registrate circa 150 – è presente l'elemento della "cooperazione" e della "solidarietà". Esse presentano un fondamento "etico" comune: a differenza di "buona parte" [*sic!*] delle organizzazioni *for profit* e delle altre *Onp* – cioè, a prescindere dal profitto dell'"altra parte" delle imprese, per non parlare delle banche popolari "etiche"

(vero ossimoro economico) di province come Padova e Bologna, quest'ultima attivata presso l'Arco [!]. Di una tale contraddizione già parlò abbondantemente Marx, riferendo le considerazioni di Lutero che, a proposito delle "sanguisughe" – come li chiama Hardcastle – che "furono i nostri primi banchieri", osservava come un qualunque "ladruncolo" che "senza nessun pericolo, senza lavorare, siede vicino alla stufa e fa cuocere le mele", "potrebbe starsene a casa a divorare in dieci anni il mondo intero". Sempre Lutero lamentava che anziché additato come "vizio, peccato, vergogna", il prestito di denaro fosse "nobilitato" ed esaltato come "pura virtù e onore, proprio come se rendesse alla gente servizi caritatevoli e cristiani".

Perciò, nulla di nuovo sotto il sole della "carità" e "solidarietà" coatta (e il cosiddetto commercio "equo e solidale" senza profitto ingiusto, à la Proudhon, rientra nella medesima incongruente rubrica economica). La chiesa cattolica – scriveva Büsch – proibiva di richiedere interessi sul denaro prestato, ma non di utilizzare a proprio utile le ricchezze date in ipoteca per il mutuo ricevuto: la cosa non sembra molto diversa dai cosiddetti "programmi di aggiustamento" strutturale [lèggi: libera disponibilità delle risorse naturali e umane dei paesi debitori da parte delle grandi imprese transnazionali] imposti dal Fmi o dalla Bm, e portati a effettuazione tramite *O(n)g* e organizzazioni del genere. "La chiesa stessa o le comunità che le appartenevano e *pia corpora* trassero grandi benefici da questa interdizione. Senza l'interdizione dell'interesse la chiesa e i monasteri non avrebbero mai potuto diventare così ricchi". Ecco qui la grande "novità".

L'appello all'"eticità" è il riconoscimento del funzionamento imperfetto degli attuali meccanismi economici e delle relazioni internazionali. Conseguentemente si impone la volontà "sussidiaria" di lavorare per il superamento delle differenze tra "nord e sud del mondo" attraverso la ricerca di rapporti equi tra popoli, culture e sessi, la promozione di uno sviluppo autogestibile dall'interno che permetta di giungere ad una autonomia e indipendenza.

Tutta la costellazione non governativa, quindi, è un sottoinsieme del cosiddetto "terzo settore" che, oltre alla raccolta di fondi e al reclutamento di volontari, è volta alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e alla "contrattazione" con le autorità governative a vari livelli. Perfino la Bm (fin dal 1990) dice che le *O(n)g* sono "in gran parte [*sic!*] indipendenti dai governi", specificando che "anche i gruppi di cittadini che influenzano [*lobby*] la politica e la consapevolezza sociale sono *Ong*". Più chiaro di così! [cfr. in rete *Ngo café*].

L'invasione degli ultracorpi

La crescita numerica delle *O(n)g*, e della loro dimensione, è avvenuta esponenzialmente a partire dalla seconda metà degli anni 1970. Dal 1970 al 1985 gli

“aiuti” distribuiti dalle *O(n)g* internazionali sono cresciuti di dieci volte. Nel 1992 hanno gestito 7,6 mrd \$. Negli anni 1990, le *O(n)g* erano già migliaia, con riferimento a piccoli gruppi “comunitari”, ma che dovevano rendere conto dei loro programmi solo ai loro finanziatori; esse, allora, già ricevevano quasi 10 mrd lire e continuavano così a proliferare, sollecitando la richiesta di ulteriori fondi, in reciproca competizione tra loro, nella misura in cui ciascuna sapeva prospettare lauti guadagni per i “donatori” esteri. Attraverso l’attività professionale di *managers*, più o meno corrotti o comunque gestiti nella lottizzazione dei posti, con l’incremento del finanziamento di tali *O(n)g* si sono approfondite contemporaneamente la povertà delle popolazioni dominate coinvolte e la polarizzazione mondiale di classe.

Oggi è stimato che il 15% del totale degli *aiuti internazionali* passi attraverso di loro. Le statistiche sul numero delle *O(n)g* sono notoriamente inaffidabili, ma si stima che il numero totale di quelle nazionali si avvicini alle 30.000 unità [le *Cbo*, sono centinaia di migliaia, peraltro in crescita quali “terminali” di un processo di decentramento congruo con la strategia centralistica delle grandi transnazionali e delle grandi *O(n)g*]. In siffatta temperie merita riguardo la posizione nei confronti delle *O(n)g* da parte della Bm. Dai documenti ufficiali di quest’ultima [cfr. <http://www.worldbank.org/infoshop>] si evince che la Bm riconosce il ruolo importante che rivestono le “organizzazioni non governative” nell’affrontare lo sviluppo e le questioni poste dalla società civile, formulando insieme a esse risoluzioni congiunte su vari temi.

La Bm ha lavorato con le *O(n)g* da molti anni, incrementando la propria interazione e collaborazione su scala mondiale negli ultimi anni. Appunto dagli anni 1970, la collaborazione con le *O(n)g* è diventata una delle principali attività finanziate dalla Bm. Nel 1973 solo il 6% dei progetti finanziati dalla Bm erano gestiti tramite *O(n)g*, nel 1993 erano un terzo, e nel 1994 la metà [ma occorre considerare anche la “qualità” della collaborazione Bm-*O(n)g*]. Perciò, al fine di “dialogare” con la “dura contestazione” delle *O(n)g*, la Bm ha pensato bene di istituire una propria divisione intitolata allo “sviluppo ambientalmente sostenibile”, affidandola peraltro a un esperto *doc* proveniente da quelle aree dominate. In occasione della conferenza di Madrid (ottobre 1994), le favolose *O(n)g* organizzarono, manco a dirlo, un “forum alternativo”. In un afflato di amorevoli sensi, entrambe le “parti” [ma sono realmente “due”?] hanno concordemente dichiarato: “le istituzioni finanziarie internazionali e le organizzazioni sociali rappresentate al *forum alternativo* hanno un obiettivo comune [*sic!*]: raggiungere un miglioramento permanente e sostenibile della condizione umana, specialmente quella dei poveri di tutto il mondo”. Non servono commenti.

Da parte sua, il dipartimento governativo Usa prevede una serie lunghissima di “punti focali” per le *O(n)g*: vecchiaia, disabili, disarmo, famiglia, diritti umani e umanitari, sviluppo sostenibile, popolazioni indigene, palestinesi [*sic!*],

giovani, e inoltre alimentazione, habitat, energia atomica, lavoro, salute, cultura, popolazione, rifugiati politici, infanzia, donne, e chi più ne ha più ne metta.

Più di 1500 *O(n)g*, con programmi connessi agli obiettivi Onu, sono associate al *Dipartimento di pubblica informazione [Dpi]* dell'Onu stessa, con il quale cooperano regolarmente. In tale contesto le *O(n)g* sono considerate *parte integrante* delle attività di informazione dell'Onu (e in particolare del Dpi): una risoluzione dell'assemblea generale stabilisce di "assistere attivamente e incoraggiare i servizi informativi nazionali, le istituzioni scolastiche e tutte le altre organizzazioni governative e non governative di ogni genere interessate a diffondere informazioni relative all'Onu".

Nel 1968, con ulteriori precisazioni formulate nel 1996, fu specificato che le *O(n)g* "avrebbero sostenuto il lavoro dell'Onu", venendo in questa integrate – anche se non sono considerate come sua componente "ufficiale" – nel ruolo di "consultazione" entro il cosiddetto *Ecosoc*. Tale statuto è assicurato alle più grandi *O(n)g* internazionali, allineate con l'*Ecosoc*. L'accordo *Dpi-O(n)g* è gestito da una commissione esecutiva che indirizza le informazioni e rappresenta gli *interessi comuni [sic!]* delle due parti. A tal fine, il Dpi dell'Onu organizza sessioni annuali per le principali *O(n)g*, con la partecipazione di alti funzionari della stessa Onu, accademici, opinionisti, ecc., oltre a svariate altre attività altrettanto "ufficiali" [cfr. l'indirizzo di rete <<http://www.un.org>>, dove il riferimento *Dpi/Ngo* sta sotto "informazioni generali"].

"Le organizzazioni della società civile hanno già dato un importante contributo all'articolazione e alla difesa delle regole "globali". È chiaro che l'Onu avrà molto da guadagnare da un'ulteriore apertura a queste forze vitali" – dichiara l'Unctad [la commissione dell'Onu per lo sviluppo e il commercio] nel suo *rapporto del millennio 2000*, aggiungendo che "le *Ong* hanno giocato un ruolo molto attivo, importante e costruttivo, nel sostegno degli obiettivi e dei principi dell'Unctad, contribuendo al lavoro dell'istituzione". La X conferenza di Bangkok ha riaffermato questi legami nel quadro dello sviluppo della "globalizzazione". La stessa Unctad sceglie *O(n)g* considerate "qualificate" per le politiche di sviluppo economico: globalizzazione, investimenti e tecnologia, infrastrutture, commercio, servizi, con particolare attenzione ai paesi meno sviluppati, su temi che vanno dalla fame nel mondo, al petrolio, alle crisi finanziarie borsistiche [obiettivi previsti per il convegno di Bruxelles, 14-20 maggio 2001 – cfr. <<http://www.unctad.org/iia/civil/index.htm>>].

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan in persona, ha osservato che "si deve raggiungere una nuova sintesi tra l'iniziativa privata e il bene pubblico". Si tratta proprio di quella stessa *Organizzazione delle nazioni unite* che, per oltre mezzo secolo, ha disatteso ogni applicazione delle risoluzioni che imponevano allo stato di Israele di restare nei propri confini e di non esercitare la propria violenza sul popolo palestinese: tollerando anzi che gli israeliani da Golda Meir

a Begin, da Shamir a Sharon aggredivano i palestinesi imponendo al contempo che siano questi ultimi a ... sospendere ogni violenza. E le nostre "anime belle" dell'asinistra credono ancora che l'Onu sia riformabile democraticamente! Questo è l'*habitat* in cui vegetano le organizzazioni *non poco* governative.

Ma anche l'Ue non è stata a guardare. Abbiamo già ricordato [sempre sul no.73] il ruolo del cosiddetto "*ufficio europeo per gli aiuti umanitari d'urgenza*" detto *Echo* [già diretto dalla fantastica Emma Bonino], che è andato a far danni in Bosnia, ex Jugoslavia in genere, regione dei Grandi laghi in Africa, Ruanda in particolare, Afghanistan e Colombia; ha distribuito qualcosa come 7 mrd lire con contratti che erano completamente fittizi "tramite organizzazioni *partner*". *Echo* aveva completa libertà nella loro scelta, per collaborare con "organizzazioni internazionali, *governative e non governative* o altri organismi operanti nel campo degli aiuti umanitari"; tali organizzazioni erano controllate, attraverso accordi fiduciari, da una *O(n)g* con sede in Lussemburgo che aveva relazioni consolidate con numerosi servizi della Commissione europea stessa.

Giochi di guerra

Quanto detto sulla *privatizzazione della "sinistra"*, negli ultimi venti anni circa, guidata dalle fondazioni Usa e dalle istituzioni sovrastatali, se da un lato ha fatto sì che i movimenti di massa con obiettivi politici generali abbiano abbandonato il campo, dall'altro hanno proseguito sia i movimenti monotematici (della serie "cuccioli di foca", peraltro simpaticissimi), sia quelli confusamente protestatari e interclassisti (della serie "Seattle"). Attraverso questi nuovi movimenti "privatizzati" si sono sviluppate quelle peculiari *O(n)g* di "copertura" propagandistica, spionistica e militare le quali, per reperire i finanziamenti, hanno adattato la loro falsa "causa" all'*ideologia dominante*.

La "solidarietà sociale" è la formula ormai largamente introiettata, che legittima per incarico istituzionale la gestione da parte delle *O(n)g* delle truppe di "volontariato", votate all'"assistenza umanitaria". L'intercapedine alla comprensione degli obiettivi reali della guerra è stata realizzata dall'ormai demistificata falsificazione della "guerra umanitaria", alla cui difesa, dunque, si ricollega la storia recente con il ruolo delle strutture "umanitarie", religiose e laiche, le *O(n)g*, l'impiego "missionario" dell'esercito ecc. L'alternanza, pertanto, di eliminazione delle resistenze per via militare e l'opera "umanitaria" di *O(n)g* e strutture filantropiche varie in grado di offrire un'immagine di manovalanza dedita, generosa e competente, spiana ovunque la strada all'imprenditoria internazionale e particolarmente nei difficili paesi ex comunisti.

Come le "missioni civilizzatrici" che portavano il cristianesimo ai pagani offrirono in passato il pretesto per giustificare la conquista imperialistica di Asia

e Africa, oggi la protezione dei “*diritti umani*” tramite le *O(n)g* può costituire la copertura per l'intervento militare di tipo imperialistico in tutto il mondo. In questo campo dei “*diritti umani*” le ambiguità, dianzi denunciate, dell'asinistra – che reputa avventatamente le *O(n)g* come la sola alternativa possibile, di fronte al declino dei movimenti di massa – portano diritto all'utilizzazione di simili organizzazioni per scopi del tutto contrari a quelli formalmente dichiarati.

In tale contesto, fin dal 1984 è in funzione negli Usa la Ned [*National endowment for democracy*, fondazione nazionale per la democrazia – simili fondazioni sono “organizzazioni *non governative* senza fini di lucro”], creata e finanziata dal *governo*, ma diretta e amministrata autonomamente da uomini d'affari e sindacalisti, professori e politici. Sorta sotto la dirigenza reaganiana, tale struttura ha fatto da paravento alle operazioni occulte della Cia attraverso altre quattro istituzioni parallele. In gergo, “*democrazia*” significa regime politico favorevole all'accettazione del *dominio Usa*, mentre “*non democratici*” [termine opposto a *unamericans*] sono tutti coloro che avversano i relativi interessi della classe dominante, posta al riparo dalla cortina politico-nazionalista di facciata.

La funzione internazionale di questa fondazione, come di altre simili, è di fare da filtro a finanziamenti politici in grado di garantire una copertura per il conseguimento di fini specifici. Fondi clandestini o neri del tipo di quelli oggi erogati dalla *Ned* erano impiegati dagli anni 1940, tramite la Cia, fino a una larvata denuncia, alla metà degli anni '60, della corruzione o della deviazione politica dei movimenti d'emancipazione sociale, volta alla destabilizzazione politica contro la sinistra internazionale.

Tale strategia è proseguita nell'ex Jugoslavia fin dalla guerra di Bosnia (1994), dove sono emersi collegamenti tra alcune *O(n)g* e relativi finanziamenti governativi con la finalità, dietro copertura “umanitaria”, di trasferimento di armi per preparativi militari [cfr. Michel Collon, *Poker menteur*, Epo, Bruxelles 1998]; la cosa riguardava anche voli di ricognizione di aerei Usa in preparazione dei bombardamenti avvenuti qualche mese più tardi. Inoltre, utilizzando gli stessi canali, è stata attuata una strategia congiunta di militari e imprenditori per la realizzazione di contratti competitivi, di diverse provenienze di capitali occidentali, in vari settori produttivi.

Già dal 1992, anno di fondazione di *Echo* [la ricordata organizzazione “umanitaria” della comunità europea], la struttura dei “*medici senza frontiere*” in Georgia (Caucaso) informava sulla minaccia che gravava sui mercati potenziali dell'occidente nei paesi dell'est. Grazie alla mediazione “umanitaria”, perciò, lì e altrove si sarebbe creata una domanda di prodotti occidentali, rendendo da questo momento in poi la regione interessante per investimenti sicuri [tra le ultime bravate di Kouchner, ex “medico senza frontiera” assunto direttamente dall'Onu, è il favoreggiamento della francese Alcatel per la telefonia kosovara], e per losche coperture finalizzate a spionaggio e fornitura d'armi.

Quanto scritto sopra, -circa la stretta connessione (di dipendenza) delle *O(n)g* da Bm, Fmi e Onu, si ripresenta qui, perciò, per gli aspetti militari rispetto alla Nato. Su una scala così allargata, prima la Bosnia e poi il Kosovo hanno fornito un vasto terreno di sperimentazione per la “cooperazione” tra le *O(n)g* e la Nato. *Le O(n)g e la Nato vanno mano nella mano* – scrive Diane Johnstone. Nella ex Jugoslavia, e specialmente in Bosnia Erzegovina, le *O(n)g* hanno finalmente trovato una giustificazione della loro collocazione accanto alla Nato. Hanno ottenuto finanziamenti e prestigio dalla situazione. Gli impiegati locali di tali organizzazioni occidentali hanno ottenuto vantaggi politici e finanziari rispetto al resto della popolazione locale: la “democrazia” non dipende dalle scelte popolari, ma da ciò che trova l’approvazione dei “donatori” esterni. Ciò nutre l’arroganza dei cosiddetti benefattori e il cinismo della popolazione locale, che deve scegliere tra opporsi a quelli venuti da fuori o cercare un qualche adattamento.

Tragicamente ridicolo, pertanto, è definire le *O(n)g* “a-politiche” e “neutrali”. Questo “mito della neutralità”, in effetti, nasconde gli interessi di una “nuova classe media professionale transnazionale” (l’ideologia dominante direbbe “globalizzata”), pronta a esercitare il proprio “mestiere” nel “privato sociale” e nel “mercato del benessere” per l’“industria degli aiuti”. Le ambizioni istituzionali delle *O(n)g* legate ai governi più potenti, fomentano la loro concorrenza reciproca, per ottenere cospicui finanziamenti, fino a gonfiare le denunce degli abusi sui quali ciascuna di esse è “specializzata” [così, a es., *O(n)g* croate ufficialmente operanti in campo psico-sociale hanno ottenuto fondi in misura spropositata per la loro dichiarata attività].

Ricordammo [cfr. no.83] il ruolo peculiare ricoperto nell’ex Jugoslavia dall’*Osservatorio Helsinki sui diritti umani*, che fin dall’autunno 1997 prospettò minacciosamente un intervento della “comunità internazionale” – *sub specie* Osce – per riportare l’ordine nel paese qualora le elezioni fossero state turbate, a loro dire, da azioni “contro la libertà” e da brogli. A fini propagandistici preparatori, tramite una *O(n)g* intitolata all’abanesa “Madre Teresa”, fu creato un sistema sanitario parallelo kosovaro, sotto la protezione dell’Oms e dell’Unicef; successivamente si è appurato che tale organizzazione dalla Svizzera, attraverso l’Italia, per opera di mafiosi albanesi riforniva regolarmente di armi l’Uck.

Oltre a *Médicins sans frontières* (per tanta bontà premiati col Nobel), o *Croce rossa* o *Missione Arcobaleno* o *Cooperazione e sviluppo* (attraverso cui si usano le ambulanze per introdurre armi) o *Caritas*, e via soccorrendo, una menzione particolare merita *Care* – una *O(n)g* canadese al confine Usa, con una forte base in Australia – la quale, come abbiamo avuto modo di ricordare [cfr. no.77], mandò tre “verificatori” in missione (ossia, per *spionaggio*) al confine tra Croazia e Serbia. I responsabili della spedizione [cfr. *humanitarian spies*, in rete <<http://www.emperors-clothes.com>>] avevano già operato – col nome Ca-

re, ma per conto Cia – chi in El Salvador e in Honduras in funzione *contras* antisandinista (per destabilizzare il confinante Nicaragua) [La strategia relativa all'organizzazione di "squadre della morte" è stata riportata pari pari dai paesi latinoamericani nei Balcani], chi in Irak, Yemen, Ruanda, Zaire e Kenya

Se *Freedhom house* lo ha scelto Berlusconi, *I care* lo ha preferito Veltroni!

Il responsabile del già citato *Ned* – finanziato dal governo Usa per anni, in funzione degli interventi in Jugoslavia, con svariati miliardi, in un modo che è stato definito il migliore quanto al rapporto costo-prestazione – ha apprezzato l'opera delle *O(n)g* riunite a Belgrado nel 1998 per l'appoggio dato a organizzazioni e partiti di opposizione al "regime" di Milosevic – appoggio concretizzatosi in "una valigia piena di milioni di dollari", come ha scritto l'insospettabile stampa Usa – consegnata a Vojislav Kostunica per il tramite di indefinibili *O(n)g* e della radio "libera-di-Soros" B2-92. Abbiamo altresì ricordato l'impiego di truppe militari del progetto *Alba* per appoggiare l'opera "umanitaria" dei "volontari" ongisti in Albania; e in genere la simbiosi bellica umanitaria volontaria [*Nato* + *Fmi* + *Ong*] che ha caratterizzato sempre più gli eventi aggressivi militari politici sociali degli anni 1990.

Nel Kosovo, i miliardi erogati a favore delle associazioni "umanitarie" italiane dal governo (in primo luogo all'ufficiale "missione Arcobaleno" che ha gestito l'intero affare) arrivano a tutte le organizzazioni che si fregiano dell'attributo di *non governativo*, a cominciare dalle solite organizzazioni clericali "pacifiste" quali *Caritas*, per finire al consorzio laico *Cocis*. Dai Balcani (obiettivo primo: Kosovo) al sud America (Colombia in particolare): in Colombia, infatti, l'enorme proliferazione di migliaia di *O(n)g* ha il duplice obiettivo di vanificare la "nuova" militanza nelle piccole *Ong* meno pericolose da parte di ex "sinistri" e di costruire un'altra rete di *O(n)g* filoamericane per la gestione "formale" dei fondi dell'"assistenza" mondiale, al fine di preparare il terreno all'azione militare prevista dal piano *Colombia* e ridurre a "spettacolo" e folclore ogni potenziale antagonismo (secondo la moda "della serie Seattle", con *forum* ed "eventi" vari).

In generale, i "suggerimenti" di destinazione delle risorse a sanità (come, a es., per la prevenzione dell'Aids), istruzione e altre spese di pubblica utilità, diventano pertanto preziose indicazioni per investitori stranieri attraverso l'attività pionieristica svolta da *O(n)g* e strutture "umanitarie" varie, dietro la cui facciata, come accennato, si veicolano per lo più informazioni, spionaggio, traffici di droga, armi e schiavi, finanziamenti, ecc. Naturalmente le *O(n)g* colte in fallo si dichiarano "all'oscuro ed estranee ai fatti loro addebitati".

CRITICA DELLA RAGIONE STORPIA

la resistenza della ragione a fascismo e capitalismo

Bertolt Brecht

Le riflessioni sul nazismo – sulla sua genesi, la sua vittoria, i modi per combatterlo – occupano ovviamente una parte cospicua delle riflessioni di Brecht a partire dal 1933. Molte di queste riflessioni sono consegnate alle opere poetiche e teatrali, come pure al Diario di lavoro. Meno noti sono gli articoli e i testi raccolti nelle Schriften zur Politik und Gesellschaft 1919-1956 [Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1967], di cui fanno parte (pp.179-265) le Aufsätze über den Fascismus (1933-1939) che qui riproponiamo (facendo seguito alle pagine già tradotte nei nn. 80 e 81; il raggruppamento dei passi è redazionale, così come i titoli dei brani riportati tra parentesi quadra). Si tratta di scritti esemplari per la loro chiarezza e radicalità di impostazione. Tre sono i nuclei tematici attorno a cui ruotano queste pagine brechtiane.

In primo luogo, la genesi e i caratteri del nazismo. Il fenomeno nazista è esplicitamente ricondotto alla necessità di conservare l'ordine sociale capitalistico, tacitando con mezzi violenti il conflitto di classe e promuovendo una politica di riarmo in grado di dare fiato all'industria tedesca. Si tratta, come è chiaro, di posizioni ben lontane da quel vero e proprio luogo comune della politologia borghese contemporanea che è rappresentato dall'opposizione di democrazia e totalitarismo. Questo luogo comune, che ha il suo nume tutelare in Hannah Arendt, è oggi ampiamente egemone, e consente di cogliere tre obiettivi in un colpo solo: a) trasformare la democrazia parlamentare in un feticcio (da adorare "a prescindere", anche a fronte di uno svuotamento reale degli istituti democratici, e addirittura in presenza della sovversione stessa del principio della "volontà della maggioranza" – vedasi il caso del Sig. George "Darwin" Bush, nominato Presidente degli Usa pur avendo ricevuto – anche brogli a parte – meno voti del suo peraltro non brillante avversario); b) demonizzare l'esperimento sovietico, assimilato in tutto e per tutto alla Germania nazista; c) cancellare il puro e semplice dato di fatto che la Germania nazista (così come, del resto, già il fascismo nostrano) fu un Paese capitalistico, che il nazismo fu finanziato dal grande capitale tedesco e internazionale, che la Germania nazista fu e restò a tutti gli effetti – anche dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale – un paese perfettamente integrato nei flussi mondiali di capitale (cosa di cui, sia detto per inciso, la fornitura di elaboratori Ibm utilizzati nei campi di sterminio nazisti è soltanto una delle innumerevoli e logiche manifestazioni, così come del resto la fornitura di automezzi militari da parte della Ford). È appena il caso di ricordare la pericolosità di questi veri e propri falsi storici, soprattutto in un'Europa in cui ricominciano a circolare impunemente i liquami del

razzismo, e lo stesso nazionalismo si ripresenta nella veste farsesca (ma tutt'altro che innocua) di pseudoidentità e fittizie appartenenze etniche, regionali, locali e via dividendo e confondendo, in una miscela populistico-demagogica che sarebbe ridicola se non potesse diventare tragica. Proprio e soprattutto alla luce di questa malsana atmosfera politica e culturale può risultare utile meditare sulle considerazioni che Brecht dedica al nazismo ed ai motivi della sua affermazione. Il secondo nucleo tematico di questi scritti è costituito dal problema della lotta al nazismo, consequenziale all'affermazione del nesso nazismo-capitalismo: per Brecht può combattere fino in fondo il nazismo soltanto chi, come i comunisti, si riproponga di combattere il modo di produzione che lo ha generato. Esiste però un'altra linea di ragionamento, in cui Brecht dà mostra del suo caratteristico modo di ragionare pragmatico e antidogmatico: il nazismo va combattuto anche "con mezzi deboli", ed è quindi preziosa l'opera anche di chi, pur non intendendone le cause, ciò nondimeno ne combatte le manifestazioni. Un ulteriore terzo percorso argomentativo è presente nel Discorso sulla forza di resistenza della ragione, un importante scritto del 1937. Qui la risposta alla domanda di fondo che angosciava l'intellettualità europea antifascista, "come può la ragione vincere contro il nazismo?", viene formulata in maniera conseguentemente materialistica, evitando ogni retorica di stampo idealistico sulla "forza dello spirito". Si tratta di argomentazioni di estremo interesse e, ancora una volta, di perdurante attualità. [V.G.]

1. Origini e natura del nazismo

[La fine della Repubblica di Weimar]

La Repubblica di Weimar fallì per la contraddizione tra la costruzione di una grande industria razionalizzata, che nelle condizioni capitalistiche imperanti poteva essere sfruttata e mantenuta in vita soltanto preparando la guerra, e la distruzione dell'apparato bellico. La Repubblica di Weimar, ricostruendo l'industria, preparò la guerra. La politica di pace imposta dalla vittoria militare degli altri Stati capitalistici, considerata da vicino, semplicemente *non era* una politica.

Imprevedibilità degli eventi storici

L'imbianchino¹ andò al potere non soltanto per mezzo di un colpo di stato, ma anche in maniera legale. Il suo partito divenne improvvisamente il più grande di tutti i partiti, cosicché – in base alla legge – ad esso spettò la formazione del governo. Nel popolo regnava la massima confusione. Molti votarono per il nemico della democrazia perché erano democratici. E poi c'era la massa degli scontenti, che erano scontenti di determinati partiti, ossia di quelli tradizionali, e che guardavano al partito dell'imbianchino come ad un partito che non aveva

¹ "L'imbianchino" è l'appellativo con il quale Brecht caratterizza Hitler.

ancora governato, e che perciò non aveva ancora fatto fallimento. I montoni, scontenti dei loro tosatori, dei contadini che li foraggiavano, dei pastori, decisero infine di sperimentare il macellaio.

[Fascismo e capitalismo]

In diversi paesi (il loro numero è in aumento) non è più possibile condurre a termine gli affari del capitalismo senza far uso di brutalità. Alcuni credono ancora che sia possibile; ma, prima o poi, uno sguardo ai propri bilanci li convincerà del contrario. È solo questione di tempo.

Gli appelli contro il fascismo non sono sinceri se in essi non vengono poste in questione le condizioni sociali che ineluttabilmente lo generano. Chiunque non voglia rinunciare alla proprietà privata dei mezzi di produzione non riuscirà a disfarsi del fascismo, ed anzi finirà per averne bisogno.

So bene, naturalmente, che espressioni come “proprietà privata dei mezzi di produzione” suonano spiacevoli, sono poco romantiche, per niente poetiche. Ma nessuno di noi pensa di usare tali espressioni in virtù della loro bellezza. Semplicemente, sono necessarie. Vale a dire: è necessario esprimere ciò che queste espressioni esprimono. E, posti di fronte alla scelta tra l'adoperare tali parole spiacevoli, fredde e di sapore dottrinario, e quindi parlare di argomenti così volgari quali guadagnarsi il pane o poter mangiare a sazietà, oppure far vincere il fascismo, bisognerebbe decidersi per le prime.

Per ingaggiare la battaglia decisiva contro il proletariato il capitalismo deve sbarazzarsi di ogni scrupolo e gettare a mare, l'uno dopo l'altro, tutti i suoi ideali: libertà, giustizia, diritti della persona, e persino la concorrenza. Così un'ideologia che un tempo era stata grande e rivoluzionaria, finisce con l'assumere, nella sua battaglia finale, le più basse forme della volgare impostura, della più sfacciata corruzione, della viltà più brutale, la forma — per l'appunto — del fascismo; e il borghese non abbandona il campo di battaglia prima di avere assunto la sua forma di manifestazione più abietta.

Per quale motivo è spaventoso che si debba dire al lavoratore dello spirito che il divieto di 14 quotidiani comunisti dovrebbe farlo gridare di indignazione? È spaventoso perché nessuno lo aveva mai visto qui, dove sono state chiuse le sedi della verità e dello sviluppo, e per il fatto che, quando è stata vietata la verità, non è stato proibito nulla che egli mai avesse detto o che direbbe. Il divieto della verità non lo tocca. Egli non ha nulla a che fare con la verità. Scrive cose prive di valore, e quindi ciò che scrive non sarà vietato. Che altro dovrebbe fare? La polizia vieta la verità, e i giornali pagano la menzogna!

Il sogno del Signor Chamberlain: l'elefante commerciante d'avorio

Per gli inglesi della classe dominante il problema tedesco è assolutamente sconcertante. Ai loro occhi si presentano un paio di fenomeni spiacevoli, stret-

tamente intrecciati con fenomeni molto comuni e di natura piacevole. È un capitalismo con delle escrescenze. Essi sono convinti che questo capitalismo potrebbe sopravvivere benissimo senza queste escrescenze, e riflettono su come potrebbero trattare tali escrescenze.

Così la persecuzione degli ebrei risulta per loro così incresciosa particolarmente perché sembra un fenomeno di violenza del tutto "superflua". Una cosa del genere per loro è rubricata tra i fenomeni esteriori, tra le cose non pertinenti all'oggetto. Non bisogna affatto credere che i Chamberlain scorgano effettivamente in cose come i *pogrom* autentiche eruzioni della bestialità elementare del nazismo, da nascondere poi al proprio popolo così da potersi sedere con la bestia al tavolo delle trattative, che è pur sempre un tavolo da pranzo. Essi, al contrario, hanno l'impressione che i *pogrom* non siano necessari alla vita del capitalismo, e che quindi possano non accadere.

Non hanno capito nulla del metodo del fascismo, che consiste nel trasformare la lotta di classe in guerra razziale. Essi non hanno ancora bisogno di un'analogia trasformazione delle proprie lotte di classe. Possono ancora permettersi di avere un parlamento, dal momento che in esso hanno ancora la maggioranza. (p. 245)

[Necessità della guerra per il capitalismo]

È sbagliato affermare che la Germania nazista non abbia alcun bisogno della guerra, mentre è corretto dire che la Germania (libera dal capitalismo) non avrebbe alcun bisogno della guerra. Il sistema capitalistico ha bisogno delle guerre. È un sistema economico internazionale nel quale, di quando in quando, qualche Stato ha bisogno della guerra e qualcun altro no. Esattamente così come le classi dominanti debbono, all'interno dei diversi popoli, condurre una guerra permanente contro le classi non dominanti, per poter conservare il proprio dominio. La pace di Hitler in politica estera è una pace che vale fintantoché le sue pretese siano soddisfatte. Lo stesso vale per la sua pace tra le classi. Egli ha due teatri di guerra, uno esterno ed uno interno, e la pace è la pace violenta, che deve essere conseguita spezzando la resistenza.

2. Orientamenti e presupposti della lotta contro il nazismo

Piattaforma per gli intellettuali di sinistra

1. Ogni attività culturale,² sia essa letteraria o di altro genere, sia essa consapevolmente o meno civilizzatrice,³ ha come presupposto della sua stessa effi-

² Brecht parla di "*Bemühungen um die Kultur*", intendendo l'"attività culturale" in senso ampio, ossia ogni attività rivolta al progresso della "civiltà" (*Kultur* significa appunto sia "cultura" che "civiltà").

cacia il fatto di riguardare *tutti*, ossia di esercitare il proprio influsso su tutti gli uomini che possano venire in contatto con essa.

2. Uno dei motivi della spaventosa inefficacia dei nostri sforzi culturali possiamo ravvisarlo nel fatto che in genere noi, con i nostri lavori, che erano destinati a "tutti", che dovevano servire per il benessere di "tutti", ci rivolgevamo in realtà a *tutti* in un modo troppo indeterminato. Il corso degli eventi in Germania si è incaricato di insegnarci che non è affatto vero che tutti siano per tutti, e che al contrario soltanto un ben determinato ceto sociale – che proprio per questo si differenzia da tutti gli altri ceti – è in grado di rappresentare gli interessi *di tutti*. Questo è il ceto che, a rischio di soccombere – o meglio: perché l'attuale ordine sociale lo condanna costantemente a soccombere, in quanto proprio così produce il benessere degli *altri* –, è *costretto* a rappresentare l'interesse di tutti. Anche questo ceto sociale deve però innanzitutto essere organizzato e posto in condizione di conseguire tale obiettivo. Mi riferisco al ceto del proletariato.

3. Questa scelta del ceto che può essere mobilitato per gli interessi di *tutti* potrebbe suscitare obiezioni, dal momento che essa è condotta a partire da un punto di vista economico. Si potrebbe ritenere preferibile una scelta condotta in base ad altri punti di vista, in modo da reclutare questo gruppo in tutti i ceti sociali. Ad esempio è stata proposta, come criterio distintivo, l'opposizione di barbaro ed umano. Noi rifiutiamo tale criterio, in quanto non possiede alcuna forza organizzativa. Preferiamo ammettere che tanto la barbarie quanto l'umanità possano essere prodotte ed organizzate dagli uomini stessi. Se così non fosse, soltanto la distruzione (l'eliminazione fisica) di intere parti del popolo potrebbe condurre al superamento della barbarie – ed è ovvio che solo il superamento della barbarie rende possibile l'umanità:³ l'ideale di un'isola di umanità in grado di resistere nel bel mezzo della barbarie è infatti estremamente pericoloso. Si è sempre potuto constatare, e di recente lo si è potuto fare con particolare chiarezza, che la barbarie non tollera affatto tali isole ed è perfettamente in grado di annientarle. La scelta del ceto al quale soltanto può essere affidata la salvezza della civiltà nel suo complesso deve risultare da un punto di vista economico, poiché solo un ceto di uomini così costituito possiede la forza – e solo ad esso può essere data la forma di organizzazione necessaria – per creare situazioni alle quali *tutti* hanno interesse, che perciò possono costituire la base per una vera civiltà.

³ ted.: *zivilisatorisch*. Mentre la parte prevalente della cultura tedesca del primo Novecento, di ascendenza irrazionalistica, contrapponeva la "*Kultur*" (civiltà) alla "*Zivilisation*" (civilizzazione), intendendo la prima in senso spirituale e la seconda in senso materiale, Brecht - in coerenza con la propria impostazione marxista - rifiuta tale contrapposizione.

⁴ ted.: *Humanität*. L'ideale dell'"umanità" è ben presente nella cultura tedesca sin dal tardo periodo illuministico e dal romanticismo (la si ritrova, ad es., in Herder e in Schiller).

4. Anche il nazismo ha ambizioni universalistiche. Esso tenta di unire *tutti*, e precisamente sulla base e nella forma della *nazione*. Non siamo favorevoli a scorgere in esso semplicemente un fenomeno metafisico, a considerare il suo affermarsi come una catastrofe naturale, ad avere nei suoi confronti la paura e il rispetto che vengono tributati alle eruzioni vulcaniche, sulle quali non è possibile intervenire, e che, per parte loro, non hanno alcun fine. A costo di essere rozzi: per poter agire, e noi dobbiamo agire, è necessario considerare questo fenomeno come un'opera umana, e questo è più facile a farsi se si ricorre a criteri economici. Così facendo, possiamo scorgere un ceto piccolo-borghese, che si è impadronito del potere statale e che persegue con la violenza l'unione di *tutti* nella forma di una nazione. A questo ceto una nazione unita appare in grado, nella struttura storica attuale dell'economia mondiale, di poter rappresentare gli interessi del gruppo di uomini riunito sotto la sua bandiera, dal momento che essa è in grado di farlo da un punto di vista militare. L'idea che attraverso la violenza si possano espropriare, sfruttare, sottomettere ecc. altri uomini e altri gruppi di uomini è ricavata dalla sfera dell'esperienza privata della piccola e grande borghesia. In effetti, la nostra economia riposa proprio su tale comportamento.

5. Il tentativo nazista di unificazione comporta la distruzione, l'esclusione o la sottomissione di quei gruppi di uomini che minacciano la compattezza della nazione, gli ebrei e gli operai. Una Germania nazista è effettivamente più forte di una Germania che crede di non dover condurre alcuna guerra, pur restando fedele ad una forma di economia e di società che genera la guerra. Anche internamente è più forte e più conseguente di una Germania che tiene fermo alla forma economica capitalistica, ma per motivi politici protegge i suoi lavoratori, cosa per cui la struttura economica non è organizzata. Dal punto di vista dell'ordine sociale esistente (capitalistico) lo stato nazista è più forte di quello liberale, e a tale riguardo non fa alcuna differenza che i possessori dei mezzi di produzione e della terra esercitino il potere in maniera diretta, ossia politicamente, oppure indiretta, senza alcun potere politico visibile (o addirittura venendo oppressi politicamente), semplicemente facendo agire il loro potere economico come una forza naturale.

6. Sia che si ritenga che il capitalismo voglia conservare il proprio potere economico ricorrendo alla mobilitazione del ceto medio, sia che si pensi che nel nazismo il ceto medio si affermi come *Stato* su basi capitalistiche, ossia che questo ceto si sia per così dire interposto tra le classi economicamente in lotta [...] (le due assunzioni non sono in contraddizione tra loro), la conclusione comunque non cambia: il nazismo può essere battuto soltanto lottando contro il sistema economico capitalistico. Soltanto la classe operaia può essere nostra alleata nella lotta contro il nazismo. È impossibile combattere il nazismo volendo conservare il capitalismo: questo significherebbe riportare il capitalismo su una

posizione più debole, già abbandonata a motivo della sua insostenibilità. Il capitalismo può ormai tentare di resistere alla sua evidente crisi non nella sua forma liberale, timorosa e cedevole di fronte ai “ricatti” del proletariato, ma soltanto nella sua forma più nuda e brutale. Fra breve l'intera borghesia avrà capito che il nazismo rappresenta la migliore forma statale capitalistica di quest'epoca, così come il liberalismo lo è stato di quella che si è ormai conclusa. Il fascismo può essere combattuto soltanto da chi rinunci alla proprietà privata dei mezzi di produzione ed a ciò che tale proprietà implica, e da chi, quindi, voglia lottare al fianco di quella classe che combatte la proprietà privata nel modo più conseguente.

7. A pieno diritto Hitler definisce come nemico del tentativo nazista di unificazione il marxismo, quell'altro e più profondo tentativo di unificazione *di tutti*. Ma ovviamente il motivo della mancanza di unità non è questa dottrina, ma la causa stessa di tale dottrina: un sistema economico-politico che fa della privazione dei molti il vantaggio di pochi; poiché il capitalismo non si conserva nonostante la privazione dei molti, ma proprio per mezzo di tale privazione; dal benessere *generale* esso non sarebbe in qualche modo migliorato, bensì distrutto.

8. Il più pericoloso, l'unico nemico reale del fascismo è, come il fascismo stesso sa bene, il comunismo. Non si tratta di valutare se ora il comunismo sia forte abbastanza: si tratta di rafforzarlo. Dopo il fascismo, anche in questo il nazismo ha ragione, non può esservi nient'altro che il comunismo. La civiltà [*Kultur*] sarà stata sconfitta o si salverà con esso.

L'ingiustizia va combattuta anche con mezzi deboli

Nell'anno dopo la guerra pensavo – e con me molti altri – che strutture come la “Lega per i diritti umani” non avessero alcun valore. Non arrivavo, come alcuni facevano, al punto di accusare questa società di essere addirittura dannosa, in quanto alimentava l'illusione che, agendo come essa faceva, si potesse realmente porre rimedio alla miseria immane e non necessaria che proviene da un'organizzazione sbagliata della produzione, e che quindi può essere eliminata soltanto attraverso il più totale rivoluzionamento di tale organizzazione della produzione. Io non ero disposto ad andare così lontano, però neanche io mi attendevo nulla da questo pacifismo, che tentava di combattere le guerre, che sono soltanto effetti, senza poter mutare alcunché nelle loro cause, e lo faceva direttamente e con i mezzi più deboli, come ad esempio la renitenza alla leva di singoli individui. Quando poi la Germania divenne nazista, vedemmo entrare in lotta le grandi e piccole organizzazioni per combattere l'ingiustizia. Io non mi spinsi, come molti fecero, sino al punto di volere considerare totalmente fallite per un lungo periodo le grandi organizzazioni rivolte ad un totale rivolgimento della struttura sociale, ma anch'io osservai l'opera, modesta ma tenace ed im-

portante, di organizzazioni (spesso considerate con sufficienza) come la “Lega per i diritti umani”, che effettivamente salvarono molte vite, con la loro debole voce sbugiardarono instancabilmente e con coerenza l’ingiustizia, e richiamarono molti alla lotta. Allora capimmo che l’ingiustizia non deve essere combattuta soltanto nella maniera più definitiva, che include l’eliminazione delle sue cause, ma anche in modo più generale, cioè facendo ricorso a tutti i mezzi, anche i più deboli. Peggior dell’illusione che senza eliminare le cause della miseria non necessaria sia possibile eliminarne le conseguenze, è infatti l’illusione che tali cause possano essere combattute senza combattere le conseguenze, a prescindere da esse e rinunciando ai mezzi deboli e a quelli più deboli ancora. Ho conosciuto molte persone a cui proprio la conoscenza delle cattive cause impedì di combattere le cattive conseguenze.

3. Discorso sulla forza di resistenza della ragione

Di fronte alle misure estremamente dure che attualmente vengono assunte negli stati fascisti contro la ragione, a queste misure tanto metodiche quanto violente, è lecito chiedersi se in generale la ragione umana sarà in grado di resistere ad un attacco così violento. Le affermazioni ottimistiche di cui generalmente si fa uso, del tipo “alla fine la ragione vince sempre”, oppure “lo spirito non si sviluppa mai così liberamente come quando viene conculcato con violenza”, ovviamente non portano da nessuna parte. Rassicurazioni di questo genere sono esse stesse poco ragionevoli.

In effetti l’umana capacità di pensare può venire colpita in modo incredibile. Questo vale per la ragione dei singoli, come per quella di intere classi ed interi popoli. La storia della capacità di pensiero ci mostra lunghi periodi di parziale o completa infertilità, esempi spaventosi di regresso e deperimento. Con i mezzi appropriati, la stupidità può venire organizzata su larga scala. In determinate condizioni l’uomo può imparare altrettanto bene che due più due fa cinque, quanto che due più due fa quattro. Il filosofo inglese Hobbes afferma, già nel XVII secolo: “Se l’assioma secondo cui la somma degli angoli di un triangolo è pari a due angoli retti andasse contro gli interessi degli uomini d’affari, questi farebbero subito bruciare tutti i manuali di geometria”.

Si deve presupporre che i singoli popoli non producano mai più ragione di quanta ne possano adoperare (se per caso ne fosse prodotta di più, non sarebbe assimilata), ed al contrario che spesso ne producano molta meno. Se quindi non siamo in grado di indicare un uso ben determinato della ragione, una sua ben determinata necessità attuale ai fini della conservazione delle condizioni esistenti, non saremo neppure in grado di sostenere che la ragione riuscirà a cavarsela in questi tempi di dura persecuzione. [...]

La domanda allora è: quanta ragione è necessaria ai fini della conservazione delle condizioni esistenti? [...] È fuor di dubbio che nei paesi fascisti le condizioni siano molto brutte. In essi lo *standard* di vita diminuisce, e tutti questi paesi hanno bisogno della guerra per restare in piedi. Non bisogna però pensare che per la conservazione di condizioni così cattive sia necessaria particolarmente poca ragione. La ragione che qui dev'essere adoperata, costantemente prodotta e che non può essere compressa per lungo tempo, non è poca, benché sia una ragione di natura particolare.

La cosa può essere espressa in questi termini: la ragione deve essere storica. Dev'essere una ragione regolabile, una ragione che possa, a seconda dei casi, essere ingrossata o rimpicciolita in modo più o meno meccanico. Deve poter correre forte e lontano, ma anche poter essere richiamata a comando, con un semplice fischio. Deve essere capace di richiamarsi da sola, di intervenire contro se stessa, di autodistruggersi.

Proviamo a indagare di quale genere di ragione si abbia qui bisogno. Il fisico dev'essere capace di costruire per la guerra strumenti ottici che permettono di avere un campo visivo molto esteso, ma al tempo stesso deve essere capace di non scorgere processi per lui estremamente pericolosi che avvengono nelle sue immediate vicinanze, diciamo nella sua università. Deve costruire apparati di difesa contro gli attacchi di nazioni straniere, ma non gli è concesso di riflettere sul da farsi contro gli attacchi che vengono sferrati contro di lui da parte delle autorità del suo paese. Il medico nella sua clinica cerca un rimedio contro il cancro che minaccia i suoi pazienti; ma non gli è permesso di cercare un rimedio contro il gas vescicante e contro le bombe dei bombardieri, che minacciano lui stesso nella sua clinica. Infatti l'unico vero rimedio contro la gassatura sarebbe un rimedio contro la guerra. I lavoratori della testa devono sviluppare continuamente le loro capacità logiche per poter coltivare i rispettivi ambiti specialistici, ma devono essere capaci di non applicare queste capacità logiche ad ambiti superiori. Debbono fare in modo che la guerra sia terribile, ma la decisione tra la guerra e la pace la debbono lasciare a persone di intelligenza notoriamente inferiore. In tali ambiti superiori vedono in opera metodi e teorie che, applicati agli ambiti scientifici di loro competenza, quali la fisica o la medicina, sarebbero medievali.

La quantità di ragione di cui hanno bisogno i ceti dominanti per sbrigare i loro affari correnti non dipende da una loro libera decisione; tale quantità in uno Stato moderno è notevole, e più notevole ancora diviene quando questi affari debbono essere continuati con altri mezzi, vale a dire in guerra.⁵ La guerra moderna consuma un'enorme quantità di ragione.

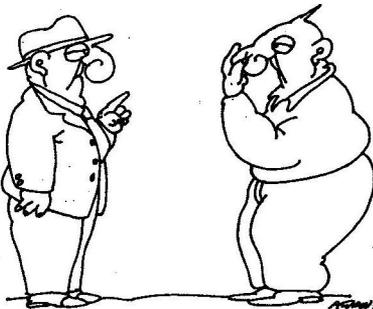
⁵ Brecht parafrasa qui una celebre affermazione del generale prussiano von Clausewitz, secondo cui "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi".

L'introduzione della moderna scuola dell'obbligo non ebbe luogo perché i ceti dominanti dell'epoca, mossi da motivazioni ideali, volessero rendere un servizio alla ragione, ma perché la capacità intellettuale dei più vasti strati della popolazione doveva essere elevata per poter servire l'industria moderna. Se ora la capacità intellettuale degli occupati venisse eccessivamente compressa, l'industria stessa non potrebbe venire salvaguardata. Perciò quella capacità intellettuale non può essere compressa più di tanto, per quanto per altri versi ciò possa apparire desiderabile ai ceti dominanti. Con gli analfabeti non si può fare la guerra.

Siccome la quantità della ragione necessaria non dipende da una decisione dei ceti dominanti, non è parimenti possibile trasformare questa quantità di ragione – necessaria e quindi comunque garantita – nella qualità che sarebbe gradita ai ceti dominanti.

Già l'imponente diffusione della ragione resa possibile dall'introduzione dell'insegnamento obbligatorio ha condotto, oltreché alla crescita dell'industria, ad una straordinaria crescita in ogni senso delle rivendicazioni delle più ampie masse popolari; la rivendicazione del potere da parte di queste masse ne ha ricevuto grande forza. Si può qui enunciare un teorema: i ceti dominanti, per sottomettere e sfruttare le grandi masse, abbisognano di così grandi quantità di ragione – e di così elevata qualità – diffuse presso queste masse stesse, che la sottomissione e lo sfruttamento ne risultano minacciate. Attraverso fredde riflessioni di questo tipo è possibile giungere alla conclusione che gli attacchi alla ragione che sono stati portati dai governi fascisti si riveleranno tentativi donchisciotteschi. I regimi fascisti sono *costretti* a lasciar sussistere grandi quantità di ragione, e addirittura a svilupparla. Possono insultare la ragione quanto vogliono. Possono descriverla come una malattia, possono denunciare l'intelletto come un che di bestiale, ma anche soltanto per questi discorsi hanno bisogno di apparecchi radio che solo alla ragione debbono la loro esistenza. Essi necessitano, per conservare il loro dominio, esattamente di tanta ragione tra le masse, quanta è necessaria per eliminare questo dominio. [novembre 1937]

IL FASCISMO
È MORTO
DA CINQUANT'ANNI.



CI SIAMO DIMENTICATI
DI SEPPELLIRLO.

IL RITORNO DEL RIMOSSO

di fascisti, spioni e cretini: o del "revisionismo astorico"

V. G.

Scena prima. Sul "Corriere della Sera" di martedì 13 marzo si poteva leggere, sotto il titolo "Destra e sinistra, pace sul dopoguerra", un istruttivo resoconto relativo alla presentazione di un "pregevole" libro di storia patria pubblicato dalla Rcs come evidente omaggio ai suoi antichi padroni piduisti: "Una storia della Repubblica". Autore: il fascista non pentito Giano Accame. Presentavano il volume (*discussants* – si dice nella loro lingua) Francesco Storace, il fascista che odia i libri di storia essendo egli stesso un refuso; Massimo Magliaro (*nomina sunt consequentia rerum ...*), direttore di Rai International, già addetto stampa di Almirante; Gianni Alemanno, ex picchiatore e parlamentare An; Duccio Trombadori (del fu Antonello), un passato di giornalista all'Unità, infiltrato nel movimento del sessantotto, ora autodefinitosi "un neo-uomo di centro"; Gianni Borgna, assessore Ds alla cultura del Comune di Roma; Marco Minniti, sottosegretario alla Difesa, promotore di una Fondazione delle industrie della difesa di cui amerebbe fare il presidente, nonché candidato capolista Ds in Calabria – ma, soprattutto, *testa d'uovo*,

esponente del formidabile *think tank* di Palazzo Chigi ai tempi di Minimo D'Alema.

Vediamo, dunque, in cosa consista la "pace sul dopoguerra" del titolo. Da una parte, i fascisti. Che, per la verità, essendo per l'appunto fascisti, identificano la pacificazione con l'accettazione delle loro tesi da parte degli avversari (con o senza – come nel caso specifico – olio di ricino). E infatti abbiamo, nell'ordine: Alemanno che invita l'ex Pci a riscoprire "l'identità nazionale nella stagione della globalizzazione" (più o meno la linea politica di Forza Nuova ...). Poi Magliaro che sostiene di invidiare Minniti "perché occupa, al ministero, la stanza di Italo Balbo". [Va detto che lo stesso Minniti aveva fatto il possibile perché la continuità storica fosse, se possibile, ancora più pronunciata, facendo sottosegretario alla Difesa – ai tempi del dimenticabile ultimo governo D'Alema – il fascista Misserville ...]. E infine Storace, che passa all'incasso: "finalmente un libro di un autore di destra è stato sdoganato da una grande casa editrice, evidentemente la battaglia sui libri di testo non era poi tanto

sballata ...". Insomma, una difesa del proprio passato, presente e futuro di fascisti. Dall'altra parte cosa abbiamo? Coraggiose parole ... di comprensione e apertura. Con Borgna che si avventura con ardimento al di fuori del campo a lui più consono (la storiografia delle canzonette) e ricorda [?] il Togliatti "della politica della mano tesa [!] nel dopoguerra verso i repubblicani [!!!]". E, soprattutto, il Lothar Minniti che supera se stesso, riconoscendo [?] un pari impegno nel dopoguerra a Msi e Pci nell'evitare avventure drammatiche "come la Grecia o il Cile". Il coinvolgimento accertato del Msi nelle stragi degli anni Settanta? Gli svariati tentativi eversivi fascisti, uno dei più importanti tra i quali aveva avuto come teatro proprio la regione natale di questo squallido figurante della politica? Tutto cancellato. Mai esistito. A questo punto, non dovremo aspettare molto per avere un bell'elogio dei meriti della politica sociale del fascismo, delle bonifiche, delle trasvolate oceaniche ...

Scena seconda. Però la verità ha la testa dura, ed è in grado di sovrastare anche le coglionerie di fascisti, neorevisionisti, smemorati e cretini. Il 20 marzo l'ex spia del Sid e depistatore di stragi per eccellenza, il gen. Gianadelio Maletti, depone a Milano, e cosa racconta? Quello che tutti, a sinistra, hanno sempre saputo: che la strage di piazza Fontana è stata fascista e di Stato; che c'è stata "una responsabilità diretta della Cia" nella strategia della tensione; che c'erano - testuale da quanto riportato sul *Corriere della Sera* del 21 marzo - "elementi informativi americani che, nella

loro principale funzione di opposizione al comunismo, in un paese che gli americani giudicavano ancora instabile (sempre tentato di scivolare a sinistra sul piano interno e di slittare al di fuori del Patto Atlantico)", hanno "pensato di ricorrere a mezzi dimostrativi e addirittura di carattere terroristico. Alcuni con effetti limitati, altri con effetti disastrosi [sic!] come avvenne a piazza Fontana".

Del resto, il gen. Maletti aveva già detto, in un'intervista rilasciata l'estate scorsa, che la Cia aveva "conosciuto, incoraggiato e anche aiutato movimenti eversivi di estrema destra, nel quadro di una politica di livello strategico"; che essa "voleva creare, attraverso la rinascita di un nazionalismo esasperato [toh! si rivede la Nazione di Alemanno ...] e con il contributo dell'estrema destra, Ordine Nuovo in particolare, l'arresto di quello scivolamento verso sinistra"; che la stessa Cia ha rifornito "direttamente" di esplosivo gruppi dell'estrema destra. Oggi aggiunge che dalla Cia "arrivavano contributi economici rilevanti" anche al Sid, non a caso risultato il principale ostacolo all'accertamento della verità sulla strage di piazza Fontana e delle successive. Non è fuori luogo ricordare, a beneficio degli smemorati, che nella riunione di Padova (18 aprile 1969) in cui fu deciso di dare attuazione al piano delle bombe presero parte (secondo quanto riferito dal fascista Pozzan) Franco Freda e Pino Rauti - oggi alleato di "Peròn" P.2 Berlusconi, del fascista riverniciato Fini e del razzista Bossi.

Scena terza. Ma non è finita. Non passa neppure una settimana, e questa

volta lo *scoop* lo fa la *Repubblica*: il 25 marzo, rivelando il contenuto di una nota segreta inviata il 29 giugno 1965 dall'ambasciatore americano al Dipartimento di Stato. Questa nota, in cui si riassume un colloquio avuto dallo stesso ambasciatore con il consigliere diplomatico di Saragat, Francesco Malfatti, recita testualmente: Saragat "ha raggiunto la conclusione che il maggior problema nella scena italiana è costituito dal Partito comunista" e, "se *in extremis* fosse necessario, è determinato a usare le Forze Armate per impedire ai comunisti di andare al potere in Italia". Si tratta di una notizia che aggiunge un ulteriore tassello alla vera storia della nostra Repubblica: sinora, in effetti, si sapeva del *Piano Solo* di De Lorenzo, approvato dall'allora Presidente della Repubblica Segni nel 1964. Non si immaginava che un mite esponente della socialdemocrazia come Saragat (oggi considerato dai diessini tra i precursori dell'orgogliosa asinistra moderna, e per la verità più noto ai suoi tempi per il rimarchevole tasso alcolico che per ampiezza di letture e di sguardo teorico), oltretutto eletto Presidente della Repubblica con i voti *determinanti* dei comunisti, continuasse nel solco tracciato dal suo predecessore. [D'altronde, di miti esponenti della socialdemocrazia che decidono "per cause di forze maggiore" di imbracciare le baionette contro i comunisti, da Noske in avanti, la storia del Novecento non è avara ...].

Conclusioni (?). Queste, sia detto a beneficio di Borgna, "non sono solo canzonette". Negli anni Sessanta e

Settanta non c'era soltanto Lucio Battisti (che peraltro era fascista pure lui), ma anche – e, dal nostro punto di vista, soprattutto – un tentativo di ricacciare indietro le lotte sociali e democratiche attraverso una serie impressionante di attacchi eversivi alla democrazia. Recentemente, uno studioso tutt'altro che rivoluzionario come Cesare Garboli si è beccato l'accusa di traditore della patria perché ha affermato di sentirsi estraneo a questa democrazia dacché è stato impedito al Pci di giungere democraticamente al potere, azzoppando la democrazia stessa. A questo riguardo le considerazioni da fare sarebbero molte (su quello che è accaduto allora come su quanto è avvenuto dopo). In questa sede ci limitiamo ad una desolata constatazione: di fronte a tutto questo (e a quant'altro, c'è da giurarci, uscirà dagli archivi americani via via che i documenti saranno declassificati) non può che lasciare esterrefatti la leggerezza e l'ignavia con le quali le vicende del nostro Paese vengono trattate dagli stessi Ds [salvo poi, in occasione del 25 aprile, ricordarsi di qualcosa nel maldestro tentativo di raccattare qualche voto a sinistra – secondo lo schema di cui ci diceva Maria Turchetto nel numero scorso]. In effetti, dai "ragazzi di Salò" in poi, è tutto un *rivedere*, un *correggere*, un *comprendere*, un *pacificare*. Il tutto a senso unico, ovviamente (perché gli altri la loro storia merdosa se la tengono ben stretta). E all'insegna del motto: "scusa se esisto".

Noi, francamente, non li scusiamo affatto.

MILITANZA E RAPPORTI DI DOMINIO

lotta e pacificazione sociale

Luigi Vergallo

L'“etica comunista”

Alcune riflessioni sull'“etica comunista” hanno, in chi scrive, suscitato varie considerazioni sulle dinamiche di comportamento del proletariato dentro e fuori dalla militanza politica. Se il femminismo da ormai parecchi anni ha coniato lo *slogan* “compagni nella lotta fascisti nella vita”, è però evidente che, da parte maschile, non è mai stato sviluppato un reale interrogarsi collettivo sul perché quotidianamente si riproducano i tanto condannati *rapporti di dominio*, sempre negati ma invece vivi e forti. E questo non vale solo nel rapporto tra uomo e donna (compagno, compagna) ma anche tra padre e figlio, padre e figlia e nelle stesse amicizie. Più in generale nei rapporti con la “diversità”. Bisogna andare al fondo di tutto e di se stessi per capire come a volte può essere che è dentro di noi il nemico che combattiamo e come ci obbliga a violentarci nel nostro più intimo. Ma per non rischiare di cadere in certo psicologismo spicciolo, è ancora nella struttura classista della società capitalistica che si possono trovare alcune indicazioni utili.

Sarebbe oltremodo presuntuoso, oltre che antimaterialista, pensarsi *necessariamente*, in quanto comunisti, portatori di valori e di un'etica (e di atteggiamenti personali) rivoluzionari. Questo perché, per quanta coscienza si possa aver sviluppato, si è sempre figli di una società capitalistica con tutto ciò che questo comporta in termini di dominio mentale. Non si è come per magia “immuni” agli aspetti sovrastrutturali (culturali e ideologici) della contraddizione capitale-lavoro! Questo pare ovvio, ma non lo è nelle attitudini mentali della sinistra! In secondo luogo, le organizzazioni di classe (lavoratrice) non dispongono e non possono disporre di mezzi “educativi” sufficientemente “competitivi” rispetto a quelli della borghesia e ad esse completamente funzionali.

Uno si immagina il fascismo, uno si immagina il sessismo, uno si immagina il capitalismo e li combatte fuori da sé. Bene! Ma dobbiamo combatterli dentro di noi, e sconfiggerli dentro di noi pure. Scriveva Vittorini che il fascismo, quello che è “dentro di noi”, si produce “nei più delicati rapporti tra gli uomini, una pratica continua di fascismo dove chi impone crede soltanto di voler bene e chi subisce pensa di fare appena il minimo, subendo, per non offendere. In questo è la più sottile, ma anche la più crudele tra le tirannie, e la più inestricabile tra le schiavitù; le quali entrambe, fino a che si ammettono, porteranno ad ammettere ogni altra tirannia e ogni altra schiavitù degli uomini singoli, delle classi e dei popoli tra loro”.

Sessualità e stupro -

Gli organi preposti alla riproduzione delle gerarchie sociali e alla riproposizione degli stereotipi, se da una parte lavorano per il rinnovamento nell'economia e nelle forme istituzionali, dall'altro mantengono (almeno in parte) le indicazioni sessiste tradizionali, favorendo modelli di comportamento sessuale più consoni ad una società, per esempio, a predominio rurale e latifondista, o quasi medievale. La sensazione di "possesso" e "comando" stimolata nel maschio è mostruosamente simile a quella del capofamiglia (il patriarca) di quel tipo di società, che pur espropriato manteneva appunto una forma fittizia di potere che garantiva così, insieme ovviamente ad altri fattori, la continuità del sistema di sfruttamento. Aveva insomma funzione (anche) di pacificazione sociale, garanzia prima del sistema.

Ma oggi, sopravvivendo tali "antiquate" indicazioni accanto ad una liberazione di costumi (spesso solo di facciata) ed una certa emancipazione della sessualità, finisce col prodursi una ipocrisia personale di fondo che favorisce forme di stupro silenziose e striscianti delle quali nessuno forse è pienamente cosciente, uomo o donna. Forme di stupro delle quali insomma artefice e vittima sono consapevoli soltanto a livello di sensazioni (di disagio, negatività) ma che come tali non vengono avvertite o "denunciate". Vuoi per colpevole e grave "pigrizia" (nell'artefice), vuoi per affetto (nella vittima).

È questo un tipo peculiare di rapporto di dominio difficile da estirpare, nel quale probabilmente in maniera più forte i condizionamenti sovrastrutturali (l'abitudine ai ruoli) impediscono una presa di coscienza autonoma e critica in maniera radicale. Forse non si tratta solo di imparare a riconoscere quando è che si ragiona con il pene, perché capire fino a che punto non si è padroni del proprio comportarsi (anche magari nei confronti delle persone che si amano) può diventare un elemento fondamentale per processi più vasti di liberazione dei rapporti sociali.

È possibile forse sintetizzare questo concetto in questo modo: gli attuali assetti strutturali della società stridono fortemente nel generare di riflesso un punto di contraddizione dove il mito di Cenerentola deve *svanire* mentre l'indole maschilista ancora *serve e giova* come, appunto, forma di controllo per la conservazione delle gerarchie di classe.

Pacificazione sociale, tradizione dell'"asinistra"

Altra forma di dominio grave e strisciante è quella nei confronti del luogo comune e della "tradizione", per intenderci quella che probabilmente si trovano a vivere migliaia di giovani figli e figlie di tanti ex comunisti più o meno "pentiti". Poco importa se a destra come a sinistra la ricetta sia sempre la stessa: tagli del salario sociale reale, flessibilità, precarizzazione. Quello che conta è l'*apparenza*. La sostanza è il risultato che il centro-sinistra ha ottenuto: controllo e *pacificazione sociale* a sostegno di quelle politiche che un governo di destra avrebbe avuto maggiore difficoltà ad imporre.

Il rapporto di dominio sta nel fatto di dover ereditare sotto forma d'educazione sfiducia e rassegnazione, nel non voler vedere quindi questa realtà e nel continuare a bere la minestra "le destre vanno battute a tutti i costi", nel rinnovarsi del costume

“socialdemocratico”. Socialdemocrazia che risponde alle situazioni di crisi in nome del capitale.

Un ceto politico e culturale che di fatto ha messo sullo stesso piano fascismo e comunismo; un bombardamento ideologico che da una parte favorisce il qualunque e dall'altra ripropone i miti eterni “Dio, Patria, Famiglia”; una mamma ed un papà che, nel migliore dei casi, parlano della loro eventuale passata radicalità come di una pericolosa “velleità” giovanile.

Si capisce come tutto ciò non faccia apparire poi così strano che i sondaggi di stato possano dipingere questa “generazione del consenso” (come definita dai vari *tg*) come soddisfatta e disponibile alle nuove richieste del mercato: flessibilità e precarietà (dedizione e frugalità?). E dove lo trovano i giovani il tempo per formarsi un minimo di capacità critica? Nelle scuole o nei posti di lavoro desocializzati e basati su ritmi sempre più frenetici?

Va estirpata nel proletariato l'idea che dagli schieramenti tradizionali e all'interno di queste istituzioni possa realizzarsi uguaglianza economica e sociale, per mezzo oltretutto di quegli stessi uomini e schieramenti che già in passato hanno lavorato con fedeltà all'interno di un quadro tutto asservito (e compatibile) alla società borghese. Qui dunque sta il dominio della tradizione, politica-familiare.

Immigrazione e xenofobia

Terza forma di dominio “fascista” e personale è quello riversato nei confronti dell'eterno “più debole”.

La funzione attuale degli extracomunitari sul nostro territorio è, nella strategia di lotta di classe padronale, non solo quella di manodopera a costi bassissimi e garanzie nulle ma anche quella di fare da spettro della concorrenza agli occhi del proletariato autoctono, con il fine di un abbassamento generale dei livelli salariali. Su questa costruita guerra tra poveri, vecchia ovviamente quanto è vecchia la richiesta di forza-lavoro da parte dei capitalisti (lavoro materiale, molto materiale ...), speculano i reazionari e i settori genuinamente razzisti della destra italiana (così che un Fossa che dichiara che i flussi di migranti vanno aumentati in caso di necessità delle imprese diventa paladino della battaglia antirazzista e modernista italiana).

Insomma, la figura dell'eterno più debole sul quale far confluire le paure degli sfruttati rimane come fondamentale fattore di controllo e pacificazione sociale. Garanzia *doc* dell'ordine costituito. L'imperativo è non puntare il dito sulla borghesia. E così che possono convivere i partiti liberisti (o pseudo-tali) ed i partiti neofascisti degli stragisti anni '70: tutto fa brodo se l'obiettivo comune è formare la falsa coscienza più congeniale per far continuare a vivere la società dello sfruttamento.

La garanzia dei diritti per i migranti è condizione fondamentale per una presa di coscienza da parte del proletariato nostrano della propria condizione di subalternità e sfruttamento, solidarietà di classe come sostegno per processi autonomi di emancipazione. Fino a che a questa larga fascia di lavoratori stranieri saranno negati i diritti civili fondamentali sarà impossibile costruire questo livello più alto di lotta ed organizzazione, ed è in una prospettiva di questo tipo che acquistano importanza strategica (oltre che umana) le battaglie seppur minimali delle associazioni antirazziste, sempre che appunto sappiano tenervi congiunta una prospettiva di classe.

Lotta e repressione -

“Lenin insegnava che il retaggio culturale non deve essere assimilato meccanicamente, ma in maniera creativa, con spirito critico. Egli dimostrò che ogni cultura nazionale della società classista consta di due culture: la cultura borghese (quella dominante) e gli elementi (anche se poco evoluti) di una cultura democratica e socialista, in quanto, in ogni nazione, oltre agli sfruttatori esiste anche la massa dei lavoratori. Quindi è necessario un atteggiamento rigorosamente differenziato verso il retaggio culturale” [N. Dzeverin, *Prefazione a Lenin: Sull'arte e la letteratura*, edizioni Progress, Mosca].

Dove non arrivano i condizionamenti della cultura dominante borghese arriva, si sa, la magistratura. Sul “lato cattivo della società” gli strali della giustizia si sono sempre abbattuti con vera generosità. Oggi, a fronte di una conflittualità sociale non particolarmente elevata (ma assolutamente non assente) non corrisponde, come si potrebbe pensare, una ridotta repressione giudiziaria, bensì una intensa seppur silenziosa guerra fatta di persecuzioni gestite e studiate “a tavolino”: art. 270 bis, a volontà, anacronistici reati da Codice Rocco (adunate sediziose, grida sovversive, oltraggio ecc.), multe milionarie. Per non parlare di intercettazioni ambientali e pedinamenti. Chi più ne ha più ne metta. Dove non basta il codice penale, la repressione arriva promovendo la divisione tra ipotetici buoni e cattivi tra le file dei “rivoluzionari”.

Come ha da tempo dimostrato, il sistema è assolutamente in grado di assorbire spinte di ribellione anche radicali. L’“istituzione” contestata si riorganizza in funzione dei fattori inediti comparsi sulla scena sociale, si rimodella internamente in modo da poter sopravvivere. E questa è l’esca continuamente buttata alla classe. Per fare solo un esempio, lo *stato sociale* nacque spesso in Europa voluto da governi conservatori (per carità, non stiamo proponendo di combatterlo in quanto strumento di pacificazione! E poi ormai...). Insomma. Se è sufficiente ristrutturare le istituzioni su basi di consenso più ampie, bene! Sennò, magistratura e carcere.

Quindi, quanto fin qui detto aveva come obiettivo di rendere l’idea della necessità di un lungo lavoro, tra le file del proletariato, di socializzazione della coscienza comunista che abbracci la totalità dell’individuo. Si impone la necessità di una diffusione di una nuova etica, scontro senz’altro impari, tra i militanti ma soprattutto all’interno della classe.

Per la realizzazione di tale obiettivo serve [oltre al cambiamento strutturale della società (!), ma si fa per dire...] sfruttare appieno tutti i canali di comunicazione e diffusione possibili. Far “circolare” coscienza e conoscenza a trecentosessanta gradi in maniera comprensibile (che non vuol dire demagogica, banale, falsamente popolare, bensì semplicemente comunicativa e capace di “crescere e far crescere”) e capillare per quanto l’oggettività della situazione lo permette. Ovviamente, come già detto, sarebbe antimaterialista pensare che all’interno della società borghese il problema della comunicazione sia “risolvibile” a favore del proletariato [“il maggiore dei mezzi di comunicazione è il processo rivoluzionario” – Pio Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Mazzotta, Milano 1972]. Siamo quindi lontani dal voler attribuire valore risolutivo a “lavori” di questo tipo. La *controinformazione* rimane però come uno degli elementi politici di lotta e organizzazione più importanti.

QUIPROQUO

I NODI E LA SCRITTURA



*Nella remota antichità
governarono stringendo nodi,
in epoca successiva i santi
li sostituirono con la scrittura.*

Lu Hsün - da I Ching

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Dispotismo

Marx rimproverò che "Hegel osserva in un punto delle sue opere che tutti i grandi fatti della storia del mondo e i loro personaggi compaiono, per così, a due riprese. Egli ha dimenticato di aggiungere: la prima volta in tragedia, la seconda in *farsa*". Il *dispotismo* che si ripresenta puntualmente nell'involuzione della società borghese capitalistica è storia vecchia, che con lo scorrere del tempo sarà sempre più evidente e dura, ma anche drammaticamente ridicola – se si tiene conto che ormai si è giunti alla terza, quarta volta o più. Le gesta di Berlusconi hanno precedenti illustri, nella finzione letteraria e nell'analisi scientifica. Da Brecht a Benjamin, da Marx a Engels (per limitarsi agli autori qui parafrasati), ma senza dimenticare altri nomi del calibro di Vico, Lafargue, Lu Hsün, Kraus, hanno visitato ampiamente il

tema, di cui qui si vuole offrire un sintetico campionario [cfr. nn. 31, 36, 43, 53, 76 – *repetita juvant*].

L'ordinamento giuridico borghese e il delitto, secondo le regole del romanzo poliziesco, sono tra loro antagonisti. Nel romanzo poliziesco *Il partito di Mackie Messer*, il rapporto fra ordinamento giuridico borghese e delitto è rappresentato in modo conforme alla realtà. L'ultimo si rivela come un caso particolare dello sfruttamento che è sancito dal primo. Nei manuali di criminologia i delinquenti sono indicati come elementi asociali. Ma per alcuni la storia contemporanea ha confutato questa definizione. Facendosi delinquenti, secondo la nuova scuola, molti sono diventati modelli sociali. Chi segue tale scuola ha la natura di un capo. Le sue parole hanno un tono statale, le sue azioni un tono commerciale. I compiti di un capo non sono mai stati più difficili

di oggi. Non basta usare la forza per la conservazione dei rapporti di proprietà. Non basta obbligare gli stessi espropriati al proprio sfruttamento. Questi compiti pratici esigono di essere risolti. Ma come da una ballerina non si pretende solo che sappia danzare, ma anche che sia graziosa, così il fascismo non esige solo un salvatore del capitale, ma anche che egli "appaia" come un gentiluomo. È questo il motivo per cui un tipo così, in questi tempi, ha un valore inestimabile. Egli è capace di ostentare ciò che il piccolo borghese intristito ritiene tipico di una personalità. Nessuno vuole dargli spiegazioni, uno deve farlo. Ed egli lo può. Poiché questa è la dialettica della cosa: dato che egli vuole assumersi la responsabilità, i piccoli borghesi lo ringraziano con la promessa di non chiedergli conto di nulla.

Lui — il *Comediavolosichiana* — non si lascia sfuggire nessuna occasione di farsi vedere. Egli dimostra "che si può dire tutto", a es. quanto segue: "secondo la mia opinione, noi non abbiamo le persone giuste al vertice dello stato. Appartengono tutte a qualche partito, e i partiti sono egoisti. Abbiamo bisogno di persone che stiano al di sopra dei partiti. Noi vendiamo la nostra merce ai poveri e ai ricchi. La direzione dello stato è un compito *morale*. Bisogna ottenere che gli imprenditori siano buoni imprenditori, gli impiegati buoni impiegati, insomma i ricchi buoni ricchi e i poveri buoni poveri. Sono convinto che verrà il tempo in cui lo stato sarà

guidato in questo modo. Un governo così mi conterà tra i suoi sostenitori".

Il *Comediavolosichiana* fu d'un tratto sulle labbra di tutti. Quest'uomo eminente già da anni aveva raccolto intorno a sé, in una città di provincia, una quantità di piccoli borghesi, assicurando loro, con una verbosità insolita, che stava per inaugurare una *grande epoca*. Dopo essersi esibito qualche anno nel circo e nell'avanspettacolo, si guadagnò la fiducia del presidente. Chi, però, una grande epoca l'aveva già vissuta, si cercò in fretta un posto e lasciò il paese in quattro e quattr'otto. Sentì parlare per la prima volta del fascismo anni fa; e come di un movimento diretto contro l'eterno ritardo dei treni italiani e smanioso di restaurare la grandezza dell'antico Impero Romano. Sentì dire che i suoi membri portavano camicie nere. [Però sembra un'idea sbagliata, questa, che sul nero lo sporco non si veda. Per questo le camicie brune sono molto più pratiche; ma questo movimento sorse dopo e poté perciò sfruttare l'esperienza del primo].

La cosa più importante sembra che il *Coso* promettesse al popolo italiano una "vita pericolosa". A sentire i giornali italiani, pare che questa promessa sollevasse un'ondata di entusiasmo nella popolazione. Questi movimenti "fascisti" si autodefiniscono dappertutto movimenti popolari. Loro infatti dicono di andare verso il popolo, cioè verso i nullatenenti. Spesso usano un tono molto aspro contro i ricchi. In contraccambio, pe-

rò, devono pur fare qualcosa. In generale si pretende troppo dai grandi uomini. Non è meraviglia che non possano adeguarsi a queste tremende pretese.

Si pretende che siano disinteressati. Vorrei sapere come potrebbero esserlo, e perché proprio loro. Ma loro devono continuamente assicurare che non ne ricavano nulla, se non pene preoccupazioni e notti insonni, e il *Comediavolosichiam*a deve pubblicamente versare litri di lacrime per dimostrare l'onestà delle sue intenzioni. Infatti il popolo lo segue in guerra solo se il *Comediavolosichiam*a la scatena per puro idealismo, e non per sete di guadagno. Qualche anno fa tenne addirittura un discorso per dire che lui non possiede né feudi né conto in banca. È interessante vedere quanta pena si danno per dimostrare che il macello di milioni di esseri umani e l'oppressione e la mutilazione spirituale di interi popoli lo fanno gratis, senza riscuotere nessun compenso.

Il fatto è che, se il proletariato non si è battuto in massa, vuol dire che era perfettamente consapevole del suo rilassamento e della sua impotenza, e si è abbandonato con fatalistica rassegnazione nel rinnovato giro di repubblica, impero, restaurazione, fin tanto che non avrà raccolto nuove forze attraverso qualche anno di miseria sotto il dominio del maggior ordine possibile. Sembra che questa sia stata l'istintiva posizione che ha dominato tra il popolo dopo il ristabilimento del suffragio "maggiori-

tario". Se il proletariato vuole aspettare fino a che il suo problema gli venga posto dal governo, può attendere un pezzo. L'ultima occasione, in cui la questione tra proletariato e borghesia fu posta abbastanza direttamente, fu per la *legge elettorale*, e allora il popolo preferì non battersi. Dopo l'abolizione del suffragio "proporzionale", dopo la cacciata del proletariato dalla scena ufficiale, si è davvero preteso troppo attendendosi dai partiti ufficiali che ponessero la questione in modo che convenisse al proletariato. Se il "partito rivoluzionario" comincia a lasciar passare delle svolte decisive senza dire la sua parola, o, se vi si immischia, senza vincere, lo si può considerare con sufficiente certezza *a terra* per un certo periodo.

E non si può neanche negare che l'effetto del ristabilimento del suffragio "maggioritario" sulla borghesia, piccola borghesia e in fin dei conti *anche su molti proletari* (ciò risulta da tutte le informazioni) getti una strana luce. È palese che molti non hanno pensato affatto a quanto sia sciocca la questione posta da "*Napoleone*" sul voto; la maggior parte però deve aver capito l'imbroglio e ciononostante deve essersi detta che ora le cose vanno benissimo, *pur di avere un pretesto per non battersi*. Tutta la farsa delle elezioni si risolve in nulla. (Cittadini timorosi votano per *Lui*, insieme a contadini stupidi; oltre a "sbagli di calcolo"). "*Napoleone*" dichiarerà la nazione in stato di alienazione mentale e si proclamerà l'unico

salvatore della società, e poi la merda sarà chiaramente visibile e *Lui* starà nel bel mezzo di essa. Ma proprio con questa storia delle elezioni la cosa potrebbe diventare per *Lui* molto spiacevole, se dopo ci fosse ancora in generale da attendersi una seria resistenza. Ma non c'è più l'"informazione": nessuno può verificarlo.

Il potere di stato centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti, con il governo posto sotto il controllo del parlamento, cioè sotto il controllo diretto delle *classi possidenti*, non è diventato solamente una fabbrica di enormi debiti nazionali e di imposte schiaccianti; con la irresistibile forza di attrazione dei posti, dei guadagni e delle protezioni esso, non diventò solamente il pomo della discordia tra le frazioni rivali e gli avventurieri delle classi dirigenti, ma anche il suo carattere politico cambiò insieme con le trasformazioni economiche della società.

A misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l'*antagonismo di classe* tra il capitale e il lavoro, il potere dello stato assumeva sempre più il carattere di *potere nazionale* del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe – un regime di *terrorismo di classe* aperto e di deliberato insulto della "vile moltitudine" – e attribuiva all'esecutivo poteri di repressione sempre più vasti, in pari tempo spogliando la stessa fortezza parlamentare di tutti i suoi mezzi di

difesa contro l'esecutivo, l'uno dopo l'altro.

L'"impero", col *colpo di stato come certificato di nascita*, il *suffragio universale come sanzione* e la *spada come scettro*, pretendeva di *salvare la classe operaia distruggendo il parlamentarismo*, e, insieme con esso, l'aperta sottomissione del governo alle classi possidenti. Pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente pretendeva unire tutte le classi ravvivando per tutte la chimera della gloria nazionale. La *speculazione finanziaria* celebrò delle orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da un'ostentazione sfacciata di un lusso esagerato, immorale, delittuoso. Il potere dello stato, apparentemente librato al di sopra della società, era in pari tempo lo scandalo più grande di questa società e il vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione, e la decomposizione della società che esso aveva salvato, vennero messe a nudo. L'imperialismo è la più prostituita e l'ultima forma del potere di stato.

L'ironia della storia capovolge ogni cosa. I "partiti dell'ordine", com'essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente: *la legalità è la nostra morte!* Alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta loro così fatale. Essi possono opporre solo la sovversione propria del "partito dell'ordine", la

quale non può vivere senza *violare le leggi*. Violazione della costituzione, dittatura, ritorno all'assolutismo, *regis voluntas suprema lex!* Il compromesso finisce col lasciare l'amministrazione nelle mani di una terza casta: la *burocrazia*. L'autonomia di questa casta, che apparentemente sta al di fuori e per così dire al di sopra della società, dà allo stato il lustro dell'autonomia rispetto alla società.

Gli industriali hanno sinora tenuto lontana la burocrazia con la *corruzione*. Ma questo mezzo li libera solo dalla metà meno pesante del gravame; prescindendo dall'impossibilità di corrompere tutti i funzionari con cui un industriale viene a contatto, la corruzione non lo libera dal pagamento dei diritti d'ufficio, degli onorari degli avvocati, architetti, ingegneri e di tutte le altre spese causate dalla sorveglianza statale. E quanto più si sviluppa l'industria, tanto più spuntano fuori "funzionari coscienziosi", i quali infliggono agli industriali le più gravi angherie. La burocrazia disdegna sempre più di considerare l'ammacco di cassa come unico mezzo per migliorare lo stipendio e dà la caccia ai posti ben più lucrosi che si hanno nell'amministrazione delle imprese industriali, con "interessenze" nelle ferrovie, con la speculazione in borsa, ecc. Per non parlare di quei signori che hanno investito il loro "capitale di circolazione" in titoli, facendo ricorso al credito per rimpiazzare tale capitale nei loro affari "legittimi". Tutto ciò, per l'orsignori, si spiega con un "senso

morale dell'accresciuto valore del proprio denaro".

La borghesia è dunque posta nella necessità di spezzare il potere di questa burocrazia petulante e vessatrice. Nel momento stesso in cui l'amministrazione dello stato e la legislazione cadono sotto il controllo della borghesia, crolla l'indipendenza della burocrazia; anzi, da questo momento i tormentatori dei borghesi si trasformano in servi sottomessi. La borghesia è costretta a compiere il più rapidamente possibile questi cambiamenti, a sottoporre a una revisione radicale l'intero sistema legislativo, amministrativo e giudiziario. I borghesi, per le cause riguardanti la proprietà e per i processi criminali abbisognano di una giuria, cioè di un controllo permanente esercitato sulla giustizia. Nulla può caratterizzare l'idiozia della borghesia attuale meglio del rispetto con cui essa venera la "logica" dei miliardari, questi aristocratici da *letamaio*. [*.*]

(brani tratti da Walter Benjamin, "*Il romanzo da tre soldi*" di Brecht; Bertolt Brecht, *Dialoghi di profughi*; Friedrich Engels, *Lettera a Marx*, 11 dicembre 1851; Karl Marx, *Il Capitale*, III.26; *La guerra civile in Francia*)

Valori # 3

"Dato che una religione che perdona spietatamente ha dato agli uomini la virtù come punizione per i loro vizi, gli imbecilli che governano il mondo hanno avuto l'idea di consacrare la morale come un bene di diritto. E ora la morale infuria contro

l'umanità": così Kraus. Si tratta di un giudizio che implica "valori" quali *umanità*, e altri concetti *virtuosi* quali *morale, diritto, religione, virtù*, ecc.

In cosa consiste l'inganno? Innanzitutto nel fatto di coprire, dietro il paravento di *valori* altisonanti ed astratti, prassi concrete mosse da ben altri (e ben più bassi) fini. L'esempio più recente è quello della "guerra umanitaria". In questo senso i "valori" (a partire dalla famigerata triade "Dio, Patria, Famiglia") altro non sono che una mistificazione, ossia un mezzo per coprire una prassi reale che non di rado è non solo diversa, ma di segno addirittura opposto a quanto si va predicando. La saggezza popolare ha affidato a proverbi quali "predicare bene e razzolare male" la sanzione di questi comportamenti; ed esiste una folta letteratura, ad esempio, sui vizi dei monaci e dei preti, direttamente proporzionali al loro richiamo ipocrita ai valori ed alle virtù (per La Rochefoucauld "l'ipocrisia" era per l'appunto "il prezzo che il vizio paga alla virtù": cosicché spesso alla virtù predicata finiscono per corrispondere vizi reali).

Ma l'inganno non consiste solo in questo: se così fosse, infatti, dovremmo ammettere che esista (o possa esistere) una prassi realmente ispirata all'"umanità", alla "bontà", alla "giustizia", ecc. Il punto, però, è che questo è *impossibile*. Per il semplice motivo che — e qui sta il secondo inganno — che questi presunti "valori" assoluti (eterni, di significato univoco, validi per tutti i tempi e per tutti i

luoghi) *non esistono*. I valori ai quali gli esseri umani ispirano la loro azione, infatti, nascono dalla concretezza della loro condizione storica, a partire dalle modalità con le quali avviene la loro riproduzione materiale; e andrà semmai ricordato che, sulla concretezza della condizione storica attuale e dei vigenti rapporti sociali, si innesta inoltre la tradizione, che rappresenta per lo più il precipitato di bisogni e relazioni sociali corrispondenti a precedenti epoche della riproduzione materiale.

"Valori" allo stato puro, insomma, non esistono da nessuna parte: i valori sono in perenne *mutamento ed evoluzione* — oltreché, sempre più spesso, in *contraddizione* tra loro anche nella stessa persona (così, la *stessa* persona può essere solidale nei confronti dei parenti più stretti e terribilmente egoista nei rapporti di lavoro: ma anche questo non si deve a un qualche astratto e fatale "politeismo dei valori", ma alle concrete condizioni di vita ed alla diversità e contraddittorietà dei ruoli sociali che convivono in una stessa persona).

Il mutamento e l'evoluzione dei valori, così come il loro contraddittorio presentarsi, sono funzione della vita materiale degli uomini e degli *interessi* che in essa si manifestano e *si scontrano*. Già, perché questi interessi non sono comuni a tutti: l'interesse dei lavoratori non coincide — non può coincidere — con l'interesse dei padroni. E quindi i valori degli uni non coincidono — non possono coincidere — con i valori degli altri. Ma, si dirà, e

l'interesse alla conservazione della vita della specie e della stessa vita sul pianeta – oggi essi stessi minacciati dal “valore” del capitale (ossia dall'incoercibile tendenza del capitale a valorizzarsi, ad accrescere la propria massa a scapito di tutto e di tutti)? Non dovrebbero, questi interessi, accomunare tutti? Nei fatti vediamo che così non è: vediamo che la riduzione dei gas inquinanti (provatamente letali per il pianeta) viene impedita; vediamo che l'energia atomica viene riproposta come necessaria, perché “l'economia non può fermarsi” [Il Sole 24 Ore, 8 maggio 2001]. Questo perché la classe capitalistica, la classe che incarna la tendenza del capitale ad autovalorizzarsi, concepisce questa tendenza come il “valore” supremo. E oggi riesce addirittura a convincere le classi subalterne che questo “valore” è anche il *loro* valore, che i suoi interessi di classe sono anche i *loro* interessi di classe. Ovviamente, questo ragionamento può essere e deve essere rovesciato: sono gli interessi delle classi subalterne ad esprimere gli interessi dell'umanità, a cominciare dal fatto che solo il perseguimento e la vittoria degli interessi delle classi subalterne appare in grado (oggi più che mai) di impedire “la comune rovina delle classi in lotta”. Non però nel senso – lo ripetiamo – che gli interessi delle diverse classi *immediatamente* coincidano: semplicemente, l'abolizione dello sfruttamento e della proprietà privata dei mezzi di produzione è la *condizione necessaria* per evitare la rovina

comune. In tutto questo, i valori dove restano?

I valori restano ... indietro. Nel senso che tengono dietro agli interessi (di classe) e da essi sono plasmati, guidati, utilizzati. Dobbiamo, insomma, operare una sorta di rovesciamento, per rimettere nel giusto ordine le immagini capovolte dalla camera oscura dell'ideologia. *I valori* (storicamente e socialmente determinati) *sono il mezzo, gli interessi* (socialmente e storicamente determinati) *rappresentano il fine* dell'azione sociale. Si noti bene: questa natura di mezzo dei valori riguarda anche quello che probabilmente è l'unico “valore” correttamente attribuibile alle classi subalterne nella loro lotta per l'emancipazione: il valore della “solidarietà”. Che nell'accezione autentica del movimento operaio comunista non ha nulla a che fare con la “solidarietà” di cui parla il cosiddetto pensiero sociale della Chiesa (ossia il solidarismo, la caritatevole mano tesa verso “i deboli”, verso “chi resta indietro” ecc.): la “solidarietà”, dicono le parole di una delle più belle canzoni del movimento comunista [il *Canto della solidarietà* di Brecht-Eisler], è invece semplicemente ciò “in cui risiede la nostra forza”, ossia l'unione fra eguali per conseguire un obiettivo comune.

Se questo è vero, è chiaro che la *fuga nei valori*, il riferimento sempre più ossessivo ed inflazionato ai *valori*, culminato nel nostro Paese nella presentazione alle ultime elezioni addirittura di una lista denominata “l'I-

talia dei Valori”, rappresenta un aspetto fortemente regressivo dell’attuale situazione sociale e politica. Per diversi motivi.

1) Perché rappresenta un’accettazione del *rovesciamento della gerarchia reale tra bisogni/interessi e valori*: se questi ultimi altro non sono, nella realtà, che modi di concepire e di conseguire quegli interessi, il rovesciamento ideologico li ipostatizza e ne fa degli “apriori” assoluti.

2) Perché rappresenta una *fuga nell’astrattezza di valori* (assoluti, astorici, universali) *che hanno perduto* (in questa visione mistificata) *ogni concreto referente reale*, nella prassi delle relazioni e dei conflitti sociali.

In questa dimensione mistificata – nella migliore delle ipotesi (ossia nel caso che essa non sia frutto di malafede) – ci si muove in tondo: ricevendo conferma della propria bontà (ad esempio nei confronti delle popolazioni del cosiddetto Terzo Mondo, concepite come “gli ultimi”, “i deboli”, “i bisognosi” – e non, come sarebbe giusto, come popoli sfruttati da ben individuabili meccanismi economici, in conformità a ben precisi interessi di classe) proprio dalle proprie sconfitte e dall’inevitabile inattività dei propri sforzi.

3) Perché rappresenta un ulteriore gradino nella scala discendente che dalla coscienza di classe e dalla solidarietà praticata (sovente in maniera spontanea) tra i lavoratori aveva condotto all’ipostasi della “missione del proletariato”. Ed effettivamente, *dalla missione all’apostolato, e da que-*

sto alle opere di carità il passo non è affatto lungo ... Per dirla nei termini del (desolante) dibattito a-sinistra, questo e non altro è il significato della transizione dal “militante-missionario” al “volontario” (dove il minimo che si possa dire è che il rimedio è assai peggiore del male ...).

Rispetto alle elucubrazioni di questi teologi di ritorno, ben altra lucidità è dato riscontrare, come è ovvio, tra i funzionari del capitale: che sono addirittura in grado di liquidare il tema dei valori in due battute.

Come faceva, in un recente articolo dedicato ai “fondi etici di investimento”, la “responsabile del bilancio socio-ambientale” [sic!] di una delle principali società italiane: ossia dichiarando che “*non si può creare valore senza valori*” [Il Sole 24 Ore, 7 maggio 2001].

I valori sono indispensabili ... *in quanto servono all’autovalorizzazione del capitale*. Che, come volevasi dimostrare, è il *Valore* supremo. E in questo caso – ma solo in questo – la maiuscola ci sta proprio bene.

Anche l’analisi del linguaggio ci permette di ripercorrere nelle parole la direzione del movimento reale. Già Marx ricordava – nelle sue *Glosse a Wagner* – che il termine di “valore” (*Wert*) in origine designava le “cose utili” intese come “valori d’uso”. L’ideologo pragmatista americano William James, un secolo fa, parlava di “valore in contanti” delle idee, oggi possiamo parlarne anche per la Morale e Dio, da cercare sulla pagina delle quotazioni di borsa. [v.g.]

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

*È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.
Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.
Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo
finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.
Karl Marx, La miseria della filosofia*

- * **ALTERNATIVE/I** (trim.) v.l.Zara 119, 20159 Milano (£.15000)
- n.1/mar.01 (nuova serie) – I nuovi sovrani; coordinazione e piano; un'inchiesta operaia; moderno e transmoderno; il caso Impastato; oltre il novecento
- * **BANDIERA ROSSA** (mensile) v.B.Varchi 3, 20158 Milano (£.4000)
- nn.7-8/mar.mag.01 – Nuova fase, nuova sinistra, progetto europeo; università in lotta; elezioni: prc e superberlusconi; elezioni in Francia; Ezln; Bush
- * **CONTROPIANO** (bim.) via Casal Bruciato 27, 00159 Roma (£.3000)
- n.1/feb.01 – Due poli ... un solo programma; elezioni; tempeste sulla Nato; infarto ecologico; ripresa o recessione?; trattato di Nizza; Medio oriente
- * **GIANO** (quadrim.) v.Fregene 10, 00186 Roma (£.23000)
- n.36/set.dic.00 – America latina: un continente a sud del potere; uranio impoverito; mai dire Africa; Nizza e la crisi dell'Europa; Sebastiano Timpanaro
- * **MARXISMO OGGI** (quad.) via Spallanzani 6, 20129 Milano (£.20000)
- n.2-3/mag.dic.00 – Chiesa e stato; "Sacra famiglia"; Calamandrei e la costituzione; il caso Concetto Marchesi; la questione della scuola
- * **NOTIZIE internazionali** (bim.) c.Trieste 36, 00198 Roma (abb.£.35.000)
- n.70/feb.01 (nuova serie) – La e-lezione americana; new economy; Forum economico mondiale (Davos) e sociale (Porto Alegre); Medio Oriente
- * **PROPOSTA comunista** (bim.) v. Marco Aurelio 7, 20127 Milano (£.5000)
- n.30/apr.01 – Livorno 1921; per la Palestina; Porto Alegre; new economy e nuova schiavitù salariata; mucca pazza e logica del profitto; Timpanaro

- * **Germinal** (n.85/gen.apr.01) [padroni; amianto; inquinamento; Turchia; Colombia]; **IV Internacional** (abr.01) [o crack das bolsas; Argentina: da implôsão]

economica a esplosão social; Marcos sem mascara]; **l'Ernesto** (n.2/mar.apr.01) [competizione globale; comunisti 1921; Nato; U.238; elezioni; macchine e lavoro vivo]; **Notiziario Cdp** (n.171/set.dic.01) [uranio impoverito, cancro esportato; razzismo e modernità]; **Nuova Unità** (n.3/mar.01) [pericolo a destra; new economy; scuola; resistenza; mucca pazza].

Fabrizio Billi (cur.), *Gli anni della rivolta: 1960-1980 (prima, durante e dopo il '68)*, Puntorosso, Milano 2001 (pp.208, £.25.000)

Osvaldo Coggiola, *Universidade e ciência na crise global*, Pulsar, São Paulo 2001 (pp.175, sp)

È uscito, di Gianfranco Pala, *Il prekeynesismo proudhoniano: per una critica marxista del riformismo borghese*, la Città del Sole, Napoli 2001 (pp.72, £.10.000). Per i nostri lettori che ce ne faranno richiesta il prezzo è £.8.000.

Presso lo stesso editore, è finalmente di prossima distribuzione anche *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, di Pietro Grifone (già annunciato) e *l'Organizzazione mondiale per il commercio*, di Umberto Calamita. Appena anche questi libri saranno disponibili ne daremo analogo comunicazione.

@ indirizzi e siti in rete, nuovi o aggiornati:

Alternative/i (nuova testata e periodicità di AlternativEuropa) <aldomec@tiscali.it>

Giano & Odradek (nuova editrice) <http://www.odradek.it/giano>

Guerre & Pace (aggiornamento) <guerrepace@mlink.it>

Capitalismo Natura Socialismo (suppl. Liberazione) <www.quipo.it/ecologiapolitica>

§ La Fondazione Amadeo Bordiga [via Amadeo Bordiga, 04023 Formia (Lt)], presieduta da Bruno Maffi, "in difesa del programma marxista, assegna borse di studio; promuove e finanzia attività di ricerca storica, di pubblicazione, e di ristampa di scritti di Bordiga poco noti o difficilmente reperibili".

tel-fax: 0771.770786 e-mail: mr.battaglia@dimensione.com - ligrilli@infinito.it

L'impegno di segnalazione reciproca delle pubblicazioni, a parte le pochissime lodevoli eccezioni, è praticamente vanificato – e in misura sempre crescente – da quasi tutte le altre riviste, evidentemente soddisfatte nella chiusa loro settaria autoreferenzialità.

Per parte nostra – anzitutto per rispetto dei lettori e per fornire loro un panorama più ampio, anche se dissenzienti dal nostro punto vista, della lotta teorica che si richiama al comunismo (in un modo o nell'altro) – continueremo a segnalare unilateralmente, di ciò che ci arriva, quanto ci sembrerà opportuno. Pazienza!

È STATA UNA CAMPAGNA
ELETTORALE. MASCIA E VIBRANTE.
SARÀ MEGLIO FARSI UNA DOCCIA
PRIMA DI ANDARE A VOTARE.



Disegni : Altan (rcs)



LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax.06.87190070

posta elettronica: contraddizione@tiscalinet.it

in rete: <http://www.mercatiesplosivi.com/contraddizione/> (URL)

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 22 via Lolloio, 00139 Roma

titatura 550 copie

sottoscrizione annua 2001: £. 45.000 - € 24 | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: £. 70.000 - € 36 | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: £. 9.000 - € 4,60 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 2001: spesa annua £. 16.000.000 | copertura al 13.5.2001 £. 10.000.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Rita Bedon, Antonio Brillanti, Andrea Catone, Salvatore d'Albergo, Maurizio Donato,
Carla Filosa, Roberto Galtieri, Enzo Gamba, Nevio Gambula, Cesare Giannoni,
Lorenzo Neretti, Massimo Gattamelata, Gianfranco Pala, Silvia Petrerì, Paola Slaviero.

ha collaborato: Luigi Vergallo

Pio Baldelli (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione il 14.5.2001

Sommario

| | |
|--|----|
| <i>Pedalaré!!! – circensem sine pane (*.*)</i> | 3 |
| <i>Un decennio di destabilizzazione – alla ricerca della coercizione al consenso neocorporativo (Carla Filosa)</i> | 11 |
| <i>Er plico – m’ha scritto ddió!! (sonetto: Anonimo Romano)</i> | 18 |
| <i>Verso il travisamento “federalista” – i nodi al pettine della deriva democratica (Salvatore d’Albergo)</i> | 19 |
| NO – rubrica di contro/in/formazione | 29 |
| ABIGLI D’ANTEGUERRA – <i>parole e immagini</i> | ft |
| <i>“Crescete e concentratevi!” – crisi dell’accumulazione e finanza internazionale (Vladimiro Giacchè)</i> | 49 |
| <i>Ong: Organizzazioni Non poco Governative – il braccio disarmante del potere transnazionale (scheda: Gf. P.)</i> | 58 |
| <i>Critica della ragione storpiata – la resistenza della ragione a fascismo e capitalismo (Bertolt Brecht)</i> | 70 |
| <i>Il ritorno del rimosso – di fascisti, spioni o cretini: o del “revisionismo astorico” (nota: V.G.)</i> | 80 |
| <i>Militanza e rapporti di dominio – lotta e pacificazione sociale (Luigi Vergallo)</i> | 83 |
| QUIPROQUO – I NODI E LA SCRITTURA (dispotismo; valori) | 87 |
| IL LATO CATTIVO – rassegna della sinistra di classe | 95 |

novemila lire

quattro euro e sessanta